

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

8



R O M A
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1974-1975

COMITATO SCIENTIFICO

Sen. PIETRO CALEFFI - Avv. ENRICO CIANTELLI - Prof. ANDREA DEVOTO
Prof. FAUSTO FONZI - Dott. PRIMO LEVI, Scrittore - Sen. PARIDE PIASENTI
Prof. GIORGIO SPINI - Dott. Prof. FRANCESCO VOLANTE

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

LA RESPONSABILITA' DEI QUADERNI NON S'IN-
TENDE IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E
VEDUTE ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIR-
MATI O SIGLATI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10121 del 5-1-1965
Associazione Nazionale Ex Internati - Via XX Settembre, 27/B - Roma

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

QUADERNI DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

8

SOMMARIO

ANDREA DEVOTO, Il Campo di sterminio di Treblinka	Pag. 7
MASSIMO MARTINI, Problemi psicologici dei deportati nei campi di concentramento nazisti	» 17

NOTE E DOCUMENTI

La Resistenza in Polonia	» 51
Documenti sulla difesa di Mantova nel settembre del 1943	» 60
PARIDE PIASENTI, La divisione di fanteria « Pinerolo » dopo l'8 settembre 1943 nel diario di Carlo Ruggeri	» 77
SERGIO BERNINI, L'armistizio dell'8 settembre a Milano	» 91
PAOLO CACCIA DOMINIONI, La tradotta che fece resistenza ai tedeschi (Bologna, 9 settembre 1943)	» 93
GIOVANNI BATTISTA FISICHELLA, L'Infermeria del campo di concentramento di Czestochowa	» 96

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

BETTELHEIM (100), BILLING (101), DIKS (104), AUSCHWITZ IN PAR LES SS (106), SMOLEN (108), BUJAK (109), DONATI (109), MELODIA (109), PAPPALETTERA (112), SETTI CARRARO (114), REVIGLIO (115), MONCHIERI (117).

IL CAMPO DI STERMINIO DI TREBLINKA

A quattro km a sud di Malkinia, nodo ferroviario a circa 85 km a NE di Varsavia, sulla linea per Bialystok, si trova la località di Treblinka. Di qui partiva una linea ferroviaria di circa quattro km che portava ad una cava di ghiaia, sfruttata già prima della guerra. Inizialmente, verso la fine dell'estate 1941, non esisteva che il campo di lavoro forzato di Treblinka I in corrispondenza della cava e destinato ad accogliere elementi renitenti, ossia persone che cercavano di sottrarsi al lavoro obbligatorio o agricoltori che non consegnavano il raccolto. Il 15 novembre 1941 il campo di lavoro forzato di Treblinka assunse una veste ufficiale e passò sotto la giurisdizione SS. Ebbe una guarnigione di una ventina di SS e un distaccamento di collaborazionisti ucràini. Successivamente ingrandito, venne ad occupare una superficie di 16 ettari e fu diviso in due parti, una delle quali destinata alla guarnigione, a magazzini e laboratori, ed una riservata agli internati.

Nella seconda metà del 1941 fu deciso di installare un campo di sterminio in questa località, relativamente vicina a Varsavia, nel cui ghetto si trovava concentrato un grande contingente di ebrei. Al tempo stesso, quello che avrebbe preso il nome di Treblinka II (1) veniva a trovarsi in una zona deserta in mezzo a terreni sabbiosi e foreste. Infine, la prossimità del campo di lavoro forzato avrebbe permesso di utilizzare la mano d'opera già esistente sul posto. Verso la fine della primavera 1942 si iniziarono i lavori di costruzione del campo di sterminio; i materiali necessari furono commissionati al Con-

(1) Come ebbe a dire S. RAIZMAN, « quando il nome di Treblinka divenne troppo conosciuto fu cambiata la denominazione della stazione, che prese il nome di « Obermajdanek » (*International Military Tribunal sitting at Nuremberg. The Trial of German major War criminals*, London, H. M. Stationery Office, 1946, P. VIII, p. 19).

siglio Ebraico (*Judenrat*) di Varsavia. La costruzione fu terminata verso la metà del luglio 1942 (2). Il 23 luglio arrivò il primo trasporto (3).

Il campo occupava una superficie di 13 ettari e mezzo, era circondato da una cinta di fili spinati di tre metri con una mascheratura di fronde di pino perché nulla si vedesse dall'esterno, ed era circondato da torrette di sorveglianza con sentinelle armate di mitra (4). Era diviso in due parti: 5/6 erano destinati ai servizi, alla guarnigione, ai magazzini, ai dormitori dei lavoratori ebrei impiegati nella manutenzione del campo. Nell'angolo SE vi era la porta d'ingresso per il raccordo ferroviario con l'annessa banchina. Un sesto del campo, invece, separato dal resto del campo da filo spinato e da una siepe, conteneva dei fabbricati in mattoni dove erano installate le camere a gas (5). Inizialmente ve ne erano tre, della dimensione di mt. 5 per 5, in un solo edificio; successivamente, nell'autunno 1942, fu realizzato un secondo edificio con dieci camere a gas allineate lungo un corridoio centrale, cinque per parte. Questa

(2) E. RINGELBLUM ebbe notizia del « bagno » di Treblinka da J. Robinowicz, ebreo fuggito da quel campo, che gli fornì informazioni. Nel luglio 1942 un certo Zygmunt aveva avuto l'incarico dalle famiglie dei deportati di raccogliere notizie a proposito di Treblinka. A Malkinia si incontrò con Esrael Wallach, un prigioniero evaso dal campo, che gli confermò le voci peggiori (E. RINGELBLUM, *Sepolti a Varsavia*, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 407 e 434-435).

(3) E. CRANKSHAW cita un passo di una lettera del Ministro dei trasporti all'aiutante di Himmler, tenente generale SS Karl Wolff, in data 28 luglio 1942, in cui si dice che « dal 22 luglio 1942 un treno al giorno, con 5000 ebrei, parte da Varsavia per Treblinka via Malkinia... »; Wolff, congratulandosi, rispose: « Sono stato particolarmente compiaciuto di apprendere da voi che già per una quindicina di giorni un treno giornaliero, con 5000 (rappresentanti) del Popolo Eletto per volta, è giunto a Treblinka » E. CRANKSHAW, *Gestapo instrument of tyranny*. London, Putnam, 1956, p. 186).

(4) Con tutto ciò non era impossibile allontanarsi dal campo. O. Berger, cit. da KOGON, fu deportato a Treblinka dal ghetto di Kielce nel luglio 1942. Nel settembre 1942 riuscì a fuggire nascondendosi in un vagone carico di vestiario in partenza dal campo (E. KOGON, *The theory and practice of hell*, New York, The Berkeley Publishing Co., 1960, p. 184). Anche V. Blumenfeld (cit. da KOGON), che si trovava nell'agosto 1942 nel ghetto di Varsavia, ebbe notizia di singoli fuggiaschi che erano riusciti ad allontanarsi da Treblinka e a dare un quadro completo di ciò che accadeva in quel campo. Blumenfeld riferisce che dei socialisti polacchi si recarono a Kossuv vicino a Treblinka e confermarono ciò che già si sapeva (E. KOGON, *op. cit.*, pp. 191-194).

(5) CRANKSHAW avverte che le camere a gas di Treblinka « erano i diretti successori degli stabilimenti di eutanasia in Germania, originariamente utilizzati per la eliminazione dei malati di mente e delle bocche inutili » (*op. cit.*, p. 18).

seconda serie di camere a gas (6) aveva dimensioni di mt. 7 per 7 e, secondo altre fonti (7), di mt. 7 per 8 (8). Secondo Rajzman, vi era il progetto di portare a 25 il numero delle camere a gas (9). Le camere avevano due porte a ciascuna estremità: da quelle lungo il corridoio centrale entravano le vittime; dalle porte sul lato esterno venivano estratti i cadaveri. La superficie totale destinata allo sterminio era, secondo una fonte (10), di 635 mt², con un « rendimento », quando le dieci camere funzionavano 24 ore su 24, di 4500 cadaveri per volta, calcolando che ogni singola camera poteva contenere da 400 a 500 vittime. In media

(6) Secondo Lord RUSSELL of Liverpool i massacri furono compiuti anche con vapore (*Il flagello della svastica*, Milano, Feltrinelli, 1955, p. 229). E. RINGELBLUM parla di « gas, vapore corrente elettrica » (*op. cit.*, p. 407). O. Berger, cit. da KOGON, accenna a gassazioni all'interno di vagoni ferroviari (*op. cit.*, p. 183). Si parla di vapore e corrente elettrica anche nel vol. 5° del Processo dei criminali di guerra a Norimberga (*Trials of War criminals before the Nuremberg Military Tribunals*, Washington, US Government Printing Office, 1950. Vol. 5, The Pohl Case, pp. 195-1256; cfr. a p. 1133). G. REITLINGER, riferendo sugli accertamenti della Commissione polacca d'inchiesta, dice che sarebbe stata approntata una *Dampfausrottungskammer*, una camera di sterminio a vapore e cita l'IMT, PS 3311, accusa del Governo polacco contro Hans Frank. Questa camera risalirebbe all'aprile 1942 (*La soluzione finale*, Milano, Il Saggiatore, 1962, p. 190). Da una altra fonte — la Commissione polacca — si accertò che « nel tardo aprile 1942 fu finita la costruzione di queste prime camere, in cui questi massacri generali dovevano essere eseguiti per mezzo del vapore... Tutte le vittime dovevano togliersi vestiti e scarpe, che venivano raccolti successivamente, dopodiché tutti, prima le donne e i bambini, venivano sospinti nelle camere della morte. Quelli troppo lenti o troppo deboli per muoversi rapidamente venivano spinti a colpi di calcio di fucile, di frusta e di calci... Molti scivolavano e cadevano. Le vittime sopraggiungenti premevano e inciampavano su di loro. I bambini piccoli venivano semplicemente scagliati dentro. Dopo essere state riempite al completo, le camere venivano ermeticamente chiuse e si immetteva il vapore. In pochi minuti tutto era finito. I lavoratori ebrei dovevano rimuovere i cadaveri e seppellirli in fosse comuni. Col far del tempo, arrivando nuovi trasporti, il cimitero crebbe in direzione orientale » (*International Military Tribunal*, cit., P. II, 14-12-'45, p. 416).

(7) *Les enfers du III.e Reich: VIII. Treblinka*, in « Résistance Unie », 9/6-7, 1961, p. 20.

(8) Secondo K. Gerstein, che visitò in una occasione anche Treblinka, le camere a gas erano 8. Cfr. *Trials of War criminals*, cit., p. 1134. Secondo D. FUSCO le camere a gas erano 12 (ma poche righe prima parla di 13), chiamate dai Tedeschi « lo stato ebraico » e affidate a Sauer (D. FUSCO, in D. TARIZZO, *Ideologia della morte*, Milano, Il Saggiatore, 1965, p. 394).

(9) Testimonianza RAJZMAN: « Domanda: Perché dice, testimone, che pianificavano di accrescere il numero delle camere a gas a venticinque? Risposta: Perché tutto il materiale di costruzione era stato portato e messo nel piazzale. Io chiesi: "Perché? Non ci sono più ebrei". Essi dissero: "Dopo di te ce ne saranno degli altri e c'è ancora un grande lavoro da svolgere..." » (*International Military Tribunal*, cit., parte VIII, 27-2-46, 19).

(10) Cfr. *Les enfers du III.e Reich: VIII. Treblinka*, art. cit

le camere di Treblinka si riempivano tre volte al giorno, ma talora si arrivava anche a cinque volte. Il gas era ossido di carbonio fornito da motori Diesel contenuti in un locale attiguo alle camere a gas; delle tubazioni lo convogliavano nel soffitto dei locali.

Inizialmente si seppellivano i corpi, successivamente si decise di bruciarli su dei roghi formati da rotaie poggianti su pilastri di cemento (11). In ultimo i cadaveri sepolti furono riesumati per essere bruciati e nascondere così ogni traccia della attività del campo. La guarnigione dei due campi era costituita ora da alcune decine di SS più un distaccamento di 100 ausiliari ucraini.

Per evitare che le vittime opponessero una qualsiasi forma di resistenza (12), che avrebbe complicato l'azione di sterminio, venne costruita in un secondo tempo una vera e propria stazione a lato del binario di arrivo al campo. Gli edifici dove veniva raccolto il vestiario portavano indicazioni come « ristorante », « biglietteria », « telegrafo », « telefono » ecc. C'erano persino degli orari ferroviari, indicanti la partenza e l'arrivo di treni per e da Grodno, Suwalki, Vienna (13) e Berlino (14). Quando i vagoni pieni di deportati si fermavano in stazione, un'orchestra si metteva a suonare sul marciapiede, coi musicisti vestiti in maniera adeguata. Si era spiegato ai viaggiatori che venivano inviati verso un centro di smistamento donde sarebbero stati avviati ad un « paese neutro ». Un uomo in uniforme da ferroviere chiedeva i biglietti e faceva uscire i nuovi arrivati sul piazzale antistante la stazione. Di qui dovevano avviarsi ad un locale dove depositavano i bagagli, poi ve-

(11) Secondo Fusco si trattava di « enormi graticole con pezzi di rotaie incrociati, della capacità distruttiva di 2500 corpi ognuna. Bruciati i corpi, le ossa venivano macinate con apposite macchine e adoperate come concime ». Sta in: D. TARIZZO, *op. cit.*, p. 394.

(12) Testimonianza RAJZMAN, *International Military Tribunal*, cit., p. 19.

(13) « Un treno arrivò da Vienna. Io ero sulla banchina quando la gente scendeva dai vagoni. Una donna anziana si avvicinò a Kurt Franz (Il vice comandante di Treblinka II), estrasse un documento e disse che era la sorella di Sigmund Freud. Gli chiese che le fosse assegnato un lavoro leggero in un ufficio. Franz lesse il documento molto attentamente, disse che ci doveva essere un errore, la condusse (a vedere) l'orario ferroviario e disse che di lì a due ore ci sarebbe stato un treno per Vienna. Essa (intanto) doveva lasciare tutti i suoi documenti e valori e andare alla sala bagni; dopo il bagno avrebbe avuto i documenti ed il biglietto per recarsi a Vienna. Naturalmente la donna andò al bagno e non ne ritornò più » (RAJZMAN, *Ibidem*, p. 17).

(14) « Quando le persone scendevano dai treni avevano realmente l'impressione di trovarsi in una grande stazione da cui potevano recarsi a Suwalki, Vienna, Grodno ed altri luoghi » (RAJZMAN, *Ibidem*, p. 18).

niva dato loro l'ordine di recarsi allo « stabilimento di bagni » (15) portando con sé solo la carta d'identità, gli oggetti di valore e gli attrezzi indispensabili (16).

Nei pressi della stazione vi era anche un edificio su cui sventolava la bandiera della Croce Rossa, denominato « Infermeria ». Vi era una sala di attesa con divani di velluto colorato (17) con, dietro una porta, un « gabinetto medico ». Al di là vi era un cortile con un fossato sul cui bordo si trovava un SS con la pistola (18) che sparava un colpo alla nuca a coloro che per malattia o per età non potevano seguire il grosso dei deportati destinati alla camera a gas, dopo essere passati presso il magazzino che ritirava il loro vestiario.

Le vittime erano condotte in treno fino alla stazione di Treblinka; lì il convoglio veniva suddiviso in tronconi di 19 vagoni che erano inviati al campo tramite il raccordo. Nel 1945, la Commissione centrale d'inchiesta sui delitti nazisti in Polonia osservò che il binario che si trovava all'interno del campo aveva la lunghezza esatta di 19 vagoni più una locomotiva, donde la necessità di suddividere i convogli. Mentre gli ebrei polacchi venivano condotti a Treblinka con dei carri bestiame, e quelli delle località circostanti con dei camion (19), gli ebrei stranieri — e risulta che vi provennero da diversi paesi, come la Francia, il Belgio, la Germania, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Bulgaria, la Grecia e l'URSS — vi arrivavano in vagoni di seconda classe con i loro averi (e, si dice anche, con l'assistenza medica dei tedeschi che, in certi casi, arrivavano a distribuire latte ai bambini durante il viaggio), essendo stato loro fatto credere, fino all'ultimo momento, che venivano trasferiti come coloni in altre zone dell'Europa.

Una volta giunti i vagoni nel campo, si separavano gli uomini dalle donne, mentre gli anziani, gli invalidi, i malati e i bambini senza sorveglianza venivano fatti procedere verso

(15) « In un primo momento, per rafforzare l'illusione del bagno di disinfestazione, si raccomandava di munirsi di uno *zloty*, modesta moneta da versare all'ingresso delle docce » (D. FUSCO in D. TARIZZO, *op. cit.*, p. 394).

(16) Cfr. *Les enfers du III.e Reich; VIII. Treblinka*, cit. p. 20.

(17) Lord RUSSELL of Liverpool, *op. cit.*, p. 230.

(18) L'SS addetto, sempre secondo RAIZMAN, si chiamava Menz e ci teneva a svolgere da solo questo lavoro. Il testimone riferisce alcuni episodi di particolare crudeltà di questo individuo, nei confronti di due sorelline, una di due e l'altra di dieci anni, e di una donna che partorì poco dopo l'arrivo all'« Infermeria » (*International Military Tribunal*, cit., p. 18).

(19) Testimonianza RAIZMAN: « I camion portavano la dicitura "Spedizione Speer" e venivano da Vengrova Sokolova » (*Ibidem*, p. 17).

l'« Infermeria ». Da ogni trasporto, un piccolo gruppo di prigionieri di sesso maschile d'aspetto robusto veniva prelevato per il lavoro nei due campi I e II. Si toglievano valori e gioielli alle vittime; gli uomini si spogliavano all'aperto in una decina di minuti in previsione della « doccia », le donne in uno spogliatoio, e lì venivano loro tagliati i capelli, in vista di utilizzarli come imbottitura di materassi. Dopo di che, rapidamente, venivano condotti attraverso la così detta « strada di ascesa al cielo » (*Himmelfahrt Strasse*) alle camere a gas, che venivano riempite al massimo della loro capienza. L'uccisione durava circa quindici minuti (20). L'intera operazione, dall'arrivo del convoglio alla stazione fino al momento in cui si prelevavano i cadaveri dalle camere a gas, non prendeva più di due ore.

I prigionieri che lavoravano nel campo per le diverse mansioni erano circa 1500. Il campo di sterminio propriamente detto ne contava da 200 a 500: essi avevano il compito di ritirare i cadaveri dalle camere a gas, estrarre le otturazioni e le protesi in oro, bruciare i corpi sui roghi, sotterrare le ceneri. Non avevano alcun contatto con i prigionieri del resto del campo e di volta in volta venivano eliminati e rimpiazzati con nuovi contingenti.

Il vestiario, le calzature, tutti gli oggetti appartenuti alle vittime venivano selezionati, immagazzinati e periodicamente inviati in Germania come « vestiario dei distaccamenti armati delle SS » (*Bekleidung der Waffen-SS*). Da una inchiesta della già citata Commissione d'indagine polacca, risulta ad esempio che — fra il 2 ed il 21 settembre 1942 — 203 carri merci pieni di vestiario (21) avevano lasciato il campo di sterminio. Ogni quindici giorni circa, dei camion carichi di gioielli, orologi, penne stilografiche e valuta straniera lasciavano il campo diretti in Germania.

Il maggior numero dei trasporti giunse al campo fra il mese di agosto e la metà del dicembre 1942 e fra la metà di gennaio e la metà del maggio 1943. Poi vi fu un calo. Rendendosi conto che la fine del campo si avvicinava, i circa ottocento internati decisero di organizzare una rivolta armata (22). Si pro-

(20) Lord RUSSELL of Liverpool, op. cit., p. 230.

(21) Secondo Lord RUSSELL of Liverpool (*The Trial of Adolf Eichmann*. London, Heinemann, 1962, p. 75) si trattò di 208 vagoni di vestiario per tutto il periodo dell'esistenza del campo. Comunque, nell'opuscolo su Treblinka (« Conseil de la sauvegarde des monuments de la lutte et du martyre », *Treblinka*, Warszawa, DSP, s.d., 56 pp.) vi è una fotocopia di un modulo di spedizione, in data 13 settembre 1942, di 50 vagoni di « Bekleidungsstücke der Waffen-SS » da Treblinka a Lublino.

(22) « Già prima che io arrivassi a Treblinka, cioè prima del 1° ottobre 1942, si erano verificati casi di ribellione da parte di ebrei esasperati ».

Il Campo di sterminio di Treblinka

curarono delle armi, misero da parte della benzina, scavarono una galleria sotterranea sotto l'arsenale delle SS e riuscirono a portare via delle bombe a mano, una mitragliatrice, delle carabine e delle pistole. I congiurati si erano divisi in gruppi di cinque e avevano approntato un piano di insurrezione.

Il 2 agosto 1943, dopo aver ucciso alcune SS e guardie ucraine, aver appiccato il fuoco ad una parte degli edifici (ivi compresa la finta stazione ferroviaria), tagliato la cinta di filo spinato, i prigionieri poterono fuggire. Solo qualcuno sopravvisse alla fine della guerra. Questa rivolta fu il segnale della fine di Treblinka che, nel novembre 1943, fu smantellato e distrutto. Il terreno fu in parte arato e si tentò di seminarvi del grano; si provò anche a collocarvi dei coloni ucraini, ma senza successo. Il totale delle vittime di questo campo si è aggirato fra le 750 e le 800.000 persone (23).

ANDREA DEVOTO

rati. Così, per esempio, un giovane ebreo di Varsavia che lavorava in una « compagnia della morte », avendo scorto sua moglie e il suo bimbo che venivano condotti nella camera a gas, assalì con un coltello l'SS Max Bill, uccidendolo sul posto. Da allora la caserma delle SS portava il nome di questo "martire" hitleriano » (S. KON, *La rivolta di Treblinka*, in: A. NIRENSTAJN, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Torino, Einaudi, 1958. Cfr. a p. 357). E ancora: « Un'altra volta, gli ebrei arrivati con un convoglio da Grodno rifiutarono di entrare nelle camere a gas: uno di loro lanciò una bomba a mano contro gli ucraini complici dei carnefici. Le guardie aprirono sui disgraziati un fuoco micidiale; i superstiti furono cacciati vestiti nella camera a gas » (G. HAUSNER, *Sei milioni di accusatori*, Torino, Einaudi, 1961, p. 138).

(23) Lord RUSSELL of Liverpool parla di 7550 vagoni inviati a Treblinka e ritiene che i morti siano stati non meno di 730.000 per un totale di 15 mesi di attività (*op. cit.*, p. 76). Per avere un'idea delle proporzioni, bisogna considerare che — negli altri tre campi esclusivamente di sterminio situati in Polonia — il numero totale delle vittime fu di seicentomila a Belzec in 9 mesi, di duecentomila a Sobibor in 18 mesi e di 300.000 a Chelmo in 38 mesi (Cfr. L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 258-259; e A. DEVOTO, *La tirannia psicologica*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 250).

Wehrmachtsfahrchein, Teil 1

(Behält der Abgangsbahnhof als Anerkennung)

Eingetragen unter Nr. _____ des Verzeichnisses der Wehrmachtsfahrcheine.	(Bahnhofsstempel) Orban Güterabfertigung Treblinka 13. Sep. 1942	Der Abfertigungsbeamte: 
---	--	---

Der Transport - Fahrnummer 67-10 002 geht am 14. Sept. 1942
 von Treblinka nach Tscheln
 über Siedlitz

unter Führung des _____ VON _____ (Truppenteil)
 mit _____ -Zug. (Anzugeben, ob Wehrmachtsgüter, Personen-, Eil-, Schnell-, Güter- oder Eilgüterzug)
 *) Bei Transporten mit unbestimmtem Ziel wird der Zielbahnhof vom Transportführer in den Teil 2 eingetragen.
 **) Nur anzufüllen, falls besonderer Transportweg oder Beförderung mit einer bestimmten Zugart von der Wehrmacht verlangt wird.

Zu befördern sind:	Wählbares Gewicht des Wehrmachtsgutes kg
Offiziere und entsprechende Beamte (einschl. Zivilhilfskräfte in 2. Klasse)	—
Unteroffiziere und Mannschaften, ohne die frei zu befördernden Pferdebegleiter, sowie entsprechende Beamte (einschl. Zivilhilfskräfte in 3. Klasse)	—
Diensthunde	—
Pferde über 1 Jahr alt in Wagen zu je 6 Pferden (einschl. Begleiter frei)	—
Pferde über 1 Jahr alt in Wagen zu je 7 Pferden (einschl. Begleiter frei)	—
Pferde über 1 Jahr alt in Wagen zu je 8 Pferden (einschl. Begleiter frei)	—
Pferde über 1 Jahr alt in 1 Wagen (einschl. Begleiter frei)	—
Pferde über 1 Jahr alt in 1 Wagen	—
Wagenladungen Wehrmachtgut auf offenen Wagen bis zu je 2500 kg	—
Wagenladung Wehrmachtgut auf offenem Wagen	—
Wagenladungen Wehrmachtgut in gedeckten Wagen bis zu je 2500 kg	—
<u>50</u> Wagenladung Wehrmachtgut in gedecktem Wagen	—
<u>Bekleidungsstücke der Waffen-SS</u>	—

Die Vergütung ist gestundet und anzufordern bei 19. Eisenbahnhauptamt
 (Stempel des Abgangs Bahnhofs)
 in Berlin
Treblinka den 13. Sept. 1942
 (Dienststempel)  (Truppenteil)
 (Annehmlich, Transport und Beförderung)

Modulo di accompagnamento della Wehrmacht che conferma per il 13 settembre 1942 l'invio di 50 vagoni di vestiario delle vittime del Campo di sterminio di Treblinka.

Krakau, den 15. Sept. 1942

Fahrplananordnung Nr 587

Nur für den Dienstgebrauch!

An
Bf, Baufl der Strecken Sedziszow - Kielce - Skarzysko Kam. - Radom -
Deblin - Lukow - Siedlce - Malkinia; Kielce - Tschenschostochau; Bf Treb-
linka; Bf Kozienice;
Bw Sedziszow, Kielce, Tschenschostochau, Skarzysko Kam., Radom, Deblin,
Lukow, Siedlce, Malkinia;
Z1 Tschenschostochau, Siedlce; Z4 Radom;
UBD, OZL, Bsp Warschau, Radom;

Gedob: BU, BU(Lok, B 41, Bfp 3, 14, 15, 16, 17, 22, 44; L 2, 3, 71,
Vt 11, VK I (3), Wg 1,
Ref 7, 9, 21, 21H, 30, 31, 32, 33, 34, 34H, 36, 37;

Es verkehren folgende Sonderzüge für Umsiedler aus dem Bezirk Radom:

1.) Leerzug Lp Kr 922C nach Fahrplananordnung Nr 582 ist von Treblinka
nicht nach Tschenschostochau, sondern nach Sedziszow zu leiten:
Kielce an 6.41 am 20.9, ab 6.51 im Plan Dg 91266 B,
Sedziszow an 9.20

In Sedziszow ist der Wagenzug bis 21.9. abzustellen.

2.) P Kr 9228 (30.9) Sedziszow - Treblinka am 21./22. Sept.

<u>Sedziszow</u>	16.18	im Plan Dg 91253 B
<u>Kielce</u>	18.56/19.55	" " Dg 91255 B
<u>Skarzysko Kam.</u>	21.41/22.43	" " Dg 91255 B
<u>Radom</u>	0.03/ 0.28	" " Dg 91557 B
<u>Deblin Gbf</u>	2.30/ 3.10	" " Dg 91257 B
<u>Lukow</u>	5.17/ 6.08	" " Dg 95402 B
<u>Siedlce</u>	6.58/ 8.34	" " Dg 91365 B
<u>Treblinka</u>	11.24/ (15.59)	

Wagenzug: 2 C + 5C G.

2.) Rückleitung des Leerzuges:

Lp Kr 9229 (30.11) von Treblinka nach Szydłowiec am 22./23. Sept.

<u>Treblinka</u>	(11.24)/15.59	im Plan Dg 91368 B
<u>Siedlce</u>	17.56/18.42	" " Dg 91445 B
<u>Lukow</u>	19.36/30.37	" " Dg 91266 B
<u>Deblin Gbf</u>	22.34/23.36	" " Dg 91266 B
<u>Radom</u>	1.34/ 1.50	" " Dg 91266 B
<u>Szydłowiec</u>	3.08/21.30	

3.) P Kr 9230 (30.9) von Szydłowiec nach Treblinka am 23./24. Sept.

<u>Szydłowiec</u>	(3.08)/21.30	im Plan Dg 91249 B
<u>Radom</u>	22.29/ 0.13	" " Dg 91555 B
<u>Deblin Gbf</u>	2.00/ 3.10	" " Dg 91257 B
<u>Lukow</u>	5.17/ 6.08	" " Dg 95402 B
<u>Siedlce</u>	6.58/ 8.34	" " Dg 91365 B
<u>Treblinka</u>	11.24/(15.59)	

Orario n. 587 del 15 settembre 1942 elaborato dalla Direzione Generale Tedesca delle Ferrovie « Est » relativo al passaggio di treni speciali trasportanti la popolazione ebraica deportata dal distretto di Radom al Campo di sterminio di Treblinka.

4.) Rückleitung des Leerzuges:

Ip Nr 9231 (30.11) von Treblinka nach Szydłowice am 24./25. Sept.

<u>Treblinka</u>	(11.24)/15.59	im Plan	Dg	91368	B
<u>Siedlce</u>	17.56/18.42	"	"	Dg	91445
<u>Lukow</u>	19.36/20.37	"	"	Dg	91266
<u>Deblin Gbf</u>	22.34/23.36	"	"	Dg	91266
<u>Szydł</u>	1.34/ 1.50	"	"	Dg	91266
<u>Szydłowice</u>	3.08/(21.30)				

5.) P Nr 9232 (30.9) von Szydłowice nach Treblinka am 25./26. Sept.

<u>Szydłowice</u>	(3.08)/21.30	im Plan	Dg	91249	B
<u>Radzyn</u>	22.49/ 0.13	"	"	Dg	91255
<u>Deblin Gbf</u>	2.00/ 3.10	"	"	Dg	91257
<u>Lukow</u>	5.17/ 6.08	"	"	Dg	95402
<u>Siedlce</u>	6.58/ 8.34	"	"	Dg	91365
<u>Treblinka</u>	11.24/(15.59)				

6.) Rückleitung des Leerzuges:

Ip Nr 9233 (30.11) von Treblinka nach Kozienice am 26./27. Sept.

<u>Treblinka</u>	(11.24)/15.59	im Plan	Dg	91368	B
<u>Siedlce</u>	17.56/18.42	"	"	Dg	91445
<u>Lukow</u>	19.36/20.37	"	"	Dg	91266
<u>Deblin Gbf</u>	22.34/23.36	"	"	Dg	91266
<u>Kozienice</u>	0.00/ 0.05	im Sonderplan			(Kreuzung mit P 1
<u>Kozienice</u>	0.35				

7.) P Nr 9234 (30.9) von Kozienice nach Treblinka am 27./28. Sept.

<u>Kozienice</u>	20.00				
<u>Kozienice</u>	20.30/20.45	im Plan	Dg	91237	B
<u>Deblin</u>	21.08/23.01	"	"	Dg	91243
<u>Lukow</u>	1.08/ 3.11	"	"	Dg	91464
<u>Siedlce</u>	4.01/ 5.08	"	"	Dg	91359
<u>Treblinka</u>	7.20/(15.59)				

8.) Rückleitung des Leerzuges:

Ip Nr 9235 (30.11) von Treblinka nach Tschernochau am 28./29. Sep

<u>Treblinka</u>	(7.20)/15.59	im Plan	Dg	91358	B
<u>Siedlce</u>	17.56/18.42	"	"	Dg	91445
<u>Lukow</u>	19.36/20.37	"	"	Dg	91266
<u>Deblin Gbf</u>	22.34/23.36	"	"	Dg	91266
<u>Szydł</u>	1.34/ 1.50	"	"	Dg	91266
<u>Skarzynsko K.</u>	3.31/ 4.44	"	"	Dg	91266
<u>Kielce</u>	6.41/ 7.40	"	"	Dg	91106
<u>Tschernochau</u>	14.02				

Lok stellen: Bw Sedziszow bis Skarzynsko Kam., Bw Skarzynsko K. bis Deblin, Bw Deblin bis Lukow, Bw Lukow bis Siedlce, Bw Siedlce bis Treblinka u. Ip zurück bis Lukow, Bw Deblin von Lukow bis Szydłowice bzw. Kozienice u. Skarzynsko Bw Skarzynsko K. bis Kielce, Bw Kielce bis Tschernochau

Sub stellen: Bf Sedziszow bis Skarzynsko K, Bf Skarzynsko K, bis Deblin, Bf Deblin bis Siedlce, Bf Siedlce bis Treblinka u. Ip zurück bis Deblin, Bf Deblin bis Kozienice, Szydłowice u. Skarzynsko K. Bf Skarzynsko K. bis Kielce, Bf Kielce bis Tschernochau.

In Tschernochau ist der Wagenzug vorübergehend abzustellen. Anordnung über Weiterverwendung folgt.

PROBLEMI PSICOLOGICI DEI DEPORTATI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO NAZISTI

Questo lavoro, di natura psicologica, è un'analisi del comportamento umano in « situazioni estreme » (*extreme situations*) (Cfr. BETTELHEIM), atte a trasformare completamente la personalità, quali erano i campi di concentramento nazisti. Scopo principale è quello di far comprendere ciò che i campi di concentramento hanno prodotto nell'individuo, oltre a dimostrare, sottolineando le caratteristiche comuni, come altre istituzioni, sia pure in maniera diversa e in direzioni differenti, possono influire direttamente sulla personalità.

Innanzitutto, è opportuno fare una precisazione definitoria: per campo di concentramento non si intende il campo di concentramento per militari come, in epoche di conflitto, esistono in tutti i paesi del mondo, bensì i campi destinati a contenere i « nemici dello Stato » cioè, sia la gran massa di avversari politici sia coloro che il regime nazista considerava esseri « inferiori ».

Alcuni pensano che, oramai, il fenomeno concentrazionario sia appartenuto al passato, in una certa epoca e non possa più ripetersi. Ma in una fase della nostra vita associata, nella quale le suggestioni della violenza minacciano le basi stesse della civiltà, il fenomeno concentrazionario acquista un'importanza mai avuta prima.

I campi di concentramento tedeschi appartengono, è vero, al passato, tuttavia nessuno può essere sicuro che l'idea di trasformare la personalità dei cittadini, per meglio sopperire ai bisogni dello Stato, appartenga anch'essa al passato. Perciò, questo studio si impernia sui campi di concentramento intesi come mezzi per mutare radicalmente la personalità umana, allo scopo di produrre sudditi « più utili » allo Stato.

Non si deve dimenticare che i campi di concentramento permangono, magari sotto altri nomi, perché i loro lati « comodi » sono troppi. « Secondo il Prof. Ch. Richet, dell'Accademia di Medicina di Francia, venticinque milioni di persone

in almeno dieci paesi del mondo si troverebbero internate in campi di concentramento: e tale cifra non si riferirebbe a un passato più o meno lontano, ma al 1960 » (1), e, per quanto accade oggi nel mondo, questa cifra ci appare fin troppo ottimistica.

Il *Lager* nazista è un istituto limitato nel tempo: dura, infatti, dodici anni (1933-1945), quindi un periodo storico compiuto, che ci ha permesso, così, di seguire i vari stadi del KZ (*Konzentrationslager*), dalla sua origine alla sua fine, aiutandoci in tal modo a comprendere il fenomeno concentrazionario nella sua interezza.

Noi abbiamo analizzato la psicologia dei prigionieri in due momenti importanti: la depersonalizzazione e la risocializzazione, dando a quest'ultima il significato, non come si potrebbe credere di reinserimento dei sopravvissuti nella vita normale, quanto, invece, di accettazione di schemi di riferimento abnormi, che avevano preso il posto di quelli precedenti della vita normale; in questa fase, i prigionieri si rifacevano completamente al sistema di valori esistenti nei KZ, fase che culminava nel processo di identificazione con i propri oppressori (Cfr. LAMBERT - LAMBERT, cap. II; SECORD - BACKMAN, cap. VI e cap. XVII).

Inoltre, poiché l'entità stessa delle perdite in vite umane, che hanno provocato i KZ, può impedire di renderci conto di ciò che è stato il fenomeno concentrazionario per il singolo individuo preso nell'ingranaggio, si è cercato, per rendere più chiara la nostra analisi, e, per quanto era possibile, di visualizzare con due schemi la situazione in cui era immerso il deportato, con i suoi traumi e le sue reazioni di difesa.

* * *

Lo scopo principale dei KZ (2), che furono organizzati da Heydrich (MANVELL e FRAENKEL, p. 92), era l'eliminazione di ogni nemico, vero o presunto, del regime nazionalsocialista: segre-

(1) Notizia pubblicata su «Tempo Medico» sotto il titolo: *Superpatria per i medici*, n. 8, giugno 1960, p. 46. Citato in: DEVOTO (1960, p. 243).

(2) Nelle intenzioni, il *Lager* doveva contenere i «nemici dello Stato» che si trovavano così ad essere in «custodia protettiva». L'ordine della «custodia protettiva» diceva: «In base all'articolo 1° del Decreto del Presidente del Reich per la Protezione del Popolo e dello Stato del 28 febbraio 1933, siete in custodia protettiva nell'interesse della sicurezza e dell'ordine pubblico. Motivo: sospetto di attività ostili allo Stato». Citato in: MANVELL e FRANKEL (p. 70).

Ben presto, però, il campo di concentramento assunse altri aspetti e finalità: non vi venivano internati solo cittadini tedeschi, ma anche i rappresentanti di quasi tutti i paesi europei.

gare, diffamare, umiliare e distruggere, queste erano le forme con le quali il terrore entrava in funzione; quanto più drastico e radicale era il sistema, tanto migliore era il risultato. Tutto questo, chiaramente, non dipendeva dalla « Giustizia », poiché per le SS era preferibile mettere dieci innocenti dietro il filo spinato che non internare un vero nemico. Così il Nazional-socialismo poteva sperare di soffocare ogni opposizione sul nascere prima che questa si potesse sviluppare in modo organico.

I cervelli che guidavano l'SD (*Sicherheitsdienst*), soprattutto Heydrich e Best, avevano affrontato ed attuato il compito con vera « meticolosità » tedesca. I motivi, dai quali questi si lasciavano guidare, non erano improntati da semplice sadismo, ma corrispondevano ad una predisposizione esistente, cioè derivavano da certe rappresentazioni di ideali e si rifacevano a modelli di aspirazione, così che potevano giustificare qualsiasi barbarie. Guidati dall'ideale germanico di « Forza e Virtù », essi si valsero di un preteso diritto di fare agli altri tutto ciò che a loro sembrava giusto: ogni mezzo era giustificato. I nemici dovevano essere messi, prima, nell'incapacità di nuocere e, poi, sterminati; distrutti gradualmente dal lavoro, tormentati a morte in cento modi, impiccati, fucilati, gassati: la scelta del tipo di esecuzione era subordinata soltanto a fattori contingenti. Nel KZ le SS avevano un'arma permanente di intimidazione. Gli uomini arrestati dalla *Gestapo* e spediti nei vari campi sparivano in modo quasi misterioso, e le voci su quanto accadeva nei KZ, diffuse ad arte, servivano ad accrescere il terrore. La *Gestapo* aveva il potere di arrestare una persona e di imprigionarla senza alcun procedimento giudiziario; anche chi fosse stato giudicato ed assolto da un tribunale ordinario, o prosciolto dal carcere dopo scontata la condanna, poteva essere trattenuto in « custodia protettiva », cioè trasferito in un campo di concentramento.

I KZ avevano, inoltre, altre funzioni secondarie. Servivano come luogo di istruzione per le *SS-Totenkopfverbände* (KOGON, p. 35), le quali ricevevano un addestramento basato sulla durezza e sull'atrocità. Per questo scopo fu instillato in loro ogni « tendenza oppressiva » di odio e di potenza, tendenze che furono messe in pratica, poi, fino a raggiungere la completa bestialità: tutto l'allenamento psicologico delle *Totenkopfverbände* si rifaceva a questa dottrina fondata sulla brutalità. Questo speciale corpo delle SS, costituito originariamente per la guardia nei KZ, fu istituito nel 1933 con volontari provenienti dalle *Allgemeine SS*. Essi si impegnavano a prestare servizio per 12 anni e a non rivelare nulla di quello che accadeva nei campi. Successivamente elementi anziani delle *Allgemeine SS* vennero a far parte del personale di guardia nei KZ, e, verso la fine della guerra, a guardia di alcuni campi vi erano militari della *Luftwaffe* e territoriali (COHEN, p. 246). Un'altra funzione dei KZ

era la raccolta e l'uso, da parte delle SS, degli « schiavi » i quali vivevano perché i loro « signori » ne avevano bisogno, fin tanto che gli stessi « schiavi » potevano sopravvivere. I KZ, in definitiva, ebbero essenzialmente *quattro* funzioni: eliminazione degli oppositori riconosciuti e mezzo di intimidazione per quelli potenziali; sterminio degli ebrei, degli zingari e di altri « sub-umani » nelle zone sotto controllo germanico; riserva di mano d'opera semigratuita utile allo sforzo bellico tedesco; luoghi di addestramento per le SS.

* * *

Nell'esaminare le varie fasi psicologiche dei deportati ci si deve appoggiare giocoforza alla letteratura riguardante i *Lager* nazisti, che è indubbiamente notevole. Sui temi concentrazionari si hanno autobiografie, romanzi, antologie di ex prigionieri, studi storici e politici, ma vi è una carenza di ricerche propriamente psicologiche. Questi rari studi psicologici sui KZ sono stati eseguiti da psichiatri, psicologi, psicoanalisti, i quali, come ex internati nei KZ, hanno osservato il comportamento dei deportati e lo hanno diviso in fasi distinte per poterlo analizzare più facilmente. Tra questi studiosi, dobbiamo ricordare COHEN, KOGON, BETTELHEIM e FRANKL. COHEN, psicoanalista olandese, è stato internato in vari KZ, tra cui Ameersfoort, Auschwitz e Mauthausen; KOGON, docente universitario, ha raccolto una ricca documentazione sul *Lager* di Buchenwald dove è stato deportato; BETTELHEIM, psicologo, è stato rinchiuso prima a Dachau e poi a Buchenwald; infine FRANKL, psichiatra e psicoterapeuta, ha fatto una tragica esperienza nei *Lager* di Theresienstadt, Auschwitz, Dachau, ed è stata proprio questa esperienza che lo ha condotto alla creazione della « Logoterapia » (3).

Per COHEN, il prigioniero, nella sua permanenza nel KZ, passava attraverso *tre* fasi: una fase di reazione iniziale, una fase di adattamento e una fase di rassegnazione (p. 115). Anche KOGON afferma che il nuovo stato d'animo del prigioniero si formava attraverso *tre* stadi di sviluppo, e cioè per lo *shock* iniziale dell'ingresso nel KZ, per il processo di selezione dei primi mesi e, infine, per la routine della vita del *Lager*, che produceva il tipo del « concentrazionario » (p. 363). BETTELHEIM ha preferito, invece, suddividere questa trasformazione in *due* stadi distinti: il primo stadio si imperniava sullo *shock* iniziale prodotto dall'imprigionamento, dal trasporto in vagoni piombati e dalle prime esperienze incontrate nel campo; il secondo stadio era costituito dall'adattamento alle condizioni di vita del KZ, attraverso

(3) La « Logoterapia » è un mezzo terapeutico che propone all'uomo, anche in « situazioni estreme », di trovare un significato nella propria vita.

un processo che trasformava tanto la loro personalità quanto il loro modo di vedere le cose (p. 90). Infine, anche FRANKL, non discostandosi molto dai precedenti studiosi, distingue nelle reazioni psicologiche dei deportati la fase dell'accettazione e la fase della vita del *Lager* (p. 34). Si includono così, nel primo stadio, tutte quelle reazioni che si manifestano all'entrata di un individuo in un KZ, cioè l'accoglienza e « la metamorfosi in prigioniero » (COHEN, p. 115), processo, quest'ultimo, attraverso cui un individuo viene trasformato da normale cittadino in internato, che consiste nell'essere lavato, rapato e rasato in tutto il corpo, costretto a indossare l'abito di prigioniero, ecc.; questo processo è simile, per molte caratteristiche, in ogni « istituzione totale » (*total institution*), di cui il KZ fa parte (GOFFMAN, p. 34).

CALEFFI, quando arriva al campo di Mauthausen, subisce il medesimo trattamento: « Veniamo depredati di tutte le nostre povere cose: non ci viene lasciata nemmeno una fotografia; i nostri abiti, i nostri soldi... Così, nudi, con una temperatura di 25-30 gradi sottozero, veniamo fatti scendere in un sotterraneo per la doccia, e, poi, veniamo rasati in tutto il corpo. Siamo grotteschi. E' cominciata la nostra spersonalizzazione, siamo diventati bestiame » (1955, p. 12). E ancora CALEFFI: « Siamo trasformati, spersonalizzati, non abbiamo più fisionomia. Ancora non ci rendiamo conto che abbiamo sceso i primi gradini verso l'abisso nel quale sta affondando l'uomo che era ciascuno di noi » (1967, p. 140). In altre parole, questo era il primo giorno di vita nel KZ. Anche per FRANKL tutto ciò era sintomatico della prima fase, che definisce « *shock* dell'accettazione » (p. 34). Bisogna tenere presente, però, che l'effetto dello *shock* psicologico, in certi casi, prevede il formale ingresso nel campo; tutti i prigionieri arrivavano nei KZ ammassati nei vagoni piombati, assetati e sfiniti dopo giorni e giorni, dopo viaggi massacranti.

Ogni nuovo concentrazionario aveva dovuto subire un processo di profonda personale umiliazione. L'influenza immediata di « azioni impositive terrorizzanti » giocava, come afferma KOGON, il ruolo fondamentale nel processo di depersonalizzazione (p. 366). Entro un massimo di tre mesi, i prigionieri o entravano in un processo di decadimento spirituale, se non addirittura fisico, oppure cominciavano a « elaborare » il KZ. Per « elaborare » il KZ si intende l'identificazione dei detenuti con la vita stessa del *Lager* e la partecipazione attiva a questa vita: l'essere, cioè, diventati una parte del *Lager*. A tutto questo bisogna aggiungere che la reazione iniziale era determinata dalla condizione psicologica della vittima, il che significa, come dice COHEN, che: « la concezione che il prigioniero aveva maturato riguardo a ciò che gli sarebbe capitato era il fattore determinante » (p. 115). Se questa concezione si conformava alla realtà, la reazione iniziale non era molto violenta.

Appena i prigionieri entravano nel campo dovevano sopportare spettacoli orrendi, come vedere un detenuto preso a calci e picchiato a morte da una SS, oppure vedere lo spaventoso spettacolo dei gruppi di lavoro, formati da larve di uomini dallo sguardo spento, coperti di piaghe: spettacoli che dovevano poi con il passare del tempo diventare familiari a tutti i prigionieri. Tutto questo aveva una scopo ben preciso, cioè di spezzare, fin dall'inizio, ogni sensibilità. A questo proposito è interessante la testimonianza di CALEFFI: « ... e allora voi capite come gli ideatori del *sistema* avessero minuziosamente calcolato ogni elemento per toglierci, già dall'inizio, ogni fierezza personale, uccidendo gradualmente in noi la pietà e quindi la solidarietà con i compagni... » (1955, p. 14). La reazione di COHEN a questi spettacoli provocava una apparente scissione della sua personalità: « Mi sentivo come se non mi appartenessi, come se il fatto non mi riguardasse, come se stessi guardando le cose attraverso uno spioncino » (p. 116). Questo stato, che un estraniarsi dal mondo circostante, viene definito « depersonalizzazione acuta » (*Ibidem*, p. 116), cioè una separazione tra soggetto-oggetto. Questa « depersonalizzazione acuta » si sviluppava in coloro che si erano già formati un'immagine del KZ e quindi erano preparati a ciò che sarebbe accaduto: questo stato viene considerato un meccanismo di difesa dell'io. Ma questa reazione, come testimoniano altri scrittori, si limitava ad un piccolissimo gruppo di nuovi arrivati; la grande maggioranza non aveva nessuna idea di cosa fosse realmente un KZ. Le vittime arrivavano nei campi in completa ignoranza del loro destino; esse non sospettavano che le SS, davanti a cui sfilavano, decidessero della loro vita.

KOGON ha dato un resoconto di ciò che egli definisce la « cerimonia di benvenuto » nel KZ di Buchenwald (p. 73). Queste cerimonie consistevano in varie forme di tormenti, torture fisiche e umiliazioni: una accoglienza degna delle SS. Lo scopo dei maltrattamenti era di produrre un trauma nei prigionieri e di spezzare la loro capacità di resistenza, affinché modificassero subito il loro comportamento, anche se non la loro personalità, la quale sarebbe mutata nella fase seguente.

Anche BETTELHEIM riferisce la sua esperienza: « La iniziazione alla vita nel campo era spesso la prima tortura che i prigionieri provassero, e, in ogni caso, per la maggior parte di loro la peggiore che avessero mai subito sia fisicamente sia psicologicamente » (p. 98).

E' interessante notare che DE WIND distingue *sei* fasi del primo giorno: « essere privato del proprio bagaglio, separazione dalle famiglie, impressioni dei prigionieri sul lavoro all'aria aperta, visione del campo con il filo spinato carico di elettricità, avere il cranio rasato e il numero tatuato sul braccio e,

infine, le informazioni date ai nuovi arrivati dai prigionieri più anziani ». Ma la maggioranza degli studiosi non fa questa distinzione in sei fasi, ma racchiude tutto in una *unica* fase durante la quale, nel primo giorno, gli eventi precipitano addosso a tremenda velocità.

Una caratteristica di questo primo periodo è, per FRANKL, « la curiosità ». I prigionieri, dopo il primo *shock* iniziale, diventavano curiosi di sapere quale sarebbe stato il loro destino, cosa ci sarebbe stato dopo tutto quello che già avevano passato. In questo stadio, vediamo che il suicidio (4) veniva tentato solo da pochi detenuti, anche se c'è da meravigliarsi che un uomo potesse andare avanti senza suicidarsi o impazzire. Ma solo una esigua parte di persone pensavano o attuavano un'autodistruzione, ed essi costituivano senz'altro una minoranza.

In « situazioni estreme » (*extreme situations*) l'individuo focalizza la sua attenzione ad un solo scopo: l'autoconservazione. Questo istinto è, negli uomini mentalmente sani, molto forte, anche se non è sempre sufficientemente apprezzato da coloro che non l'hanno sperimentato personalmente. In questa prima fase della reazione psicologica, dove la vita era in continuo pericolo, è ben comprensibile che molti pensassero, per un attimo, al suicidio. « Ma — dice FRANKL — era abbastanza superfluo tentare il suicidio, dato che l'internato medio non poteva far parte della percentuale minima di quelli che avrebbero superato le ulteriori selezioni » (p. 47). FRANKL afferma, cioè, che il prigioniero poteva risparmiarsi questo atto, e che « ad Auschwitz il detenuto, ancora nello stadio dello *shock*, non teme affatto la morte. Nei primi giorni di detenzione la camera a gas è uno spauracchio per lui » (p. 47).

Nei prigionieri avveniva una scissione tra comportamento concreto e sistema di valori che vi era fuori del KZ. Questo atteggiamento di negare la « realtà concentrazionaria » era il primo passo verso l'elaborazione di meccanismi, per sopravvivere, completamente nuovi. Ma il *sistema* distruggeva ogni autonomia personale, per mezzo non solo della « traumatizzazione iniziale », ma anche con l'esigere dai prigionieri, come vedremo in seguito, un forzato comportamento infantile, un annullamento dell'individuo nella massa e, infine, una eliminazione di ogni capacità di prevedere il proprio futuro.

(4) Nei KZ ai detenuti era vietata la libera scelta della morte. Coloro che fallivano nei loro tentativi di suicidio venivano puniti pubblicamente: ciò doveva essere non tanto una punizione per l'insuccesso e per l'insubordinazione, quanto un umiliante castigo per chiunque che, per mezzo del suicidio, avesse tentato di sottrarsi ad una morte infamante con un atto disperato di volontà personale e di autodecisione. Questa era un'arma psicologica diretta all'annientamento della personalità: veniva cioè minacciato qualsiasi comportamento autonomo, qualsiasi forma di volontà.

Dopo circa sei mesi il prigioniero, se era sopravvissuto alla precedente fase, incominciava a diventare un « concentrazionario », cioè iniziava a sviluppare un particolare tipo spirituale, « che sarebbe stato poi formato completamente nei successivi due o tre anni » (KOGON, p. 369). E' interessante notare che gli « anziani » (5) del campo consideravano il nuovo venuto un vero « concentrazionario » solo dopo questo primo periodo. In effetti, il prigioniero aveva bisogno di questo « tirocinio », prima che la sua persona, dopo essere stata strappata alla vita normale e gettata nel mondo del KZ, trovasse il suo nuovo punto di appoggio interiore.

La principale caratteristica di questa fase era una « primitivizzazione spirituale » dove, cioè, la sensibilità veniva quasi automaticamente cancellata. Questa caratteristica è confermata da tutta la letteratura riguardante i KZ. Il prigioniero si costruiva una corazza psicologica difensiva, che non faceva passare nessuna sensazione. Ogni sentimento veniva ricacciato indietro: i detenuti diventavano duri e indifferenti. CALEFFI dà un esempio di quanto abbiamo detto: « Grado a grado sentivamo affievolirsi in noi le reazioni, e la scomparsa del coraggio ci rendeva vili sotto la minaccia del bastone, indifferenti allo strazio di un compagno torturato, la nostra sensibilità era calata nelle viscere sotto il frenetico stimolo della fame... » (1955, p. 17). In ogni caso, se i detenuti volevano sopravvivere, dovevano comportarsi in maniera primitiva.

Questa seconda fase, che KOGON ha chiamato giustamente « processo di selezione », era vitale per il prigioniero in quanto decideva del proprio destino: o era in grado di adattarsi al sistema del KZ oppure era destinato inesorabilmente, poco dopo, alla morte. Colui che non si abituava ai nuovi rapporti di vita, al lavoro e al clima, soccombeva rapidamente e non lentamente. « Il divenire un concentrazionario non era — afferma KOGON — un processo che avveniva nell'intimo del prigioniero in maniera repentina, ma esso si verificava in seguito ad un continuo interscambio con il nuovo ambiente » (p. 371). Se persino nella vita normale l'adattamento a nuove condizioni è difficoltoso, immaginiamoci allora, quanto fosse difficile adattarsi al KZ, dove regnavano condizioni spaventose.

Interessante, a questo punto, è esaminare alcuni aspetti della vita del *Lager*, per comprendere meglio l'ambiente dove erano costretti a vivere i deportati. La giornata di lavoro dei detenuti incominciava prima dell'alba e finiva al tramonto, con un breve intervallo per consumare un po' di cibo, e per cibo si deve intendere una « scodella di brodaglia » e un pezzo di pa-

(5) Prigionieri la cui permanenza nei KZ superava i tre anni.

ne (6). Non si creda poi, che nei KZ femminili regnassero delle regole « più umane »; prendiamo fra tante testimonianze quella del campo di Ravensbrück: « Sono le tre e mezzo, la sirena urla la sveglia; il cielo è ancora nero, fa freddo; dopo una notte senza riposo la danza ricomincia » (*Les Françaises à Ravensbrück*, p. 103). Per i nuovi arrivati tutto ciò era un dramma, perché dovevano imparare il ritmo di lavoro, lavoro che spesso era poco familiare ai detenuti. « Una resistenza sufficiente per star fuori in qualsiasi condizione atmosferica — dice COHEN — veniva acquisita solo dopo parecchio tempo » (p. 126). Per dormire, un solo pagliericcio era diviso da più prigionieri, i quali avevano a disposizione poche coperte per difendersi dal gelo, e in più le baracche, dove dormivano, erano sovraffollate e il riposare, in queste condizioni, era impossibile; tutto questo rendeva il sonno notturno un puro tormento, fino a quando il nuovo arrivato non si abituava. L'igiene, che le SS esigevano, era solo formale, sia perché il tempo a disposizione era troppo limitato, sia per la carenza di lavatoi e gabinetti; se poi, a tutto questo, si aggiunge che molto spesso l'acqua non era neppure disponibile, ci sembra che il quadro possa chiarire sufficientemente in quali condizioni erano costretti a vivere i prigionieri.

A prima vista si può pensare che i detenuti, in questi primi mesi di KZ, sentissero maggiormente la perdita della libertà personale; senz'altro ciò era provato da tutti, ma più importante della mancanza della libertà era il fatto di non sapere quanto il detenuto sarebbe dovuto restare nel KZ e che niente avrebbe potuto ridurre la durata dell'internamento. « Questa incertezza circa la durata della prigionia è, probabilmente, ciò che innervosisce maggiormente gli uomini » (BONDY). La condizione del prigioniero nel KZ può essere paragonata ai malati ricoverati nei sanatori di una volta (POROT), quando i mezzi per curare la

(6) L'alimentazione, nei tempi migliori, ad Auschwitz era costituita dai quantitativi settimanali indicati dalla seguente tabella:

Razione normale

Pane raffermo di segala e altro	gr.	210
Ersatz di caffè o infuso di tiglio	l.	3,50
Zucchero	gr.	35
Patate	»	2800
Rape o cavoli o altre verdure	»	1300
Sale grosso	»	35
Carne di vacca con osso	»	20
Margarina	»	90
Sangue insaccato e aromatizzato	»	50
Formaggio fresco	»	30
Marmellata di zucca	»	60
<i>Supplemento per i lavori pesanti</i>		
Pane	gr.	300
Sangue insaccato	»	70

Tabella citata in: TARIZZO (p. 321),

tubercolosi non erano sufficienti a debellare questa malattia, ma senz'altro è peggiore di quella dei criminali che conoscono la durata della loro detenzione e possono, anche ridurla con la buona condotta; è migliore, persino, la condizione in cui si trovano i condannati all'ergastolo, poiché essi possono sempre sperare sull'applicazione della grazia.

L'esistenza dell'internato viene definita da FRANKL come « provvisoria senza data finale » (p. 121). Una vita priva di futuro porta a fenomeni di decadimento interiore. « Quando un uomo non è in grado di prevedere la fine di una esistenza (provvisoria), non può neppure vivere per uno scopo. Non può neppure, come l'uomo nella vita normale, esistere guardando al futuro. Di conseguenza cambia anche tutta la struttura della sua vita interiore » (*Ibidem*).

Una caratteristica comune in ogni KZ era che il prigioniero non era mai solo. Non vi era per lui un'esistenza privata. Doveva far tutto e continuamente in compagnia degli altri. « Non sorprende — afferma COHEN — che molti prigionieri diventassero irritabili, come risultato di questa forzata e giornaliera vita in comune con gente che era ampiamente diversa nel carattere » (p. 131). « Gli uomini sono trascinati qua e là senza pensare o volere chiaramente, come spinti insieme o separati con violenza come un gregge di pecore » (FRANKL, p. 92).

Ma essere assorbiti nella massa, tutti gli Autori sono concordi su questo punto, era uno dei più importanti comandamenti a cui si doveva ubbidire per sopravvivere in un KZ. la « parola d'ordine » era: non farsi mai notare. Ma questa autodifesa nell'internato contribuiva anche a produrre quella regressione che le SS volevano. Vi era una svalorizzazione della vita umana individuale; l'unico desiderio era quello di rendersi invisibili. « L'anonimato — scrive BETTELHEIM — significava sicurezza relativa, ma significava anche rinuncia alla propria personalità, anche se il corpo poteva muoversi per un certo tempo con maggior sicurezza » (p. 184).

C'era nei deportati un ritorno ad una forma primitiva della vita spirituale, che KOGON, come si è già detto, chiama « primitivizzazione spirituale »; vi era una continua regressione causata dall'assillo di concentrarsi solo sulla propria conservazione, con il relativo problema della fame. I discorsi dei prigionieri avevano come argomento preferito il cibo; ogni conversazione verteva su questo tema. Nel KZ questi discorsi ossessivi sul cibo venivano chiamati con il termine « masturbazione dello stomaco » (FRANKL, p. 63). Per FRANKL, questo tipo di conversazione era sciocco e torturava inutilmente l'organismo, che si era già parzialmente adattato alla piccola quantità giornaliera di cibo. Il comportamento di un uomo affamato non differisce in nessun modo da quello di un animale affamato: i prigionieri erano disposti a compiere qualsiasi bassezza per alleviare, almeno temporanea-

mente, la fame. Da ciò che abbiamo riferito, possiamo dire che l'istinto della fame è onnipotente e non risparmia nessuno. Gli stessi sogni dei detenuti appaiono alquanto primitivi: il cibo è sempre la figura preminente. Anche la sessualità repressa veniva in secondo piano e l'istinto sessuale era completamente soggetto all'istinto della fame; non dimentichiamo che la potenza fisica, in campo sessuale, declina attraverso la fame. L'incompatibilità psicologica tra fame e sessualità è stata messa in evidenza da DE SAUVAGE NOLTING: « ... l'istinto erotico si manifesta solo se la fame è assente. Come l'istinto della fame declina, se c'è un forte desiderio di amore... l'istinto della natura animale, cioè la fame, trova impossibile coesistere con la sua sorella più raffinata ».

Le forze predominanti, cui era informata tutta la via del Lager, erano un egoismo e un pensare strettamente pragmatico. « La solidarietà tanto decantata era solo una parentesi in mezzo ad una uniforme durezza d'animo, in parte raddolcita da simpatie di un gruppo verso un altro o di una persona verso una altra » (KOGON, p. 371). Non si può, quindi, affermare che la solidarietà fosse la caratteristica significativa dei prigionieri nei KZ. Vi era un detto che chiarisce bene quale clima regnasse nei KZ: « Il prigioniero è il più terribile nemico del prigioniero ». La sola preoccupazione per l'internato era ciò che gli avrebbe permesso di sopravvivere; questo istinto di autoconservazione riportava i detenuti ad una fase primordiale. Se l'unico pensiero era la propria sopravvivenza, tutti potevano essere dei nemici potenziali, e, per questo, l'istinto della fame nei KZ diveniva un istinto spietato e privo di scrupoli. Non si può certo negare che alcuni avessero ancora dei sentimenti altruistici verso i loro amici, ma certamente essi appartenevano ad una esigua minoranza. Collegato, anche se indirettamente, al cibo, era la mancanza di quei « veleni della civiltà », i quali avevano il compito di attenuare l'apatia e l'irritabilità dei detenuti, cioè il caffè e il tabacco. I detenuti, spesso, per avere del tabacco rinunciavano anche alla loro scarsa razione di cibo fatto, questo, che faceva accelerare la loro rovina.

Analizziamo, ora, il ruolo che aveva l'istinto sessuale nel KZ. COHEN divide l'universo concentrazionario in *tre* categorie: i nuovi arrivati, la gran massa dei prigionieri esclusi i nuovi arrivati, e, infine, i prigionieri ben nutriti (pp. 140-141). I primi non mostravano nessun interesse sessuale, a causa dello *shock* iniziale e delle sue conseguenze. Per i secondi, il cui grado di nutrizione era basso, il fattore sessuale non aveva importanza; questa assenza di impulsi sessuali può essere spiegata da quattro motivi: la fame, la regressione a cui erano spinti, la lotta per la sopravvivenza, che richiedeva tanta energia da non essere sprecata nella sessualità e, come ultimo motivo, l'assenza di appartenenti dell'altro sesso nel medesimo KZ. Non ci resta ora che

analizzare l'ultima categoria, quella dei prigionieri ben nutriti e cioè dei *Prominenten*. Per questo piccolo gruppo, il problema della fame era già risolto; per loro, quindi, l'istinto sessuale era molto importante e veniva soddisfatto attraverso la masturbazione o attraverso pratiche omosessuali (Cfr. KA-TZETNIK 135633, 1967). Queste pratiche erano diffuse anche perché il prigioniero, temendo di diventare impotente, metteva alla prova la sua potenza sessuale: « Conseguentemente, di nuovo, lo sforzo per proteggere la personalità per mezzo di esperienze che avrebbero dovuto procurare sicurezza, afferma BETTELHEIM, finiva per indebolire il rispetto di sé » (p. 172).

La vita nel *Lager*, in questa seconda fase, presentava ancora dei grossi problemi. L'internato sentiva venir meno il sentimento della compassione, compassione per il proprio destino e per quello degli altri prigionieri. Questa mancanza di compassione era il risultato della repressione delle sensazioni normali; senza questa repressione l'individuo non avrebbe potuto sopravvivere. « Secondo me, la repressione nel campo era una mera necessità, perché altrimenti l'io non avrebbe potuto, attraverso il peso della miseria, resistere nella battaglia per la sopravvivenza » (COHEN, p. 144). Un'altra difficoltà, che i deportati incontravano, era il processo di adattamento alla degradazione. La maggioranza dei prigionieri era internata nei KZ non perché fossero dei criminali, ma perché erano considerati « nemici dello Stato », come, ad esempio, gli ebrei. Il sentimento di innocenza e il fatto di dover ugualmente soffrire facevano nascere un'auto-compassione che, a sua volta, indeboliva l'energia che era essenziale per vivere.

La degradazione era causata, anche, dalla mancanza assoluta di maniere civili. Perfino le semplici formule di cortesia, come « prego » e « grazie », erano severamente proibite. I detenuti, tra loro, dovevano adoperare la forma familiare del « tu »; quando, invece, dovevano rivolgersi alle SS, erano obbligati ad usare la forma di cortesia del « lei ». Tutti gli studiosi danno molta importanza a questo linguaggio, come elemento di degradazione ulteriore e di regresso infantile. Si deve sottolineare che i paesi di lingua tedesca sono molto rigorosi nell'uso delle forme di linguaggio; la forma familiare del *du* è riservata solo per i bambini o per i rapporti strettamente amichevoli, mentre regna, fra gli adulti, quella di cortesia del *Sie*.

Anche la perdita del proprio nome era un fattore di degradazione, perché il nome è un attributo personale. COHEN dice che: « Dato che non possedeva più un nome, ma era diventato un numero, il prigioniero apparteneva all'immensa armata di senza nome che popolava il KZ » (p. 146). La maggioranza degli internati aveva anche un complesso di inferiorità ad essere trattati come se non esistessero neppure. Molti nella vita normale

erano « qualcuno » o credevano almeno di essere « qualcuno »; si sentivano completamente declassati, anche perché la stratificazione sociale, che esisteva nella vita normale, non veniva rispettata nei KZ, anzi gli « esclusi » di ieri divenivano « l'élite » di oggi. Il conflitto tra la maggioranza dei « declassati » e la minoranza degli « arrivati » era permanente e chi beneficiava di queste lotte erano, come sempre, le SS.

Se avveniva la « elaborazione » spirituale del *Lager*, questo non era, in primo luogo, una questione della provenienza o della posizione sociale a cui ciascuno precedentemente era appartenuto, ma dipendeva quasi esclusivamente dalla forza di carattere o dalla presenza o assenza di mete religiose, politiche, umanitarie.

Vediamo, adesso, quali erano gli individui che avevano maggiori possibilità di adattarsi in un KZ. Il più alto tasso di mortalità, dai pochi dati che possiamo avere, lo possiamo trovare durante i primi mesi dopo l'arrivo al campo, circa del 15% al mese, mentre, per i prigionieri « anziani » era circa del 10% all'anno (BETTELHEIM, pp. 123-124). Più a lungo, quindi, un prigioniero era stato nel campo, più grandi erano le sue possibilità di sopravvivere. Soprattutto i primi mesi, come abbiamo già visto, erano di cruciale importanza per i nuovi arrivati. A questo proposito dice BETTELHEIM: « Morivano semplicemente di esaurimento, sia fisico che psicologico, la vera causa di ciò era che avevano perso ogni volontà di vivere » (*Ibidem*, p. 123). Coloro i quali avevano perduto la volontà di vivere, si disintegravano come persone e si riducevano presto a diventare dei cadaveri viventi o, come era detto usualmente nei KZ, dei *musulmani* (7). Bisogna anche dire, però, che spesso i nuovi arrivati venivano subito mandati alle camere a gas oppure morivano presto a causa del duro lavoro a cui mai potevano abituarsi. Per sopravvivere a tanta miseria, l'internato doveva costruirsi dei mezzi di difesa per sperare di rimanere in vita. FRANKL afferma che era molto importante mantenere nel nuovo ambiente « una vita spirituale » (p. 72); per BETTELHEIM, il prigioniero doveva crearsi, se voleva ancora sopravvivere, « delle zone, sia pure limitatissime, di libertà di azione e di pensiero » (p. 125). In « una vita spirituale », il deportato, incapace di sopportare a lungo la vita del KZ, si poteva rifugiare traendone sollievo per la sua anima.

Ma gli individui che potevano adattarsi e avere maggiori possibilità di sopravvivere erano coloro i quali erano abili in qualche occupazione apprezzata dalle SS; la vita per questi era più tollerabile, a causa dei benefici che ricevevano. Infine, c'è

(7) Deportati scheletrici giunti, ormai, alla fine dei loro giorni. Relitti umani; cadaveri viventi. Il nome è dovuto al fatto che si credeva di riconoscere in loro quell'atteggiamento fatalistico nei confronti dell'ambiente, che si ritiene sia proprio dei musulmani.

un altro fattore che incideva molto nel prigioniero, cioè l'istinto di autoconservazione, che non è ugualmente forte in tutti gli uomini: « Questo istinto è probabilmente più forte in coloro che sono stati maggiormente allenati alla lotta per la vita » (COHEN, p. 154). Quindi i fattori che determinavano l'adattabilità di un internato erano: avere « una vita spirituale »; un carattere, che a un certo punto, potesse plasmarsi alle richieste fatte dal KZ: una vita non troppo facile in passato, in modo che l'istinto di autoconservazione si fosse molto sviluppato; la propria professione o mestiere; l'età; la salute; la furberia. E' evidente che, anche dopo tutto questo, il nuovo arrivato in un KZ doveva possedere una grande adattabilità.

Ci sarebbero, quindi, scarsi motivi di sorprenderci se il suicidio si fosse diffuso come un'epidemia tra i prigionieri; questo tuttavia, come abbiamo già detto, non si era verificato. Escluso l'atto del suicidio vero e proprio, che come abbiamo visto avveniva raramente e che possiamo chiamare « suicidio attivo », dobbiamo dire, però, che molti internati attuavano un altro tipo di suicidio, quello denominato « suicidio passivo », cioè quando si lasciavano andare, abbandonavano la lotta per la vita, non cercavano più il cibo, né facevano più niente per tenere in alto il proprio morale: se accadeva tutto questo, certamente la morte sarebbe venuta da sola.

Molti Autori condividono il parere che l'adattamento alla vita del campo di concentramento e il fatto di abitare nel « regno della morte » faceva sì che la morte stessa perdesse il suo orrore, poiché la morte era diventata una cosa usuale. Dice bene FRANKI quando afferma: « In una situazione abnorme, una reazione abnorme è il comportamento normale » (p. 50). E ancora: « Anche la reazione del prigioniero internato nel *Lager* rappresenta uno stato d'animo abnorme, ma considerata in sé, è normale, anzi tipica in rapporto alla situazione di fatto » (*Ibidem*). Su ciò concorda anche COHEN: « Sono pronto a pensare che la più accettabile spiegazione alla tranquillità dei prigionieri di fronte alla morte era il normale susseguirsi di questa nel KZ, e la gente, di solito, non si ribella a ciò che è normale » (p. 167).

Possiamo, per concludere, suddividere la psicologia dell'adattamento in *due* parti: l'effetto della reazione iniziale e la regressione. L'effetto della reazione iniziale era una reazione di paura, seguita da una fase di apatia. « Per qualche tempo l'internato resta nel primo stadio di *shock*, poi scivola nel secondo, quello della relativa apatia » (FRANKL, p. 51), che durava per alcune settimane e terminava in una fase altamente depressiva. « Le due fasi insieme duravano da quattro a sette mesi » (COHEN, p. 170). La reazione iniziale poteva, come afferma COHEN, provocare, invece, il fenomeno della « depersonalizzazione acuta »,

fenomeno che è già stato esaminato. Il nuovo arrivato, in questo stato, si trovava in una posizione più vantaggiosa di un altro, il quale stesse attraversando le « normali » fasi di paura e di apatia. La « depersonalizzazione acuta » era un grosso beneficio per questi prigionieri, perché elevava le loro possibilità di sopravvivenza durante la prima fase, fase ritenuta da tutti la più pericolosa.

Analizziamo, ora, la seconda parte del processo di adattamento: la regressione. L'adattamento, a questo punto, era già iniziato, ma attraverso l'effetto della reazione iniziale, questo non si metteva ancora in evidenza. Se però il prigioniero riusciva a sopravvivere alla prima parte dell'adattamento, aveva la possibilità di adattarsi completamente e poteva appartenere alla categoria dei prigionieri anziani, o, come si diceva abitualmente nel KZ, diventare un « piccolo numero ». La regressione era causata dalla dipendenza assoluta dei detenuti dalle SS, che può essere paragonata alla dipendenza dei bambini dai genitori. BETTELHEIM ne dà diversi esempi: far fare dei lavori privi di senso, umiliarli a chiedere il permesso di poter soddisfare i propri bisogni corporali, e via dicendo (pp. 109-112). Insieme alla regressione vi era, naturalmente, un generale irrozimento delle maniere, che giocava, anch'esso, una parte importante per la risocializzazione futura del prigioniero.

La fase dell'adattamento, come si è potuto vedere, era la fase determinante per la permanenza dell'internato nel KZ. Se si adattava era salvo, salvo nel senso che poteva ancora vivere. COHEN dice che per raggiungere questo stadio il detenuto avrebbe impegnato circa un anno (p. 179), ma che soltanto una ristretta percentuale sopravviveva a questa fase. Ancora una volta tutti gli studiosi sono concordi, però, nel sottolineare che il fattore più importante per sopravvivere, in un KZ, era interamente al di fuori del controllo dei prigionieri, cioè « la fortuna ».

Si deve, adesso, esaminare l'ultima fase delle reazioni psicologiche dei prigionieri: quella della rassegnazione. In questo stadio, si possono considerare almeno *tre* caratteristiche principali degli internati: l'insensibilità fisica; l'insensibilità morale e l'obbedienza assoluta, aspetti questi che sono il risultato dei processi continui di depersonalizzazione e di risocializzazione. Tutto ciò riduceva i deportati alla più completa obbedienza, eseguivano tutti gli ordini, perfino quello di andare a raccogliere un berretto gettato da un *kapo* sul filo spinato, percorso da corrente ad alta tensione, che recingeva il *Lager*: era un ordine di morte, a cui i prigionieri obbedivano docilmente, poiché ormai del tutto spersonalizzati. Forse questa continua passività dei detenuti può colpire chi non ha sofferto l'inumana esperienza del KZ, ma non bisogna dimenticare che tutto quello che accadeva in un *Lager* non è confrontabile con la vita nor-

male: i valori erano capovolti e questa passività diffusa era così forte che l'obbedienza prevaleva anche sulla stessa autodifesa.

POLIAKOV scrive: « Coperti di stracci, ma a passo di parata e con atteggiamento marziale, gli schiavi dovevano, come è noto, sfilare nel recarsi al lavoro al suono di marce militari eseguite da altri schiavi » (p. 282). Sul termine « schiavi » usato da POLIAKOV e da altri Autori, DEVOTO non sembra essere d'accordo e ci sembra che la sua spiegazione sia da accettare: « Lo schiavo in genere ha un valore, ha un prezzo di acquisto, il padrone ne tiene conto perché, se gli muore, ne deve comprare un altro. Ma i tedeschi, i loro schiavi, li avevano gratis e si sa che non spendevano molto per mantenerli » (1960, p. 262). E neppure il termine « bestie » era dato per individuare i prigionieri, « ... perché anche le bestie hanno una loro quotazione sull'apposito mercato » (*Ibidem*).

Chi raggiungeva questa terza fase apparteneva alla categoria degli « anziani » e per essi la vita nel KZ era diventata tollerabile, tollerabile sempre in relazione a quello che avevano passato in precedenza. Gli « anziani » erano destinati ai lavori meno faticosi, il loro cibo era sufficiente e gli indumenti per difendersi dal freddo erano migliori, e, cosa molto importante, avevano stabilito contatti con gli altri « anziani » del campo, cioè vi erano molti più rapporti interpersonali di quanti non fossero avvenuti nelle fasi precedenti. Possiamo dire che questi prigionieri avevano vinto la grande battaglia per la sopravvivenza, anche se, è bene sottolinearlo, la completa sicurezza di potersi ormai sentire tranquilli per il futuro, non esisteva neppure per loro, poiché la sicurezza di sopravvivere non l'aveva nessuno, né i nuovi arrivati, né i *Prominenten* del KZ: tutto, come si è già detto, era in mano alla fortuna.

In questo stadio tutti gli eventi che accadevano nel KZ erano rilevanti per i vecchi prigionieri: essi erano ormai una parte del campo. A questo proposito dice BETTELHEIM: « Gli anziani sembravano occuparsi di un unico problema: come vivere nel campo nel miglior modo possibile » (p. 137) e, in questo modo, cercavano sempre di comportarsi in maniera accettabile alle SS. « Una volta assunto questo atteggiamento, qualsiasi cosa accadeva loro, anche la peggiore delle atrocità, era reale » (*Ibidem*). Essi, cioè, cadevano ad un livello più basso fatto di rassegnazione, di dipendenza e di passività: erano completamente integrati. L'anziano si era rassegnato alla vita del campo e poiché il miglioramento delle condizioni materiali gli rendeva più facile accettare le cose come venivano, godeva di quei piccoli piaceri che persino il KZ gli poteva offrire. I vecchi detenuti non credevano più, ormai, di ritornare a vivere nel mondo esterno, dal quale da molto tempo si erano estraniati, anzi, soltanto l'idea di ritornarvi li atterriva. Il processo di adattamento che si era

svolto precedentemente aveva mutato tanto la loro personalità, che per essi la *vera* vita si doveva svolgere nel KZ e non più nel mondo esterno; al contrario i nuovi prigionieri rifiutavano costantemente il mondo del KZ, non accettandolo come l'unica realtà esistente.

E' interessante rilevare come alcuni Autori mettano in evidenza il grande significato dell'umorismo nel KZ, come arma dell'uomo nella lotta per l'autoconservazione. « Tutti sanno che l'umorismo è in grado, come poche altre cose nell'esistenza umana, di creare un distacco e di porre gli uomini al di sopra di una certa situazione, sia pure solo per qualche secondo » (FRANKL, p. 82). Queste affermazioni, è chiaro, devono essere applicate soltanto a quei prigionieri completamente o parzialmente adattati.

Nelle due fasi precedenti abbiamo sottolineato come, almeno nella maggioranza dei prigionieri, regnasse un forte sentimento egoistico che lasciava ben poco spazio a slanci altruistici e abbiamo anche detto quali ne erano le cause. In questo stadio, invece, il prigioniero non era più un semplice egoista, ma manifestava anche dei sentimenti altruistici. Tutto questo ci porta al problema del cameratismo: « Un certo grado di cameratismo fu sperimentato e messo in atto da molti prigionieri » (COHEN, p. 182).

L'universo concentrazionario, come sappiamo, era formato da uomini provenienti dalle più svariate condizioni, così che ognuno poteva unirsi a vari tipi di gruppi. Questi potevano essere costituiti da persone che già si conoscevano, o che parlavano lo stesso dialetto, o appartenenti allo stesso partito politico oppure, infine, alla stessa religione. L'appartenenza ad un gruppo significava sempre un legame verso una comunità dove ogni aiuto era ricevuto e dato. « In questi gruppi si diveniva di nuovo uomini, ogni volta che il giorno, il lavoro, le punizioni, l'appello e tutto quanto nel campo avevano fiaccato l'autocoscienza » (KOGON, p. 373). Tutti gli studiosi si trovano d'accordo nel giudicare il gruppo, nelle condizioni estreme del KZ, la migliore e la più bella esperienza. Comunque è da sottolineare che solo coloro che avevano raggiunto un grado notevole di adattamento o erano già arrivati allo stadio della rassegnazione e quindi godevano di una certa « prosperità » nel KZ, erano capaci di aiutare gli altri compagni di prigionia. Fino a quando le difficoltà che i detenuti incontravano nella fase dell'adattamento non erano state superate, non poteva esistere nessuna forma di cameratismo.

Per COHEN è errato sia sottovalutare il significato occasionale di cameratismo sia il volerlo esasperatamente sopravvalutare: « Io trovai che, se la vita di ognuno è in gioco, molto poco cameratismo è evidente; allora la gente non farà sacrifici e non andrà incontro ad alcun rischio » (p. 183). Quando la propria vita è in pericolo e il solo desiderio è quello di poter soprav-

vivere, riescono a prevalere gli istinti di autoconservazione riscontrandosi così un'assenza quasi totale di cameratismo. Solo in pochi gruppi, quelli politici, i quali erano uniti da un ideale comune, esisteva un notevole cameratismo anche quando i loro membri erano in pericolo di perdere la loro vita.

E' interessante notare, in questa fase, come i prigionieri politici e i prigionieri appartenenti alla categoria dei « delinquenti professionali » percepissero la realtà del KZ in maniera diversa. I primi vedevano la vita del *Lager* come vita reale, ma non definitiva; cioè il prigioniero sapeva che un giorno avrebbe lasciato il KZ, vivo o morto, così che accettava la realtà e quindi doveva vivere nel campo per quel periodo di tempo. Per i secondi — i criminali — invece la vita del *Lager* era non solo quella reale, ma anche definitiva. Molti di questi individui appartenevano alla categoria dei *kapo* e avrebbero preferito questo tipo di vita piuttosto che ritornare al mondo esterno.

Può essere utile, a questo punto, mettere ancora una volta a confronto i nuovi prigionieri con gli « anziani ». Mentre i primi, come abbiamo già visto, cercavano di non distaccarsi completamente dal mondo esterno impiegando ogni mezzo per avere notizie che provenissero dall'altra parte del filo spinato, i secondi, invece, cercavano di eliminare ogni legame esterno convincendosi sempre più che la vita fuori del campo era irrealistica, mentre consideravano reale solo quella del KZ. Comunque i vecchi prigionieri erano, nei confronti delle persone che vivevano fuori dei *Lager*, piene di odio e di gelosia; è per questo che, appena giungevano dei nuovi arrivati nel campo, essi si sfogavano su questi con mille angherie, poiché erano considerati dei fortunati che avevano goduto dei piaceri della vita fino a quel momento, mentre per loro — « anziani » — quei piaceri non erano altro che un ricordo lontano, piaceri che cercavano con ogni mezzo di dimenticare e di cui, anzi, spesso arrivavano a svaloriare ogni essenza. Anche i loro argomenti di conversazione differivano: i « nuovi » si interessavano soltanto a quello che avveniva all'esterno, gli « anziani », invece, polarizzavano i loro discorsi solo sulla vita del KZ.

Ma per comprendere meglio il diverso stato psicologico in cui si trovavano queste due categorie di internati, è importante segnalare ciò che afferma BETTELHEIM a riguardo di come dovesse essere recintato il KZ per i prigionieri, cioè o soltanto da una barriera di filo spinato, che lasciasse vedere il mondo esterno, oppure da un solido muro che ne impedisse la vista: « Il primo modo era preferito dai nuovi prigionieri, i quali cercavano ancora di negare la loro esclusione dal mondo, mentre gli altri preferivano il muro perché desideravano proteggersi dalla nostalgia » (p. 143).

In ogni prigioniero nasceva la gelosia per gli altri, gelosia che formava in parte la mentalità del campo, una mentalità particolare, comunque, che non sorge soltanto nel KZ. VISCHER nota ciò anche nei prigionieri di guerra e la definisce « malattia del filo spinato ». Come causa probabile di tale « malattia » egli considera il filo spinato, che è sempre là, come cosa tangibile per il prigioniero che sta vivendo in un luogo chiuso.

Oltre al comportamento egoistico altri sintomi possono essere considerati caratteristici della mentalità del campo: l'irritabilità; l'invidia per gli altri che erano in condizioni migliori; lo straordinario interesse per il cibo; la mancanza di compassione; l'assenza della paura della morte e, infine, il declino o la sparizione degli istinti sessuali.

In questa *terza* fase si deve rilevare come ogni aggressività dei vecchi prigionieri non si rivolgeva mai verso le SS; questa aggressività poteva rivolgersi sui « nuovi » oppure su sé stessi. Questo può essere spiegato ricordando che solo pochi prigionieri, a questo punto dell'internamento, sfuggivano ad un certo grado di identificazione con le SS ed evidentemente il bisogno di dirigere la loro aggressività contro le SS diminuiva, anzi, spariva del tutto quando questa identificazione diventava completa.

Un altro aspetto della mentalità del « vecchio » prigioniero nel KZ era la quasi assenza di odio verso le SS. Dalle storie di molti superstiti HOTTINGER afferma che « era notevole quanto poco odio è rivelato verso le SS ». La spiegazione di ciò può essere data dal fatto che per i prigionieri stessi il comportamento inumano delle SS era impossibile, cioè era un comportamento irrealistico e l'abitudine a vivere con le SS a poco a poco faceva sì che il comportamento bestiale di queste perdesse ogni stranezza e diventasse familiare; come causa di questo, era, come abbiamo detto, la progressiva identificazione con le SS, così ciò che rimaneva era soltanto il disprezzo verso queste. Scrive BETTELHEIM: « Un prigioniero ha raggiunto lo stadio finale dell'adattamento alla situazione concentrazionaria quando ha cambiato la sua personalità così da accettare come propri i valori della *Gestapo* » (p. 145). E ancora un'altra studiosa, la BLUHM, conferma questa situazione: « L'identificazione con l'aggressore rappresentava lo stadio finale dell'adattamento passivo. Era un mezzo di difesa di una natura piuttosto paradossale: sopravvivenza attraverso la resa, protezione contro la paura del nemico ottenuta con il divenire parte di esso, superamento del bisogno di aiuto regredendo ad una fase di dipendenza infantile » (p. 25).

Il classico rappresentante di questo gruppo era il *kapo*; bisogna dire subito che solo pochi di questi individui hanno aiutato i loro più disgraziati compagni di prigionia. I *kapo*, in

genere, reclutati tra i « verdi » (8), stabilivano nei KZ dei veri regimi di terrore, tanto che spesso superavano le stesse SS in crudeltà. Nel vasto complesso del KZ esisteva, come in ogni collettività umana, una numerosa serie di funzioni e di impieghi, posti che consentivano al *kapo* o a simili detenuti privilegiati di vivere in una relativa agiatezza e perfino di sfruttare i loro pari. Non bisogna dimenticare, infatti, che le SS provvedevano soltanto ai servizi di guardia e alla direzione generale del *Lager*, mentre tutti gli ingranaggi interni del campo venivano azionati dagli stessi prigionieri con le varie funzioni di « capocamerata », « capoblocco », *kapo*, ecc. Essi detenevano un potere considerevole; si erano adattati completamente al campo, che consideravano la loro vita definitiva. « Sia esteriormente che interiormente il *kapo* si è identificato con le SS, come rivela il suo comportamento, il suo modo di vestire, le urla, il trattamento sui deboli, la sua crudeltà e la sua richiesta di disciplina e obbedienza » (COHEN, p. 200).

Come si era già detto in precedenza, nel KZ non le SS, ma i prigionieri erano i nemici peggiori degli altri prigionieri. Non di rado scoppiavano nei KZ delle terribili « lotte di classe », lotte intestine, delle quali beneficiavano soltanto le SS. Scrive BETTELHEIM che: « Nello Stato di massa oppressivo compiutamente realizzato, anche gli sforzi della vittima per organizzare la propria difesa sembravano destinati a disintegrare la personalità » (p. 161).

I *kapo* erano individui con una vita spirituale limitata, che asservivano ogni cosa al proprio interesse; uomini senza valori propri, i cui istinti potevano essere pienamente soddisfatti. Tutto questo era un *kapo*, ma persino lui doveva obbedire ciecamente ai suoi « padroni »; l'autorità delle SS era sempre presente ed anche se il prigioniero occupava un ruolo importante, il suo futuro era sempre incerto, la sua situazione era sempre precaria. Come per i suoi compagni, che egli dominava con tanta crudeltà, tutto poteva cambiare da un momento all'altro. « E' consolante però riflettere che la mentalità del *kapo*, che è un complesso di qualità esclusivamente pessime, era confinata ad un gruppo molto piccolo e ben definito di persone » (COHEN, p. 203).

A conclusione di questa analisi sulle diverse fasi psicologiche dei prigionieri, pure nella sua tragicità, ci sembra doveroso sottolineare, anche se ciò può sembrare evidente dopo la lettura di queste pagine, che di quei pochi che sono riusciti a sopravvivere alle esperienze disumane dei KZ, nessuno è uscito di là nello stesso stato in cui vi era entrato.

(8) Deportati che appartenevano alla categoria dei « criminali »; si chiamavano comunemente i « verdi » per il colore del triangolo colorato cucito sui loro vestiti.

* * *

Ci pare utile, adesso, fare una panoramica degli effetti psicopatologici dei KZ e dare una interpretazione psicologica dei traumi e delle reazioni di difesa dei deportati, presentando ricerche cliniche e formulazioni teoriche effettuate da psicoanalisti e psichiatri, che hanno studiato il comportamento dei sopravvissuti dai KZ.

ADELSBERGER descrive i fenomeni psicologici generali che furono osservati nel campo di concentramento. I prigionieri erano maltrattati e affamati a morte e sapevano che una incapacità di lavorare evidente risultava nella « selezione » per le camere a gas. In queste condizioni la volontà-di-vivere divenne il fattore motivante principale e portò ad una regressione al livello animale; tutte le forze vitali furono concentrate su un unico scopo: mantenersi in vita. Gli internati assolvevano compiti che sembravano del tutto incredibili anche per persone ben nutrite e in buona salute; la disposizione alla malattia venne modificata tanto che le comuni malattie della civilizzazione (reumatismi, ulcere gastriche, allergie, nevrosi, angine, influenze, ecc.) scomparvero, ed al loro posto apparvero, invece, le malattie delle creature primitive (infezioni in seguito a ferite, emaciamento, ecc.). In queste condizioni, sia le buone che le cattive tendenze dell'uomo vennero portate alla luce nella maniera più totale e furono amplificate in un modo fino ad allora inimmaginabile.

I sopravvissuti dai campi di concentramento sono stati studiati clinicamente anche da NIEDERLAND, che ha osservato i seguenti sintomi: stati di tensione cronica, depressioni, stati di ansia accompagnati da disturbi nel sonno ed incubi. Molti dei sopravvissuti lamentavano mal di testa, stanchezza, giramenti di testa, un generale nervosismo, sintomi di ansietà diffusa e traspirazione eccessiva.

C'era una larga varietà di quadri clinici: da una tendenza a rifugiarsi in se stessi a profonde scissioni del proprio « io ». Molti pazienti, poi, mostravano alcuni sintomi caratteristici come il terrore della persecuzione rinnovata e una confusione mentale riguardo al passato e al presente. L'Autore cita un esempio che può chiarire meglio in quale situazione si trovavano questi sopravvissuti all'esperienza dei *Lager*: nell'anniversario del giorno nel quale un paziente aveva visto un compagno del KZ impiccato, non si ricordava dove era, incerto, cioè, di essere o meno ancora ad Auschwitz in pericolo di altre persecuzioni, nonostante il fatto che ora portava la divisa di soldato americano...

Fra i sintomi tipici vi era anche una forte amnesia per certi eventi, insieme con difetti di memoria riguardante altri eventi del

periodo di persecuzione. Si deve sottolineare, inoltre, che la maggior parte dei prigionieri ebrei era già stata soggetta a un graduale isolamento e degradazione, durante gli anni precedenti al loro imprigionamento.

Ma per studiare le influenze patologiche dell'esperienza del KZ, si devono esaminare le situazioni che esistevano nei *Lager*. « Come una macchina distruttiva massiva, gli abusi sistematici distruggevano l'integrità e l'omeostasi delle loro vittime. Oltre ad essere testimoni di continui assassini dei loro compagni, i deportati erano soggetti a stati di ansia continua e a umiliazioni con effetti sull'apparato mentale. Vi era, cioè, una continua aggressione dell'« io », che consisteva in un impedimento sistematico delle sue funzioni » (NIEDERLAND, p. 31). Tra le procedure usate per raggiungere questo scopo — in parte già analizzate — vi erano le « cerimonie di ammissione »: trattare i prigionieri come semplice merce, per esempio durante gli appelli erano considerati come se fossero stati semplici « pezzi » (*Stücke*); trasformare le donne in « corpi del campo » e tatuando sul loro petto le parole « corpo del campo » o « prostituta del campo » (Cfr. KA-TZETNIK 135633, 1959), cioè prostitute per i soldati tedeschi che dovevano andare a combattere al fronte orientale; privare del cibo, dell'igiene e, per ultimo, distruggere per indebolimento.

La brutalità nazista faceva modificare sistematicamente la rappresentazione che i prigionieri avevano di se stessi: da individui con rispetto di sé a « merce », trattati con meno cura degli stessi animali. Di solito, come avevamo già notato, i deportati passavano attraverso una reazione di *shock* iniziale, che includeva una depersonalizzazione ed uno stato di ottundimento, stato quest'ultimo nel quale molti non resistevano. Coloro che sono sopravvissuti hanno dovuto compiere una automatizzazione delle funzioni vitali per poter continuare a vivere; ciò avveniva con una soppressione massiccia della propria valutazione, del giudizio e del proprio potere riflessivo. La sospensione della funzione del « super-io », portava anche ad una imitazione inconscia dei propri persecutori.

L'automatizzazione o robotizzazione (*robotization*) (Cfr. MEERLOO) serviva non soltanto per conservare le energie, ma anche per far allontanare una forte depressione che, altrimenti, avrebbe determinato uno sradicamento del proprio « io ».

La privazione dell'individualità — anche con la perdita dei propri possessi personali e del proprio nome — e l'assenza di ogni casualità nei KZ contribuivano a distruggere ogni personalità. Poiché spesso non c'era nessun motivo per le uccisioni in massa o per le « selezioni » dei prigionieri destinati a morire, questa insicurezza portava ad uno stato di completo panico ed anche a rari atti di autodistruzione. Quando il prigioniero soc-

combeva all'aggressione psichica sulla sua persona, mostrando una sindrome di estrema irreversibile depressione e apatia, significava che per lui iniziava lo stadio conosciuto con il termine di *musulmanizzazione*.

Questa è la descrizione che fa WAITZ dei *musulmani*: « In simili condizioni di vita il deportato sovraffaticato, sottoalimentato, insufficientemente protetto dal freddo, dimagra progressivamente di 15, 20, 30 chili. Perde dal 30 al 35 per cento del suo peso. Il peso di un uomo normale scende a 40 chili. Si possono osservare pesi anche di 30 e 28 chili. L'individuo consuma le proprie riserve di grasso, i propri muscoli. Si decalcifica... Lo stato di musulmano è caratterizzato dalla intensità della riduzione muscolare: non rimangono, letteralmente, che pelle ed ossa. Si vedono sporgere tutte le ossa dello scheletro e, in particolare, le vertebre, le costole e la cintura pelvica. C'è poi un ulteriore elemento di importanza capitale: che a siffatta decadenza fisica si unisce uno stato di decadenza intellettuale e morale, che spesso addirittura precede il decadimento fisico. Quando il duplice processo di decadimento si è perfezionato, l'individuo presenta un quadro tipico. E' come succhiato, svuotato fisicamente e cerebralmente. Avanza lentamente, con lo sguardo fisso senza espressione, qualche volta ansioso... Non cerca più di lottare. Non aiuta nessuno. Raccoglie il cibo da terra, raccogliendo con il cucchiaino la minestra caduta nella melma... Il quadro complessivo è quello di un essere umano ridotto allo stato di bestia; spesso, anzi, questo paragone è sfavorevole alle bestie » (p. 490).

In questa fase i prigionieri non cercavano più di conservare le proprie energie e talvolta non tentavano neppure di ottenere del cibo. Il *musulmano* era in uno stato di completa apatia e in un « vuoto psicofisico »; non tentava di evitare neanche le punizioni che le SS gli infliggevano. Poiché il *musulmano* era destinato ad una morte non lontana ed essendo la sua condizione irreversibile, era una minaccia per gli altri prigionieri, che lo tenevano lontano e lo ignoravano. Una scrittrice, che è sopravvissuta al KZ, racconta che in alcuni *musulmani* l'inizio dello stadio di apatia era preceduto da un'esplosione di rabbia indiscriminata contro tutti, includendo gli stessi compagni di prigionia (Cfr. KOSSAK).

Gli effetti della persecuzione nei KZ sono così riassunti da NIEDERLAND (p. 35):

— senso di colpa del sopravvissuto: spesso inconscio, come una patologica forza di produrre una depressione o ansietà e conseguentemente una grande varietà di sindromi cliniche;

— ansietà cronica: collegata a confusione del presente e del passato, basata sulla insopportabile esperienza vissuta nel KZ. Questa conseguenza è evidente, quando i sopravvissuti del

KZ, reinseriti nella vita normale, diventano ansiosi per qualsiasi motivo ed i sogni, che questi facevano, avevano come tema il KZ; oltre a ciò, infine, erano sottoposti persistentemente a stati di tensione;

— cambiamenti fisiologici: appaiono in termini di stati di tensione cronica e vari tipi di distonie vegetative. Alcuni effetti seguenti sono molto specifici come, per esempio, cirrosi epatica secondaria causata da fame; altri sono più vaghi, come quelli relativi a mal di testa, stati di tensione dei muscoli, ecc.

— disturbi nella funzione intellettuale: problemi come distorsioni della memoria (iperamnesie o amnesie); distorsioni nelle immagini delle forme e confusione temporanea.

Per raggiungere una più completa conoscenza della natura delle esperienze nei KZ e dei fattori psicologici, pensiamo che i due schemi riassuntivi che presenteremo, potranno essere di valido aiuto come sguardo generale del fenomeno studiato, anche se — riconosciamo — è molto difficile ridurre a semplici schemi la tragica esperienza dei KZ.

Il primo schema descrive i traumi a cui erano sottoposti i deportati ed il secondo le reazioni e le difese:

Schema n. 1

Principali caratteristiche dei traumi

- a) Protratta situazione che mette in pericolo la vita in uno stato di totale impotenza.
- b) Fame cronica (1200-1400 calorie; più tardi 600 calorie).
- c) Maltrattamento fisico con paura di totale annichilimento.
- d) Totale degradazione al punto di deumanizzazione (la esistenza è ridotta « a qualcosa non pienamente umana e ancora non proprio animale, non più l'adulto e ancora non proprio il bambino »).
- e) Ricorrenti episodi di terrore (« Selezioni »).
- f) Totale o quasi totale perdita della famiglia.
- g) Eliminazione di ogni causalità.
- h) Aggressioni e menomazione di identità con cambiamenti dell'auto-immagine; auto-alienazione.
- i) Prolungata esistenza di « morir vivendo » senza nessuno scampo e sensazione crescente che « la non esistenza è interamente possibile », che conduce a:

Stadio di « Musulmanizzazione »
(confusione mentale, marasma)

Morte

(Da: KRYSTAL, p. 64)

Schema n. 2

Reazioni e difese

Isolamento emozionale che tende rapidamente alla depersonalizzazione e alla derealizzazione.

Rifiuto — « non può essere vero! ».

Automatizzazione dell'«io» con intorpidimento tipo automa.

Identificazione con l'aggressore.

Ulteriore automatizzazione e regressione.

Adeguamento potenziale su questo livello (precario).

Oppure

Esistenza « morir-vivendo »

Esistenza « corpo camminante »

Esistenza « corpo strascicantesi »

Stadio di « Musulmanizzazione »

(confusione mentale, marasma)

Morte

(Da: KRYSTAL, p. 65)

Il primo schema tenta di comunicare la natura dei traumi e ciò che fu l'esperienza del campo di concentramento.

Se vediamo i primi tre punti, troveremo principalmente gli aspetti fisiologici e fisici dell'esperienza. Fame cronica: nei primi tre anni gli internati nei KZ ricevevano circa 1200-1400 calorie, da qualche minestra liquida e qualche verdura; più tardi, ciò fu ridotto a 600 calorie al giorno; il lavoro durava da 10 a 12 ore al giorno e, per questa ragione soltanto, la maggior parte delle vittime non ce la faceva e giungeva presto, in un periodo di poche settimane o mesi, ad uno stato di fame e morte. Questa tattica fu un efficace metodo per creare una protratta situazione di vita messa in pericolo in uno stato di totale impotenza, tutto questo accompagnato da maltrattamenti fisici, dalla brutalità delle guardie e infine da degradanti forme di sfruttamento.

Dal quarto punto in poi troviamo diversi processi psicologici; la degradazione totale fino al punto di deumanizzazione, che non era una « completa animalizzazione », come è stato detto da alcuni Autori, poiché i prigionieri, anche se si erano abbassati ad un livello animale, rimasero esseri umani. Poi troviamo la menomazione di identità, con cambiamenti di auto-

immagine e di autoalienazione. I cambiamenti di immagine furono causati dall'abbigliamento degradante da « prigionieri » e dall'essere del tutto rasati e infine dalla privazione di ogni cosa di umano, incluso i loro nomi. Questi cambiamenti del corpo e dell'autoimmaginazione portavano a gravi problemi di identità. L'identità fu sistematicamente aggredita con uno scopo di distruzione; tutti i tabù furono violati e gli impulsi di aiuto o di compassione dovevano essere frustrati.

Le SS si sforzarono continuamente di fissare nella mente dei deportati il fatto che essi dovevano finire nella camera a gas o nel forno crematorio, in ogni maniera. L'accettare questa identificazione con la morte fu realmente l'ultima conclusione per abbandonare la propria identità. Gli internati dovettero, così, sperimentare una depersonalizzazione. Dovevano rifiutare la realtà della loro condizione (« non può essere vero »), ma il rifiuto era differente da ciò che vediamo nella vita normale; vale a dire, ciò che LIFTON, nel suo « I sopravvissuti di Hiroshima », ha chiamato una « chiusura psicologica », più che un rifiuto vero e proprio.

Tutti i sentimenti cessarono di esistere, almeno in superficie, poiché un deportato non poteva esistere e nello stesso tempo vivere con i sentimenti che regnavano nel KZ, sentimenti di disgusto e di terrore. Simultanea con l'isolamento degli affetti c'era una automatizzazione dell'« io », che produceva un intorpidimento tipo automa, che dava agli internati un'apparenza « grottesca » a vedersi.

Questo quadro fu accompagnato da una regressione ad un livello pregenitale, con qualche identificazione con gli aggressori. Sebbene un tale livello di sopravvivenza non fosse sicuro, ciò fu temporaneamente sfruttabile. Per coloro che non erano capaci di rimanere su questo livello, il processo andava avanti. L'esistenza del « morir-vivendo » si trasformava in una specie di esistenza del « corpo camminante », poi nell'esistenza del « corpo trasciantesi ». BETTELHEIM, a questo proposito, scrive che quando questi « burattini emaciati » cominciarono a strascinarsi, gli internati stessi riconoscevano che il prossimo gradino stava per arrivare: lo stadio di *musulmanizzazione*, la confusione mentale, il marasma, culminante, poi, nella morte (pp. 128-130).

* * *

A conclusione del presente lavoro è opportuno mettere in evidenza alcuni punti importanti sui processi di depersonalizzazione e di risocializzazione.

Nell'esposizione riguardo alla vita nei KZ abbiamo seguito la procedura di quegli studiosi, ex-internati nei *Lager*, che osser-

vando il comportamento dei deportati, hanno cercato di classificarlo nelle diverse fasi già citate, tecnica questa che è stata definita con il termine « osservazione pura ». Le osservazioni di queste fasi ricordano il così detto « processo di istituzionalizzazione » di GOFFMAN, il quale ha studiato la condizione umana di tutti coloro che per varie ragioni sono privati della libertà personale.

Per questo Autore, quando un individuo deve trascorrere un periodo di tempo abbastanza lungo in una « istituzione totale » (*total institution*), perde coscienza della propria individualità ed accetta progressivamente i canoni vigenti nella istituzione, finendo con l'identificarsi con gli usi e i costumi del luogo; tutto questo accade, evidentemente, non per un processo spontaneo ma per una costrizione.

Come si è visto, appena un nuovo arrivato entra nel KZ, è subito sottoposto ad una serie di umiliazioni e profanazioni del sé, con la conseguenza che viene a perdere alcuni ruoli che occupava precedentemente nel mondo esterno. Il processo di ammissione o il così detto « benvenuto », processo che avviene in tutte le « istituzioni totali », anche se in modi diversi, comporta una notevole riduzione del sé, non solo con la perdita dei propri beni personali, quanto nell'essere irreggimentato, divenire cioè un semplice numero senza nome (9).

L'organizzazione che detiene il potere, poi, rimpiazza i beni perduti con oggetti uniformi, che conducono il soggetto ad uniformarsi non solo nell'aspetto fisico, ma soprattutto in quello psicologico. « Il fatto che non forniscano agli internati armadietti personali e che essi siano soggetti a periodiche perquisizioni e confische delle eventuali proprietà personali accumulate rinforza il sentimento di spoliazione » (GOFFMAN, p. 49). Lo *shock* di questa « ripetuta spoliazione » ha lo scopo, ben definito, di depersonalizzare l'individuo e cercare di fargli perdere la propria identità che un tempo gli apparteneva. Non vi è occasione in cui la propria individualità non venga attaccata: l'umiliazione è sempre presente; si pensi in quali condizioni, ad esempio, i detenuti potevano cibarsi: erano fortunati se avevano a disposizione delle gavette, in caso contrario, dovevano « arrangiarsi » a mangiare come potevano (10).

Oltre a ciò vi erano le punizioni e le espressioni verbali di dispregio che sia i *kapo* che le SS usavano nei riguardi dei deportati.

(9) Nei KZ i deportati venivano usualmente indicati dalle SS come *Stücke* o al più *Figuren*.

(10) Date simili premesse, non ci si deve stupire se per i deportati l'azione del mangiare fosse indicata con il verbo *fressen* (il « mangiare » delle bestie) anziché con *essen* (il « mangiare » degli uomini).

Il detenuto nel KZ non vive mai solo: subisce la promiscuità; l'imposizione di usi e costumi cui prima non era abituato; l'affollamento nelle baracche con la conseguente contaminazione fisica, la quale portava ad una ulteriore mortificazione di se stesso; infine, anche nel soddisfacimento dei suoi bisogni corporali, non è solo: « ... nei KZ esistevano file di gabinetti aperti ed ogni evacuazione in pubblico era estremamente umiliante, perciò l'essere costretti a guardare e ad essere guardati era una esperienza demoralizzante» (BETTELHEIM, p. 111).

Il prigioniero nel campo di concentramento, poi, vive in una confusione di lingue straniere che non conosce e in cui non riesce ad esprimersi; vive come in un mondo irreali e spesso non distingue i comandi dalle cose di poca importanza e questo fa sì che debba essere sempre in uno « stato di allarme » continuo, pronto ad afferrare tutto, poiché nel caso che non capisca un ordine e di conseguenza non lo esegua, sarebbe immediatamente punito in maniera esemplare. Vi era un locale, il *Bunker*, dove venivano puniti i prigionieri « difficili »: erano celle, che avevano le dimensioni di canili, senza possibilità di stare né in piedi né seduti né sdraiati. CALEFFI, a Mauthausen, ricorda le condizioni in cui si travavano gli internati rinchiusi nei blocchi 19 e 20 per molti mesi di seguito, senza poter uscire, nutriti come maiali da una specie di truogolo, in cui dall'esterno, per mezzo di un tubo, si faceva scendere della brodaglia (1967, pp. 159-160).

La regolamentazione rigida, che era instaurata nei KZ, faceva in modo che i detenuti vivessero in uno stato d'ansia insopportabile: per ogni piccola violazione poteva arrivare, all'improvviso, una violenza fisica o addirittura la morte.

Vi erano due sistemi di punizione che, spesso, si trasformavano in sistemi di eliminazione. Uno era lo *Sport*, cioè esercizi ginnici estenuanti, che potevano durare tutta la giornata. Il secondo era il *Bettenbau*, ossia l'arte di rifare il « letto » nel tempo fisso di dieci minuti, facendo in modo che tutti i letti della camerata fossero rigorosamente uguali: chi non riusciva era sottoposto a severe punizioni corporali.

In questo stadio della depersonalizzazione la *solitudine* (morale) dei prigionieri è una delle caratteristiche principali. DEVORO afferma che essa è: familiare, sociale, ambientale e comunicativa (1968, p. 8). Essa è *familiare*, perché l'individuo al suo ingresso nel KZ è subito allontanato, in maniera brutale, dai suoi congiunti; è *sociale*, perché il singolo perde di vista gli amici, i compagni, i connazionali ed inoltre, per gli scopi del *Lager*, ogni prigioniero deve condurre una lotta quotidiana contro i suoi simili e non insieme a loro, se vuole sopravvivere; è *ambientale*, perché quando il prigioniero deve far parte di un gruppo di lavoro o di una camerata, è solo in mezzo a persone di di-

versa provenienza, di abitudini e orientamenti differenti; per esempio, DAMBUYANT osservò che a Ravensbrück « ... più che i disagi materiali, incidevano i disagi morali: l'esistenza senza scopo, senza un passato, senza memorie, senza speranze e senza futuro, in un mondo strano, incomprensibile grossolano, illogico... ». LEVI, che fu deportato ad Auschwitz, definiva il prigioniero come « un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso » (p. 29). Infine, conclude DEVOTO, la solitudine morale è anche *comunicativa*, perché i prigionieri non possono comunicare non soltanto con il mondo esterno, ma neppure all'interno del campo sia con i compagni di prigionia di altre nazionalità sia con le guardie, poiché pochissimi — specie durante il periodo bellico — conoscevano il tedesco, che era la lingua ufficiale dei *Lager*.

Tutto il sistema di valori a cui il prigioniero si rifaceva prima della sua deportazione veniva capovolto. Un esempio significativo per comprendere quali « valori » esistevano nei KZ è quello citato da BORWICZ per il campo di Janów, ma che si verifica anche in altri campi della Polonia. In alcuni KZ esisteva un « Distaccamento di cani » (*Hundekommando, Hundestaffel*) utilizzati per sorvegliare, azzannare e, se il caso, sbranare i prigionieri. Le SS si divertivano a chiamare il cane « Uomo » e « Cane » il deportato, donde il comando all'animale: « Uomo, sbrana quel cane! ». Il prigioniero, poi, ogni volta che avvistava il cane, doveva salutarlo dicendo: « Signor Cane! » (p. 104).

L'autostima degli individui, quindi, veniva attaccata e spinta a livelli sempre più bassi, fino a farla, poi, scomparire del tutto. Non tutti i prigionieri, bisogna dire, sono arrivati a raggiungere questo punto, poiché gli individui che avevano una elevata autostima si sono sforzati attivamente di conservarla, pur subendo gravi conseguenze, mentre quelli aventi già una scarsa autostima non hanno compiuto molti sforzi in questo senso. Molti di questi ultimi accettavano qualsiasi lavoro per ottenere, almeno per poco tempo ancora, un tenore di vita migliore di quello dei loro compagni.

Nei KZ vi erano dei *Sonderkommandos*, cioè dei distaccamenti speciali di deportati che, isolati dal resto del campo, dovevano provvedere al servizio delle camere a gas, presso i forni crematori, i fossati e le pire dove si bruciavano i cadaveri. Dopo tre o quattro mesi questi detenuti venivano a loro volta eliminati e sostituiti da altri. La domanda che può sorgere spontanea è quella di sapere perché altri prigionieri avessero scelto, con o senza costrizione, di compiere tali « funzioni »; a ciò si può rispondere che coloro che appartenevano a questi « distaccamenti » non avevano più nulla a cui sorreggersi e non

avevano potuto conservare la loro — forse già in precedenza scarsa — autostima. Molti autori hanno descritto la vita di questi *Sonderkommandos*, fra essi NALKOWSKA, per il campo di Chelmno; NYISZLI, per Auschwitz e WELICZKER, per Janów.

Comunque è importante notare che vi furono pochissimi casi di malattie mentali nei KZ, nonostante che i prigionieri conducessero una vita piena di *stress*; nei sopravvissuti è stato riscontrato, abbastanza spesso, solo un aumento degli stati ansiosi (Cfr. EITINGER; MINKOWSKI).

I prigionieri o si ritiravano in se stessi accettando tutto passivamente, negando la possibilità di una situazione ancora peggiore o, infine, collaboravano attivamente o passivamente con le SS, per cercare di prolungare la propria vita.

Anche in istituzioni che non si prefiggono la morte più o meno rapida dell'internato, ma solo la sua punizione (carcere) o il suo allontanamento dalla comunità (ospedale psichiatrico), assistiamo a reazioni simili, le quali sono state studiate da alcuni studiosi di problemi carcerari e manicomiali (Cfr. GOFFMAN; BARNES - TEETERS; RICCI - SALIERNO; BASAGLIA).

Sia in situazioni normali della struttura sociale sia in situazioni limite, come i KZ o come le pratiche della « riforma del pensiero » effettuate nelle prigioni della Cina comunista, sia in situazioni meno drammatiche come i conventi, le accademie militari, gli ospedali psichiatrici, ecc., è chiara l'estrema importanza delle due variabili seguenti: il controllo dell'esposizione alle comunicazioni e il sistema di ricompense e punizioni, controlli questi definiti da SCHEIN et Al. con il termine « persuasione coercitiva » (pp. 366-388). I processi di controllo esaminati da questi Autori e ritrovabili alcuni anche nella vita dei KZ sono i seguenti:

a) i detentori esercitano effettivamente il completo controllo sull'impartizione delle ricompense e delle punizioni;

b) le comunicazioni vengono controllate in molti modi. I prigionieri non hanno la possibilità di ricevere informazioni dall'esterno;

c) l'individuo si trova così isolato dai suoi contatti sociali normali e a poco a poco gli vengono a mancare quelle credenze che aveva prima;

d) l'individuo che ha convinzioni che possono entrare in conflitto con quelle dei detentori del potere viene « desocializzato », sradicandolo, come abbiamo visto, dalle sue precedenti abitudini per mezzo delle continue « mortificazioni del sé »;

e) infine, quando è possibile — ci riferiamo ai campi di prigionia coreani (Cfr. SCHEIN) — si incoraggiano gruppi di

studio composti da prigionieri (americani) sull'ideologia comunista.

La « persuasione coercitiva » porta così a *due* conseguenze: la ritualizzazione delle credenze e l'identificazione con i propri detentori. La prima è caratterizzata da profondi mutamenti nelle funzioni del sistema di credenze dell'individuo: questa avviene in tutte le « istituzioni totali », anche se a gradi diversi. La seconda, cioè il processo di identificazione, consiste, da parte del detenuto, nell'adozione di alcuni atteggiamenti e comportamenti caratteristici dei detentori del potere: si pensi ai *kapo* che imitavano gli atteggiamenti delle SS e si appropriavano di brandelli di vecchie uniformi della *Gestapo*, che poi cucivano sui loro abiti.

Tali o simili comportamenti, da parte dei deportati nei KZ, possono sorprendere, ma essi erano « normali » poiché consentiva loro di adattarsi alla vita del *Lager*. Bisogna tenere presente che vi sono *due* fattori importanti che determinano il processo di identificazione: *a*) lo status dell'individuo imitato: quest'ultimo tende, infatti, ad essere relativamente simile al prigioniero sotto certi aspetti; *b*) la seconda caratteristica di questi individui in quanto oggetti di identificazione era l'enorme potere che essi avevano sui prigionieri.

Tutti i sopravvissuti dei KZ — questo deve essere sottolineato — si erano adattati e risocializzati a quel sistema di vita abnorme, anche se non tutti, chiaramente, ne condividevano i valori, valori che, invece, erano accettati dalla gerarchia dei deportati.

A questo punto pensiamo che i processi di depersonalizzazione e di risocializzazione siano stati chiariti sufficientemente, anche se, forse, resta difficile per alcuni « comprendere » quello di risocializzazione. La testimonianza di una personalità come CALEFFI, si pensa possa facilitare la comprensione di questo processo, che non deve essere necessariamente esteriore, quanto invece, come era per la maggior parte, interiore, nato dalla ricerca di sopravvivere e di poter rimanere ancora « uomini »: « Ma io volevo sopravvivere *come uomo*. Mi terrorizzava la facile prospettiva di perdere il pensiero e la memoria, di non riconoscere più gli amici, di imbestialirmi anche *dentro*. Un giorno, mentre consumavamo all'aperto la « zuppa », alcune lievissime cose grigiastre che volteggiavano nell'aria caddero nella *Miski*. Un compagno che mi era vicino disse: "Il crematorio lavora". "Bene" risposi "abbiamo un po' di carne".

Più tardi ripensai a quel fatto e a quel dialogo e sentii un orrore immenso, dentro di me, non per il fatto, ma per quelle mie parole che avevano il significato segreto di un totale ottun-

Massimo Martini

dersi della mia sensibilità, della mia coscienza. E dissi la mia angoscia a Barbieri. Egli non pronunciò parola. I suoi occhi fissi a un punto lontano, mi rivelarono che il suo sgomento era uguale al mio, e che anch'egli lottava disperatamente contro tutto ciò che lo attirava nell'abisso » (*) (1967, pp. 211-212).

MASSIMO MARTINI

Università di Firenze
Facoltà di Scienze Politiche
"C. Alfieri"

Cattedra di Psicologia Sociale
(Prof. inc. A. Devoto)

(*) Il lavoro è pervenuto in redazione il 19-11-1974.

BIBLIOGRAFIA

- ADELSBERGER, *Psychologische Beobachtungen im Konzentrations lager Auschwitz*, « Schweizerische Zeitschrift für Psychologie », Bern, 6/2, 1947, n. 124-131.
- BARNES H. E. e TEETERS N. K., *New Horizons in Criminology*, New York Prentice-Hall, 1951.
- BASAGLIA F., *L'istituzione negata*, Torino, Einaudi, 1968.
- BETTELHEIM B., *Il prezzo della vita. L'autonomia individuale in una società di massa*, Milano, Adelphi, 1965.
- BLUHM H. O., *How did they survive? Mechanisms of defence in Nazi concentration camps*, « American Journal of Psychotherapy », 2/1, 1948, pp. 3-32.
- BONDY C., *Problems of internment camps*, « Journal of Abnormal and Social Psychology », 38, 1943, pp. 453-475.
- BORWICZ M., *Ecrits des condamnés à mort sous l'occupation allemande (1939-1945)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1954.
- CALEFFI P., *La personalità distrutta nei campi di sterminio*, Venezia, Università popolare, 1955.
- CALEFFI P., *Si fa presto a dire fame*, Milano, Mondadori, 1967.
- COHEN E. A., *Human behavior in the concentration camp*, London, Jonathan Cape, 1954.
- DAMBUYANT M., *Remarques sur le moi dans la déportation*, « Journal de Psychologie Normale et Pathologique », 39, 1946, pp. 181-203.
- DE SAUVAGE NOLTING W. J., *Gedachten over Honger en Liefdedrift*, Nederlands Tijdschrift voor de Psychologie en Haar Gransgebieden, Nieuwe Reeks, Deel II, 1948. Citato in: COHEN E. A., *op. cit.*, p. 134.
- DEVOTO A., *La tirannia psicologica. Studio di psicologia politica*, Firenze, Sansoni, 1960.
- DEVOTO A., *Aspetti sociopsicologici e sociopsichiatrici del KZ* « Biuletyn Gloynej Komisji Badania Zbrodni Hitlerowskich w Polsce », XVIII, 1968, III-125.
- DE WIND E., *Eindstation... Auschwitz*, Amsterdam, Republiek der Letteren, 1946. Citato in: COHEN E. A., *op. cit.*, p. 120.
- EITINGER L., *Pathology of the concentration camp syndrome*, « Arch Gener. Psychiatry », 5, 1961, pp. 371-379.
- FRANKL V. E., *Uno psicologo nei Lager*, Milano, Ares, 1967.
- GOFFMAN E., *Asylums. Le istituzioni totali*, Torino, Einaudi, 1968.
- HOTTINGER A. et Al., *Hungerkrankheit, Hungerödem, Hungertuberkulose*, Basel, 1948. Citato in: COHEN E. A., *op. cit.*, p. 197.

- KA-TZETNIK 135633, *La casa delle bambole*, Milano, Mondadori, 1959.
- KA-TZETNIK 135633, *Piepel*, Milano, Mondadori, 1967.
- KOGON E., *Der SS Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Frankfurt/M., Europäische Verlagsanstalt, 1946.
- KOSSAK Z., *Il campo della morte*, Roma, De Fonseca, 1947.
- KRYSTAL H. (Ed.), *Massive Psychic Trauma*, New York, International University Press, 1968.
- LAMBERT W. W. e LAMBERT W. E., *Psicologia sociale*, Milano, Martello, 1967.
- Les Françaises à Ravensbrück*, L'Amicale de Ravensbrück et l'Association des Déportés et Internés de la Résistance, Paris, Denœ Gauthier, 1971.
- LEVI P., *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958.
- LIFTON R. J., *Death in Life, Survivors of Hiroshima*, New York, Random House, 1968.
- MANVELL R. e FRAENKEL H., *Heinrich Himmler*, Milano, Longanesi, 1966.
- MEERLOO J. A. M., *Neurologism and denial of psychic trauma in extermination camp survivors*, « American Journal of Psychiatry », 120, 1963, pp. 65-66.
- MINKOWSKI E., *Les conséquences psychologiques et psychopathologiques de la guerre et du nazisme Aspect général du problème*, « Schweiz, Arch. Neurol. Psychiatrie », 61/1-2, 1948, pp. 280-302.
- NALKOWSKA S., *I ragazzi di Oswiecim*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1955.
- NIEDERLAND W. G., *Studies of concentration camp survivors*. Sta in: KRYSTAL H. (Ed.), *op. cit.*, pp. 23-46.
- NYISZLI M., *Medico ad Auschwitz. Memorie di un deportato assistente del Dr. Mengele*, Milano, Sugar, 1962.
- POLIAKOV L., *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, Einaudi, 1964.
- POROT M., *La psychologie des tuberculeux*, Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, 1950.
- RICCI A. e SALIERNO G., *Il carcere in Italia*, Torino, Einaudi, 1971.
- SCHEIN E. H., *The chinese indoctrination program for prisoners of war. A study of attempted brainwashing*, « Psychiatry », 19/2, 1956, pp. 149-172.
- SCHEIN E. H., SCHNEIER I. e BARKER C. H., *Coercive persuasion*, New York, Norton 1961. Citato in: SECORD P. F. e BACKMAN C. W., *op. cit.*, pp. 366-388.
- SECORD P. F. e BACKMAN C. W., *Psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- TARIZZO D., *L'ideologia della morte*, Milano, Il Saggiatore, 1962.
- VISCHER A. L., *Die Stacheldrahtkrankheit*, Zürich, 1918. Citato in: COHEN E. A., *op. cit.*, p. 193.
- WAITZ R., *Auschwitz III (Monowitz)*. Sta in: *Témoignages Strasbourgeois. De l'Université aux camps de concentration*, Paris, Les Belles Lettres, 1954, pp. 467-499.
- WELICKZER L., *Comando speciale 1005*, Roma, Editori Riuniti, 1960.

NOTE E DOCUMENTI

LA RESISTENZA IN POLONIA

(1939 - 1945)

Alla Resistenza polacca gli internati militari italiani furono in qualche modo collegati. Alcuni di essi fuggendo dai lager riuscirono a raggiungere i partigiani nei boschi e combatterono nelle loro file. Contatti si cercarono tra i lager e le formazioni partigiane, nella speranza che la liberazione cogliesse gli italiani in terra polacca. Ma, soprattutto, gli italiani videro nella Resistenza dei partigiani e di tutta la popolazione polacca motivi e incitamenti per la loro resistenza ai nazifascisti ed ebbero aiuti, con grande rischio, offerti da operai, contadini, donne, bambini di quel popolo eroico. Nell'ottobre 1944 gli italiani del Lager di Sandbostel accolsero fraternamente i polacchi catturati dai tedeschi nell'insurrezione di Varsavia e cercarono di aiutarli.

Ci è sembrato, perciò, necessario offrire nei nostri "Quaderni" una nota generale sulla Resistenza polacca, ancora poco conosciuta in Italia.

(Vittorio E. Giuntella)

Volendo dare una immagine, sebbene molto limitata e incompleta, della resistenza polacca durante gli anni della seconda guerra mondiale, ritengo opportuno di accennare ad alcuni avvenimenti riguardanti la storia della Polonia negli anni 1939-1945, senza i quali la complessa e complicata lotta della Polonia clandestina contro l'occupante rimarrebbe troppo difficile da essere compresa.

Il 1° settembre in Polonia segnava e segna l'inizio dell'anno scolastico, ma il 1° settembre del 1939 i bambini polacchi non andarono a scuola. Ad una tragica lezione di storia fu chiamata l'intera nazione polacca.

Senza dichiarare la guerra, all'alba di quel giorno, Hitler aggredì la Polonia. L'esercito tedesco era superiore a quello polacco sia dal punto di vista quantitativo, sia dal punto di vista qualitativo, specialmente in campo aereo e in quello delle divisioni motorizzate e corazzate.

La Polonia fu costretta ad affrontare da sola la disperata campagna di settembre. Gli alleati: l'Inghilterra e la Francia si limitarono a dichiarare la guerra alla Germania con due giorni di ritardo e cioè il 3 settembre e non aiutarono la Polonia con reale azione militare (1).

Nonostante ciò l'eroica resistenza opposta dall'esercito polacco attaccato contemporaneamente da occidente, dalla Prussia orientale e dalla Slovacchia occupata dalla Germania, si protrasse fino ai primi giorni di

(1) Cfr. O. HALECKI, *Storia della Polonia*, Hosianum, Roma, 1966, pp. 350-376.

La Resistenza in Polonia

ottobre. Fra il 9 e il 20 settembre avvenne una sanguinosa battaglia nei pressi di Kutno. L'esercito polacco guidato dal generale T. Kutrzeba inizialmente vincente alla fine fu sconfitto.

Le diverse divisioni disgregate e circondate dal nemico continuarono a lottare fino al 5 ottobre.

Il 7 settembre dopo una resistenza eroica si arrese Westerplatte.

Varsavia, assediata dalle truppe tedesche dall'8 settembre, fece resistenza fino al 28 settembre. Accanto ai soldati, i cittadini della capitale dai più piccoli ai più anziani che si reggevano in piedi collaborarono nell'eroica difesa della città.

E' proprio tra la gente civile che si creò nei primi giorni della guerra la Brigada Operaia per la difesa di Varsavia (Robotnicza Brygada Obrony Warszawy). La persona che si distinse nella resistenza del 1939 a Varsavia fu quella del sindaco della capitale Stefano Starzynski che dopo la capitolazione fu arrestato, torturato e ucciso dai tedeschi.

La capitale si arrese soltanto quando la Germania, in contrasto con le assicurazioni di Hitler, impiegò la sua potente forza aerea per bombardare. L'artiglieria tedesca non risparmiava né i monumenti storici, né le chiese, né le abitazioni, né gli ospedali pieni di feriti.

L'infierire su Varsavia, che rappresentava una punizione per non essersi sottomessa subito all'invasore, non è un caso isolato. Una sorte simile toccò anche ad altre città che ponevano resistenza, basta citare Bydgoszcz e Siedlce che già nel 1939 furono rase al suolo.

La divisione « Polesie » comandata dal gen. F. Kleeberg sostenne l'ultima battaglia della campagna di settembre dal 2 al 5 ottobre nei pressi di Kock. Il 6 ottobre, dopo aver esaurito le munizioni, anche essa depose le armi.

Il 17 settembre la Polonia fu vittima di un'altra invasione. L'Unione Sovietica ruppe il trattato di non aggressione, con il quale aveva inteso di mantenere la pace con i suoi vicini e invase le terre orientali della Polonia. Questo colpo alle spalle fece sì che la resistenza polacca divenne senza speranza.

Nello stesso giorno il comandante dell'armata polacca, il maresciallo della Polonia E. Rydz - Smigly e il presidente della Polonia I. Moscicki con il suo governo abbandonarono il paese riparando in Romania.

Il 30 settembre Moscicki cedette la presidenza a Wladyslaw Raczkiewicz. Il 1° ottobre 1939 il governo si trasferì in Francia a Parigi, e poi, dopo il crollo della Francia, in Inghilterra a Londra. Wladyslaw Sikorski (1939-43), Stanislaw Mikolajczyk (1943-44) e Tomasz Arciszewski (1944-45), uno dopo l'altro presiedettero il governo polacco in esilio. Il generale Sikorski oltre ad essere il primo ministro fu anche comandante della ricostituita armata polacca.

La Germania aveva il progetto (cfr. Generalplan Ost) di fare della Polonia una colonia e quindi prevedeva una parziale sterminazione del popolo polacco e la possibilità di avere, sebbene in modo forzato, delle riserve di mano d'opera. Questo progetto doveva essere realizzato gradualmente. Il periodo della guerra doveva esserne la tappa iniziale.

Una parte delle terre polacche: Slesia, Pomerania, provincia di Poznan, una parte della provincia di Lodz, di Cracovia e di Kielce vennero incorporate nel Reich. Della parte restante delle terre polacche il 26-10-1939 fu creato il Governatorato Generale (Generalgouvernement) con l'amministrazione tedesca divisa in 4, e dal 1°-8-1941 in 5 distretti. Dalle terre incorporate nel III Reich una parte della popolazione fu deportata nel Governatorato Generale; un'altra nel 1942 fu costretta ad iscriversi alla cosiddetta lista della nazione tedesca e la parte restante venne trattata come mano d'opera senza alcun diritto civile.

Cracovia fu sede del Governatore Generale H. Frank. L'attività dell'occupante nel Governatorato Generale mirava allo sfruttamento econo-

nico senza riserve e all'annientamento di ogni espressione della vita della nazione polacca. Ogni attività politica e culturale da parte dei polacchi era fuori legge. La gioventù in massa (circa 2 milioni) fu deportata in Germania per i lavori forzati. La popolazione di origine ebraica fu raggruppata in una apposita parte delle città chiamata ghetto e dal 1942 deportata nei campi di sterminio. I tedeschi usavano il sistema della responsabilità collettiva e così fucilavano o impiccavano gli ostaggi, incendiavano interi paesi, non di rado, insieme con gli abitanti.

I nazisti volevano stroncare prima di tutto l'intelligenza polacca, cioè gli uomini di scienza e di cultura.

Il 6 novembre 1939, il terzo mese dell'occupazione tedesca a Cracovia, l'Obersturmbahnführer Müller rese noto che sarebbe stato permesso di aprire l'Università Jagellonica e che avrebbe illustrato in una conferenza i criteri del nuovo Reich sull'istruzione superiore.

Quando i professori si furono riuniti quasi tutti nell'aula dell'università, Müller, invece di tenere la conferenza, dichiarò semplicemente che l'Università di Cracovia era stata in passato particolarmente antitedesca e che perciò tutti i professori erano in arresto. La trappola aveva funzionato: 183 tra professori e assistenti furono presi e deportati al campo di concentramento di Sachsenhausen — Oranienburg, vicino a Berlino. Questo episodio accomunò nella stessa sorte gli studiosi polacchi e gli studiosi di provenienza ebraica.

Il secondo atto di violenza contro gli studiosi si compì a Leopoli nel 1941, quando la Germania attaccò l'Unione Sovietica. All'alba del 4 luglio, quasi subito dopo l'occupazione della città, furono portati via dalle loro case e fucilati sulle sabbiose colline di Wólka a Leopoli 120 intellettuali polacchi tra cui 24 professori dell'Università, del Politecnico e delle altre scuole superiori con le loro famiglie.

Le altre scuole superiori di Varsavia, di Cracovia e di Poznan furono colpite contemporaneamente. Gli edifici delle università venivano utilizzati dall'occupante come caserme, e i grandi corridoi delle diverse facoltà non di rado servivano di scuderia ai cavalli dei poliziotti.

Dal mese di maggio del 1940 iniziò l'azione « AB », definita da alcuni documenti tedeschi « Aktion gegen Professoren ». Nel corso di questa azione che durò da maggio fino alla fine dell'estate del 1940, la Gestapo effettuò migliaia di arresti fra gli intellettuali polacchi. Circa 3500 persone arrestate vennero fucilate o trucidate in breve tempo, mentre le rimanenti furono rinchiusi nei campi di concentramento.

In un'ordinanza di Frank (31-10-1939), concernente l'insegnamento nel Governatorato Generale non si autorizzavano che le scuole primarie e le scuole secondarie di tipo professionale, proibendo l'insegnamento secondario, per non parlare dell'insegnamento superiore. « I polacchi », secondo Frank, « dovevano sapere dove si arrestano le loro possibilità di sviluppo... ».

I russi pure contribuirono alla tragedia della nazione polacca. Durante l'invasione russa nel settembre del 1939 una parte dell'armata polacca fu catturata dalle forze armate sovietiche. Circa diecimila ufficiali polacchi (12 generali, 130 colonnelli, 9227 ufficiali subalterni) internati dai russi nei campi di Kozielsk, Starobielsk e Ostaszów nell'aprile del 1940 furono fucilati nella fitta foresta di Katyn sulle Colline delle Capre (Kozogory) lungo la strada Smolensk - Witebsk (2).

Così un popolo di quasi 35 milioni sconfitto, ma non vinto, fu privato della classe dirigente, non aveva diritto ad alcun giornale proprio, salvo quello che servì al contatto con l'occupante, a nessuna università, a nessuna scuola superiore. Non aveva diritto a nessun monumento

(2) Cfr. J. K. ZAWODNY, *Morte nella foresta. La vera storia del massacro di Katyn*, Milano, 1973.

d'arte. Tutto era chiuso e sequestrato. Non gli poteva appartenere nessuna fabbrica, nessuna miniera. Era uno schiavo che l'occupante aveva diritto di arrestare, di deportare, di cui poteva liberamente disporre.

La Polonia di nuovo scomparve dalla carta geografica, ma non cessò di esistere; scese nei sotterranei e iniziò la tragica epopea della Resistenza.

Una delle pagine più significative della Resistenza è quella della resistenza culturale clandestina scritta da migliaia di insegnanti che, con rischio di morte, si dedicarono segretamente a trasmettere alla giovane generazione il sapere e la cultura nazionale.

L'impulso che venne dal basso nel grande sviluppo delle scuole elementari e medie clandestine dirette dalla T.O.N. (Tajna Organizacja Nauczycielska - Organizzazione Clandestina degli Insegnanti) che sorse nel dicembre del 1939 e fu diretta da sei persone: Czeslaw Wycech, Teofil Wojenski, Zygmunt Nowicki, Marian Wasyluk, Kazimierz Maj e Wacław Tulodziecki, si incontrò con un movimento universitario spontaneo.

Dal mese di settembre del 1940 nel quadro della Rappresentanza Clandestina del governo in esilio operò il Dipartimento dell'istruzione e della cultura diretto da Czeslaw Wycech. Il Dipartimento operava tramite direzioni regionali e distrettuali.

L'insegnamento universitario clandestino a Varsavia nel primo anno dell'occupazione fu solo una continuazione dell'insegnamento interrotto dalla guerra, ma già dal 1940 ebbe una organizzazione centrale diretta dal noto fisico prof. Stefano Pienkowski. Due furono i centri principali dell'insegnamento clandestino, Varsavia e Cracovia. A Varsavia funzionarono clandestinamente 6 scuole superiori con migliaia di studenti. L'Università clandestina di Varsavia con 6 facoltà nel suo massimo sviluppo contava più di 2000 studenti. Secondo i dati registrati dal prof. Tadeusz Manteuffel nel suo volume « L'Università di Varsavia negli anni della guerra e dell'occupazione. Cronaca 1939-45 » nell'anno accademico 1943-44 nell'Università clandestina di Varsavia studiavano: giurisprudenza 600 studenti, medicina 445, lettere 410, matematica e fisica 306, farmaceutica 215.

Accanto a questa sorse già nel 1940 l'Università delle Terre Occidentali formata dai professori espulsi da Poznan che, stabilitisi a Varsavia, crearono la propria scuola superiore. Rettore di essa fu, verso la fine della guerra, il prof. Romano Pollak, noto in Italia per aver insegnato la letteratura polacca all'Università di Roma negli anni 1920-25. L'Università delle Terre Occidentali aveva 8 facoltà e nel 1943-44 contava più di 1500 studenti. Essa aveva filiali a Czestochowa, Kielce e Milanówek.

Anche nel ghetto di Varsavia sotto forma di centro per la lotta contro le epidemie sin dal 1940 un gruppo dei professori della facoltà di medicina organizzò un vero studio universitario sotto la direzione del prof. J. Zweibaum, cui vennero in aiuto i professori polacchi W. Orłowicz e B. Konopacki che fornivano dalla città i mezzi necessari.

Gli esempi di questa solidarietà degli scienziati e degli studiosi polacchi ed ebrei sono moltissimi. Spesso anche in condizioni di terrore generale il collega universitario polacco non abbandonava il proprio amico, il proprio allievo o assistente ebreo, cercando con tutti i mezzi di essergli di aiuto (3).

Tra le scuole clandestine a Varsavia un posto particolare spetta al Politecnico, con 4 facoltà, dapprima completamente clandestino e dal 1942, quando l'occupante permise 2 anni di studio superiore per preparare gli ingegneri, condotto clandestinamente solo negli anni superiori. In totale 1500 studenti passarono attraverso questo Politecnico, che fu anche un centro di cospirazione. Fra le sue mura furono concepiti ed elaborati i piani di diversi attentati, come ad es. quello a Kutschera,

(3) W. BARTOSZEWSKI, *Ten jest z mojej ojczyzny* (Questi è della mia patria), Cracovia, 1966.

La Resistenza in Polonia

capo della polizia. I protagonisti del noto libro di A. Kaminski « Pietre gettate sulle trincee » (Kamienie na szaniec) sono proprio gli studenti di questo Politecnico clandestino.

A Varsavia funzionavano inoltre la Scuola Superiore di Economia Agraria, la Scuola Centrale di Commercio e la Libera Università. Negli anni 1940-44 studiarono 9000 studenti, furono conseguite 587 lauree, 33 dottorati di ricerca e 19 libere docenze.

Le lezioni si svolgevano nei corsi cosiddetti « completi » cioè in gruppi composti da 10 ad un massimo di 20 studenti. I locali più disponibili erano usati a questo scopo, a volte il retrobottega di qualche commerciante, qualche volta l'abitazione del professore o di uno degli studenti, altre volte le case di periferia o un garage appena illuminato.

L'istruzione impartita in condizioni quasi catacombali creava legami eccezionalmente stretti tra i professori e gli studenti. Molti dei professori e degli studenti erano impegnati nella lotta clandestina contro l'occupante. Il comune pericolo univa tutti. Mai fu svelato il segreto del locale né il nome dell'insegnante che, celato da uno pseudonimo, era noto soltanto agli studenti.

I principali protagonisti di questa lotta culturale clandestina furono il prof. T. Kotarbinski, ex presidente dell'Accademia Polacca delle Scienze; il prof. Juliusz Krzyzanowski, promotore degli studi sulla letteratura polacca; il prof. T. Manteuffel, storico; il prof. M. Ossowski, filosofo e tanti altri.

Significativo fu il fatto che l'occupante, certamente a conoscenza dell'esistenza e dello sviluppo dell'insegnamento clandestino, non si rendesse conto della sua estensione e importanza.

Tutto il lavoro clandestino era esposto ad un continuo pericolo. Se il gruppo veniva scoperto, la morte per tutti i suoi componenti era sicura, come avvenne nel gennaio del 1944 ad un gruppo di studenti di sociologia dell'Università delle Terre Occidentali che teneva le lezioni nell'appartamento di Hanna Czaki che fungeva da collegamento con l'Armata Nazionale clandestina. La giovane Hanna fu arrestata dalla Gestapo, la sua casa perquisita, l'intero gruppo universitario: il professore, 6 studenti, 4 studentesse e tutta la famiglia furono arrestati e fucilati qualche giorno dopo (4).

L'oppressione nazista che si abbatté sulla Polonia colpì nel modo più tragico la popolazione ebrea. Davanti alla tragedia degli ebrei destinati allo sterminio, la nazione polacca, unita ad essi nel comune martirio, si mosse in aiuto non solo con manifesti e proteste, ma anche con una massiccia azione umanitaria e con le armi, durante l'insurrezione del ghetto di Varsavia nel 1943, quando i reparti dell'Armata Nazionale clandestina vennero in aiuto agli insorti.

Sin dall'inizio il movimento di resistenza polacca esortò gli ebrei alla lotta e organizzò l'azione volta a nascondere gli ebrei fuggiti dal ghetto. Tale azione fu condotta da tutta la popolazione polacca. Le forme di aiuto, malgrado le massime pene cui si andava incontro, erano molteplici e il loro raggio quasi totale.

Accanto a questo aiuto spontaneo e non organizzato dei polacchi, si ebbe anche un'azione di aiuto organizzata dagli organi dirigenti della Polonia clandestina. Fu creata una speciale organizzazione che aveva per compito l'aiuto agli ebrei. Si chiamava « Konrad Zegota » e collaboravano in essa tutte le forze del paese dal clero alla sinistra socialista. Dapprima fu diretta da Julian Grobelny, poi si formò un comitato misto polacco-ebreo presieduto da Wanda Krahelska e Sofia Kossak.

(4) B. BILINSKI, *La scienza polacca negli anni della II guerra mondiale (1939-1945)*, stenogramma della Conferenza tenuta il 10 maggio 1968 nella Biblioteca e Centro di Studi di Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze.

La Resistenza in Polonia

Più di 4.000 ebrei dei 20.000 che si nascondevano a Varsavia fuori del ghetto ebbero aiuto e documenti falsi da questo comitato; centinaia di bambini ebrei furono nascosti negli asili e nei conventi. Complessivamente si riuscì a far fuggire dai ghetti e a salvare fino alla fine della guerra non meno di 110.000 persone di origine ebraica, una considerevole parte dei quali erano intellettuali.

Per due anni durò il contrabbando dei viveri al ghetto, che comportava grandi rischi e che salvò gli ebrei da una morte di fame.

In Polonia l'occupante aveva in programma anche lo sterminio biologico della popolazione. I nazisti organizzarono diversi campi di sterminio proprio in Polonia perché era la nazione polacca che avrebbe dovuto successivamente condividere la sorte degli ebrei e degli zingari. Da questa situazione scaturiva spontaneamente la difesa contro il comune nemico.

Gli studiosi polacchi non si impegnarono soltanto nell'insegnamento clandestino, ma usarono le loro qualità scientifiche anche al servizio della Resistenza e specialmente al servizio del comando dell'Armata Nazionale clandestina (Armia Krajowa). Furono proprio le forze clandestine polacche che nel 1943 riuscirono a scoprire che i lanci sperimentali della nuova arma missilistica avvenivano allo sbocco dell'Oder alle foci della Piana. Grazie alle loro informazioni seicento aerei inglesi da bombardamento, nella notte dal 17 al 18 luglio del 1943, poterono fare un massiccio attacco distruggendo quasi completamente questo centro. Dopo questo avvenimento i tedeschi trasferirono la base di lancio nella Polonia meridionale, ma anche qui lo spionaggio della Resistenza polacca riuscì a scoprire la località da cui provenivano i missili dal luogo in cui essi cadevano, alla distanza di 300 chilometri.

A questo scopo si formò un centro di ricerche tecnologiche e aeronautiche clandestine sotto il criptonimo « Dural ». Le scoperte compiute dai professori Zawadzki e Struszynski furono trasmesse a Londra. Ancora più importanti furono le informazioni che riguardavano le installazioni radio-trasmittenti e riceventi montate sui missili V-2 a scoppio teleradio-comandato. Il prof. Groszkowski, presidente dell'Accademia Polacca delle Scienze, individuò le lunghezze d'onda degli apparecchi. Allora scattò il piano chiamato « Ponte » che aveva come scopo portare dalla Polonia in Inghilterra determinate parti del missile V-2. Tutta la storia è un vero giallo. Un aereo parti da Brindisi e, superate diverse difficoltà e compiuto il percorso di 2.500 chilometri atterrò in Polonia nei boschi protetto dai partigiani. Là, dopo svariate peripezie, fu caricato il materiale necessario e l'aereo tra grandi difficoltà riuscì a decollare felicemente per l'Inghilterra.

Gli studiosi e i professori furono, in certo senso, i combattenti della Resistenza polacca che lottava contro l'occupante in tutti i settori della vita.

Spontaneamente la popolazione si opponeva all'annientamento delle forze fisiche e spirituali della nazione. Spessissimo faceva una resistenza passiva non eseguendo gli ordini dati, altre volte organizzava i sabotaggi specialmente delle linee ferroviarie (5).

I tedeschi occupando la Polonia avevano liquidato tutte le redazioni polacche. In alcune città come Varsavia, Cracovia, Lublin, Czesiochowa, Kielce, e dal 1941 Leopoli e Wilno facevano uscire la propria stampa in lingua polacca (p. es. « Nowy Kurier Warszawski » — Nuovo Corriere di Varsavia, « Goniec Krakowski » — Messaggero di Cracovia).

I giornalisti polacchi già dall'ottobre del 1939 cominciarono a pubblicare clandestinamente la stampa di quasi tutte le correnti politiche.

(5) W. BARTOSZEWSKI ed altri, *Kronika wydarzeń w Warszawie 1939-1949* (Cronaca degli avvenimenti a Varsavia 1939-1949), PWN, Varsavia, 1970.

La Resistenza in Polonia

Sono conosciuti circa 1.400 titoli dei periodici dattiloscritti o stampati illegalmente in Polonia durante il periodo dell'occupazione.

Circa la metà di questa stampa aveva le proprie origini a Varsavia. Tra la stampa di allora si trovavano i giornali di formazione e d'informazione politica e militare, le riviste di carattere educativo e istruttivo, i vari periodici scientifici, culturali e letterari, non privi di buon umore e di satira, spesso con delle battute e delle vignette molto spiritose.

L'Armata Nazionale clandestina pubblicava i giornali che venivano letti più degli altri: *Polska zyje* (Polonia vive) e *Biuletyn Informacyjny* (Bollettino d'informazione) (6). Durante l'insurrezione di Varsavia nelle parti della città riconquistate dai polacchi uscivano circa 100 giornali, venne organizzata una agenzia telefonica (Polska Agenzia Telefoniczna PAT) e la posta che funzionò straordinariamente grazie al sacrificio dei giovani della capitale facenti parte delle cosiddette « File Grigie » (Szare Szeregi), cioè scouts.

Dopo la dispersione dell'armata polacca, cominciò l'attività dell'armata clandestina. I battaglioni che non deposero le armi si nascosero nei boschi e cominciarono la lotta partigiana.

Nel 26-27-9-1939 sorse a Varsavia una organizzazione militare clandestina chiamata « Servizio per la vittoria della Polonia » (*Sluzba Zwyciestwu Polski*) che dal gennaio del 1940 venne denominata « Associazione della resistenza armata » (*Zwiazek Walki Zbrojnej*). Il suo comandante fu il generale M. Tokarzewski. L'organizzazione dipendeva dal comandante d'armata polacca in esilio generale Sikorski. Il governo in esilio aveva la sua clandestina rappresentanza in Polonia. C. Ratajski (1940-42), J. Piekalkiewicz (1942-43), J. S. Jankowski (1943-45) furono successivamente i delegati del governo per la Polonia. Il ruolo di consiglio l'aveva il Comitato Politico di Consultazione (*Polityczny Komitet Porozumiewawczy*) che fu creato nel 1940 e al quale parteciparono i rappresentanti di tutti i partiti della Polonia clandestina e cioè il Partito Nazionale (*Stronnictwo Narodowe*), il Partito Popolare (*Stronnictwo Ludowe*), il Partito del Lavoro (*Stronnictwo Pracy*) e il Partito Socialista Polacco (*Polska Partia Socjalistyczna*) diviso in due partiti: Libertà, Uguaglianza, Indipendenza (WRN) e Socialisti Polacchi (PS).

L'Associazione della resistenza armata (ZWZ) diventò una organizzazione di massa e il 14 febbraio del 1942 fu trasformata nell'Armata Nazionale clandestina (AK - *Armia Krajowa*). Il suo primo comandante fu S. Rowecki (« Grot »).

Nel 1943 all'Armata Nazionale si sono sottomessi i Battaglioni Contadini (*Bataliony Chlopskie*) esistenti dal 1940. Inoltre all'Armata Nazionale furono incorporate parzialmente le Forze Armate Nazionali (*Narodowe Sily Zbrojne*) e le altre organizzazioni militari clandestine (7).

La sinistra era divisa in diversi gruppi, come: Falce e Martello (*Sierp i Mlot*), Proletario (*Proletariusz*) e altri. Nel gennaio del 1942 sotto la direzione del Gruppo d'Iniziativa (*Grupa Inicjatywna*) creato nell'Unione Sovietica con lo scopo di ricostruire il partito comunista, sorse il Partito Operaio Polacco (*Polska Partia Robotnicza*). I principali suoi attivisti furono M. Nowotko (« Marian », « Stary »), P. Finder (« Pawel »), W. Gomulka (« Wieslaw »). All'inizio del 1942 sorse anche la Guardia Popolare (*Gwardia Ludowa*) che intraprese una lotta partigiana.

Lo scopo dell'Armata nazionale fu quello di organizzare una insurrezione contro i tedeschi in un momento della loro ritirata e di dare all'autorità clandestina la possibilità di controllo in nome del governo

(6) Cfr. W. BARTOSZEWSKI, *Prasa 1939-44* (Stampa 1939-44), in *Wielka Encyklopedia Powszechna. Polska*, vol. 9 PWN, Varsavia 1967, pp. 222-223.

(7) Cfr. *Studium Polski Podziemnej* (Studio della Polonia Clandestina), *Armia Krajowa w dokumentach 1939-1945* (Armata Nazionale. Documenti 1939-1945), Londra, 1973.

londinese, sul paese liberato. Mentre l'Armata Nazionale cercava di opporre resistenza sia ai tedeschi, sia ai russi (cfr. Piano « Tempesta » - Plan « Burza »), la politica del Partito Operaio Polacco mirava a portare l'aiuto all'Armata Rossa e a sottomettere la strategia e la tattica della lotta polacca a quella del fronte orientale. Ciò costituì una delle principali cause del conflitto tra esso e il governo polacco in esilio a Londra (8).

Nella notte dal 31-12-1943 al 1°-1-1944 i rappresentanti del Partito Operaio Polacco (PPR), del Partito Operaio dei Socialisti Polacchi (RPPS) e degli altri gruppi progressisti crearono il Consiglio Nazionale del Paese (Krajowa Rada Narodowa) come rappresentanza politica della nazione, il quale misconobbe il governo in esilio e proclamò la creazione del nuovo governo.

Con il decreto del 1° gennaio 1944 il Consiglio Nazionale del Paese (KRN) decise la creazione del proprio esercito e cioè dell'Armata Popolare (Armia Ludowa).

I comunisti polacchi nell'Unione Sovietica crearono anche essi un esercito e cioè la Divisione della Fanteria di T. Kusiuzsko, che nell'aprile del 1944 fu trasformata nella Armata Polacca. Il 20 luglio del 1944 l'Armata Rossa con la divisione polacca attraversò il Bug. Il Comitato Polacco della Liberazione Nazionale (Polski Komitet Wyzwolenia Narodowego) il 22 luglio proclamò un manifesto con il programma democratico del paese. L'Armata Polacca e l'Armata Popolare furono unificate nell'Esercito Polacco (Wojsko Polskie). Il 26 luglio del 1944 l'Unione Sovietica riconobbe il Comitato Polacco della Liberazione Nazionale (PKWN) come legale rappresentanza della nazione e stipulò con esso il trattato che doveva regolare i rapporti russo-polacchi durante il periodo della guerra. I rapporti diplomatici tra il governo dell'Unione Sovietica e il governo polacco in esilio cessarono definitivamente (9).

E proprio allora, il 1° agosto del 1944 sotto il comando di T. Komorowski (« Bór »), d'accordo con il governo londinese, scoppiò l'insurrezione di Varsavia. L'Armata Rossa già negli ultimi giorni del luglio 1944 stava per giungere nei sobborghi di Varsavia. Però, quando le autorità polacche diedero l'ordine all'insurrezione generale, i russi non solo si arrestarono inattivi sulla sponda orientale della Vistola, ma resero molto difficile agli alleati occidentali l'azione di soccorso per via aerea agli insorti, quando questi erano già riusciti a liberare gran parte della città.

L'insurrezione scoppiò a un'ora stabilita chiamata « l'ora W » (l'ora dell'indipendenza) e cioè alle 17. I partigiani aprirono il fuoco contro i tedeschi. La popolazione si mise a costruire barricate usando materiale il più disparato: sacchi con la sabbia, mobilio, carri, piastre dei marciapiedi ecc., e a scavare le fosse contro i carri armati. Tra gli insorti pronti alla lotta si trovavano gli uomini dai 13 anni in su. Per molti mancarono le armi, l'unica munizione di cui potevano disporre erano le bottiglie con la benzina.

Ogni casa, ogni palazzo, ogni chiesa, ogni edificio venivano riconquistati dai varsoviensi a prezzo di molto sangue. Nelle parti liberate della città subito scomparirono le bandiere naziste, le scritte in lingua tedesca e comparirono le bandiere bianco-rosse, i manifesti incoraggianti alla lotta. La lettera P unita con l'ancora, simbolo della Polonia clandestina in lotta, apparve sempre più frequentemente sui muri. (Uno dei primi di questi segni fu disegnato ancora nel 1942 sul monumento dell'aviatore in Piazza Unia Lubelska (Unione di Lublin) da uno dei ra-

(8) Cfr. T. BOR KOMOROWSKI, *Armia podziemna* (Armata sotterranea), Veritas, Londra, 1967.

(9) Cfr. K. KERSTEN, *II wojna światowa* (II guerra mondiale), in *Wielka Encyklopedia Powszechna, Polska*, vol. 9, PWN, Varsavia, 1967, pp. 52-54.

La Resistenza in Polonia

gazzi delle File Grige, J. Bytnar « Rudy ») (10).

Dopo 24 ore dalla insurrezione uscirono i primi giornali della stampa insurrezionale divulgati prestissimo tra la gente con l'aiuto dei più piccoli cittadini.

Dopo qualche giorno di lotta quasi tutti i quartieri di Varsavia sulla sponda occidentale della Vistola erano nelle mani degli insorti. I soldati dell'Armata Nazionale si impossessarono dell'edificio dell'agenzia telegrafica (PASTA). Diversi tedeschi vennero catturati, spessissimo dalla popolazione civile. I tedeschi risposero al fuoco con il fuoco. La città bruciò giorno e notte. Le strade e i cortili si copirono di cadaveri e di tombe fatte in fretta. Per tenere su la morale della popolazione venivano organizzate le funzioni religiose nei nascondigli tra le rovine delle case. Ma non soltanto! Tra le macerie giravano vari gruppi di cantanti e di artisti per distrarre la gente con la musica e parole di speranza e di conforto. Nei giorni di insurrezione funzionò anche il teatrino dei burattini dando spettacoli satirici. Forse proprio nelle giornate più terribili dell'insurrezione sono nati i canti, le poesie e i racconti che appartengono alle più belle pagine della letteratura polacca.

Intanto gli ospedali e i punti sanitari non bastarono per dare aiuto ai feriti. La popolazione civile improvvisò l'azione sanitaria cedendo p. es. la propria biancheria che poteva servire da bende ecc. A Varsavia cominciarono a mancare non soltanto le armi, le munizioni, ma anche i viveri e prima di tutto l'acqua. I bombardamenti tedeschi non avevano posa. Nonostante ciò nei rifugi antiaerei le scritte tipo:

« Cittadino ,

il rifugio non è luogo dove puoi permettere di angosciarti, ma serve per passare un momento di pericolo e per uscire dopo immediatamente all'azione di soccorso o al lavoro »

ricordavano il dovere di essere desti (11).

Alcuni quartieri della città vennero riconquistati dai tedeschi e le fognature divennero l'unica via di scampo ai partigiani e alla popolazione civile. I tedeschi intensificarono l'attacco aiutati dai reparti dell'esercito ucraino che era famoso per la sua crudeltà e barbarie. Per prima si arrese la Vecchia Città. La colonna di re Sigismondo sulla Piazza di Castello fu abbattuta, e l'antica leggenda dice che Varsavia esisterà finché il re Sigismondo starà sulla colonna... L'eroica lotta durò per 63 giorni.

Il 3 ottobre del 1944, senza munizioni, senza viveri, senza qualsiasi altro mezzo necessario non soltanto per la lotta, ma per la vita Varsavia capitolò. Dopo aver depresso le armi gli appartenenti ai reparti dell'Armata Nazionale vennero portati come prigionieri di guerra, molti però riuscirono a scappare nelle foreste dei dintorni di Varsavia (Puszcza Kampinowska). La popolazione civile venne deportata nei campi di concentramento di Zieleniak, di Pruszków e altri. Hitler immediatamente diede l'ordine di rasare Varsavia al suolo. E difatti non è rimasta intatta neanche una casa. La capitale fu trasformata in un cumulo di macerie (12).

Durante l'insurrezione persero vita circa 18 mila partigiani e circa 150 mila persone della popolazione civile, ma la resistenza continuò... I battaglioni polacchi continuarono la lotta sotto il comando sovietico. Il 17 gennaio 1945 fu liberata Varsavia e man mano tutte le terre fino all'Oder (13).

(10) Cfr. *Dni powstania. Kronika fotograficzna walczacej Warszawy* (Giorni dell'insurrezione. Cronaca fotografica di Varsavia in lotta), PAX, Varsavia, 1957.

(11) Cfr. *Miasto nieujarzmione* (Città mai vinta), Cronaca illustrata, Iskry, Varsavia, 1957.

(12) Cfr. J. OSTASZEWSKI, *Powstanie Warszawskie* (Insurrezione di Varsavia), Roma, 1965.

J. M. CIECHANOWSKI, *Powstanie Warszawskie* (Insurrezione di Varsavia), Odnova, Londra, 1971

(13) Cfr. *Przewodnik po upamiętnionych miejscach walk i męczeństwa, lata wojny 1939-1945* (Guida attraverso i luoghi memori della lotta e del martirio, anni della guerra 1939-1945), ROPWiM, Varsavia, 1964.

DOCUMENTI SULLA DIFESA DI MANTOVA NEL SETTEMBRE 1943 (*)

I

Relazione sull'azione svolta dal 4° Reggimento artiglieria controaerei
dall'8 al 10 Settembre 1943

Situazione alla data del 25 Luglio 1943

In relazione agli avvenimenti del 25 Luglio 1943 il comandante del Presidio Militare di Mantova (colonnello Lo Cascio Letterio comandante truppe al deposito del 133° reggimento artiglieria corazzata) la notte sul 26, riuniti a rapporto i comandanti di corpo e capi servizio del presidio, ordinò l'applicazione del progetto per la tutela dell'O.P. Pertanto il mio reggimento, al quale era assegnato il III settore, provvide ad impiantare i servizi di guardia che il citato progetto prevedeva per Mantova e provincia. Il tenente (complemento) CAPUANO Lelio — aiutante maggiore in II^a — venne incaricato delle pratiche relative al particolare servizio.

Il 26 Luglio s'insediava in Mantova — quale comandante militare della provincia — il generale di brigata BARTOLOTTA Comm. Cesare.

Assunta la carica il Signor Generale, resosi conto delle particolari esigenze del momento, provvide ad apportare le varianti che si appalesarono necessarie al servizio di O.P. in atto.

Successivamente venne ravvisata l'opportunità che, oltre al comandante del reggimento, un ufficiale superiore per ciascuna caserma ed un ufficiale per reparto pernottassero in caserma. Inoltre il comando del reggimento si collegava rediotelefonicamente con il comando militare della provincia. Alla data dell'8 settembre il personale impiegato per i servizi di guardia, per la protezione degli stabilimenti ed edifici esistenti nel III settore risulta dall'allegato n. 1.

Pongo in rilievo:

1) in seguito ad ordine del comando artiglieria del XXXV C.d'A. le mitragliatrici comunque esistenti — in dotazione ai reparti ed accantonate presso il magazzino materiale — dovevano essere cedute ai reparti della G.A.F. Alla sostituzione avrebbe, in successivo tempo, dovuto provvedere la D.G.A. Alla data dell'8 settembre le armi in questione erano incassate perché dovevano essere spedite il giorno successivo;

2) le bombe a mano necessarie per il servizio di O.P. più volte richieste sia direttamente dal comando di reggimento, sia tramite il comando della provincia, non vennero mai concesse;

3) il munizionamento per armi portatili del personale da impiegare in servizio di O.P. era in media di tre caricatori per ciascun armato di moschetto. Il periodo di tempo compreso tra il 25 luglio e l'8 settembre trascorse senza episodi degni di particolare rilievo. L'attività addestrativa per i reparti di anziani si svolse compatibilmente con le esigenze

(*) I documenti qui pubblicati sono stati comunicati dal dott. Aldo Gal, che nel settembre 1943 era tenente di artiglieria contraerei.

del servizio di O.P.; per i gruppi reclute si sviluppò normalmente: elevato il morale e della truppa e dei quadri.

La soppressione della libera uscita ai sottufficiali ed alla truppa inizialmente totalitaria, successivamente ridotta a metà del personale, in maniera che a giorni alternati sottufficiali ed artiglieri potessero godere della libera uscita — venne accolta con serenità anche in relazione alle molteplici previdenze assistenziali adottate, dai comandi superiori e del comando di reggimento, per rendere dilettevole la permanenza in caserma durante le ore normalmente devolute alla libera uscita. La truppa, perfettamente alla mano dei rispettivi comandanti, disimpegnò con alto senso del dovere e di disciplina il servizio di O.P. osservando e facendo osservare, in ogni circostanza, le consegne ricevute. Tra i vari episodi che formano questa attestazione ricordo il fermo contegno del personale di guardia alla Banca d'Italia che si oppose — facendo uso delle armi — a militari di un automezzo germanico che tentarono violare la consegna. Il gesto premiato dal Capo di S. M. dell'Esercito.

Gli avvenimenti dall'8 al 10 settembre 1943.

Il mattino dell'8 settembre trascorse in maniera non diversa dagli altri giorni, così pure il pomeriggio fino alle ore 17 circa. A tale ora cominciarono a trapelare le prime notizie di armistizio trasmesse forse da una stazione radio estera. Poiché tale notizia non risultava ufficialmente al Comando militare della Provincia, ma sembrava essere stata raccolta al centro della città, inviai il Tenente Capuano a fare gli accertamenti del caso mentre io mi recavo alle varie caserme per accertarmi se la notizia in questione era venuta o meno a conoscenza nelle caserme. Giunto alla caserma Duca d'Aosta e constatato che la notizia era già nota feci riunire i reparti ivi alloggiati e ricordai che eventuali comunicazioni relative agli eventi bellici, sarebbero state fatte dal comando di reggimento, non appena questo ne fosse venuto a conoscenza, e che pertanto notizie pervenute da altre fonti non potevano avere alcun valore. Rientravo quindi al comando di reggimento dove il Tenente Capuano mi telefonava comunicandomi che la notizia dell'armistizio era stata effettivamente trasmessa da una stazione radio estera. Intanto — in relazione allo stato d'animo che veniva creandosi in città — il Comando Militare della Provincia ordinò che i comandanti di settore, a mezzo di pattuglie comandate da ufficiali, provvedessero a far chiudere i ritrovi pubblici esistenti nella zona di rispettiva giurisdizione. Dopo poco venivo convocato a rapporto al comando militare della Provincia. Il Signor Generale Comandante — esaminata la situazione che si veniva a creare in relazione alla comunicazione ufficiale dell'armistizio — pur non escludendo una eventuale azione da parte di reparti germanici da qualche tempo dislocati nella zona — data l'ora ed unicamente per la notte, impartì i seguenti ordini che si limitarono a considerare:

- difesa delle singole caserme;
- pernottamento in caserma di tutti gli ufficiali;
- dislocazione presso le porte della città, di alcuni reparti del deposito 80° Reggimento fanteria;
- rinforzo dei posti di vigilanza alle porte della città;
- impiego di batterie di artiglieria per parte del deposito 133° Artiglieria Corazzato e del 122° reggimento artiglieria di marcia.

Per l'artiglieria da fornirsi dal mio reggimento tenuto conto che:
— il 523° gruppo da 90/53 non disponeva di munizioni;

- i reparti organici da 75/46 — per ordine dello S.M. R.E. erano stati sciolti ed i capi pezzo ed i serventi avviati in Germania o presso reparti in patria per l'addestramento sul materiale da 88/55 — venne disposto di preparare — con il personale disponibile — una batteria da 75/46 da impiegare però in tempo successivo.

Rientrato in caserma (ore 20 circa) convocai subito a rapporto gli ufficiali superiori presenti in caserma (per quelli assenti l'ufficiale più anziano di ciascun gruppo) ed il capitano al materiale. Presenti anche il capitano (complemento) GIORGI ff. A.M. in 1^a ed il Tenente Capuano, impartii i seguenti ordini:

- disporre l'immediata affluenza in caserma di tutti gli ufficiali i quali — fino a nuovo ordine — dovevano permanere presso i propri reparti od uffici;
- attuazione dei progetti di difesa delle singole caserme onde assicurare l'assoluta integrità.
In particolare ronde — al comando di ufficiali — in servizio continuativo dovevano vigilare l'esterno delle caserme onde evitare sorprese. Nell'eventualità d'attacco da parte di chiunque reagire decisamente, ricorrendo — se necessario — all'impiego delle armi senza alcuna esitazione.

Al Maggiore (complemento) ROGNONI Renato, comandante gruppo misto da 88/55

- ricercare tra i disponibili del proprio gruppo e di quello da 75/51 (ufficiali, sottufficiali e truppa) occorrenti per costituire una batteria da 75/46. La formazione nominativa doveva essermi consegnata l'indomani mattina;
- tener pronti quattro autocarri leggeri del gruppo da 75/51 da mettere eventualmente a disposizione della 1508^a batteria da 20 mod. 35.

Al Tenente (complemento) GAL Aldo, comandante la 1508^a batteria da 20 mod. 35

- tener pronto il personale per il funzionamento di una sezione da 20 mod. 35. Nell'eventualità d'impiego della sezione fuori della caserma gli automezzi sarebbero stati forniti dal gruppo da 75/51 e dovevano essere prelevate tre giornate di viveri a secco presso il magazzino V. E. del reggimento.

Al Tenente (complemento) CAPUANO Lelio

- rinforzare di un terzo della forza già in sito i posti di vigilanza già in servizio alle porte della città compresi nel III settore.

Al Capitano (complemento) BELTRAME, capo ufficio materiale

- fare affluire prontamente in caserma:
 - i cartocci (contraerei) da 20 mod. 35 ricevuti da Peschiera più quelli residuati dalla precedente scuola di tiro;
 - i cartocci da 75/46 con spoletta a.d.e. e le bombe a mano dichiarate efficienti alla visita del chimico della D.A. di Verona;
 - distribuire alla 1508^a batteria da 20 sezione di addestramento da 20 mod. 35 e, non appena affluiti in caserma, i cartocci da 20 mod. 35.

Al Maggiore (complemento) FORNARI Vincenzo, consegnatario magazzino V.E.

- approntare tre giornate di viveri a secco per 60 uomini da distribuire eventualmente alla 1508^a batteria da 20 mod. 35.

Alle ore 24 circa accampagnato dal Capitano ff. a.M. in I^a e dal Tenente Capuano, ispezionai il posto di vigilanza di Porta Cerese, le ronde della Caserma: Gradaro, Duca d'Aosta e Principe Amedeo.

Verso le ore 4 del giorno 9, il comandante del presidio mi telefonava ordinandomi di predisporre l'inizio, per le ore 6, di un rinforzo di un ufficiale e 50 artiglieri, alla guardia della stazione ferroviaria — edificio questo non compreso nel III settore — ai miei ordini.

Disposi perché il personale venisse fornito dal 141^o gruppo da posizione da 88/55. Il mattino — prima della partenza del plotone destinato alla stazione ferroviaria — aderii al desiderio espressomi dal capitano (complemento) MARABINI Renato — comandante della 1412^a batteria (aggregata al 141^o gruppo) il quale, avendo fornito gran parte del personale da inviare in rinforzo alla stazione, richiesto [sic] insistentemente di accompagnarlo sul posto per rendersi conto del servizio da disimpegnare e predisporre il vettovagliamento.

Partito il reparto per la stazione ferroviaria, in esito alle varie sollecitazioni effettuate durante tutta la serata e la notte, mi venne concessa la comunicazione telefonica con Peschiera e potei parlare con il capitano (artiglieria complemento 4^o Reggimento controaerei) BETTONI Andrea. Al predetto ufficiale — con incarico di trasmettere le mie disposizioni al comandante del distaccamento Maggiore artiglieria S.P.E. 4^o Reggimento controaerei LO MARTIRE Decio — ordinavo che se non lo avessero fatto, i reparti del reggimento, ivi dislocati per esercitazioni di tiro, si mettessero a disposizione del comando del presidio militare di Peschiera per l'impiego che tale comando riteneva di fare dei reparti stessi in relazione alla situazione che poteva crearsi per effetto dell'armistizio.

Alle ore 7 circa, uscito dalla caserma Principe Amedeo, per recarmi alla caserma Duca d'Aosta, venni fermato da un borghese, proveniente da porta Cerese, il quale mi comunicò di aver notato, lungo la strada: Borgoforte-Mantova alcune interruzioni delle linee telegrafiche e telefoniche.

Rientrato pertanto in caserma, e fatto constatare da un sottufficiale in bicicletta la reale esistenza delle interruzioni segnalatemi, provvidi a fare dare comunicazione al Comando Militare della Provincia.

Riportatomi nuovamente fuori della caserma, da altro borghese, apprendo che sul Viale del Te, un reparto germanico stava occupando le scuderie del Palazzo del Te dove era alloggiato un reparto del gruppo da 75/51 del reggimento. Ritornavo quindi in caserma dove quasi contemporaneamente a me a notevole velocità, entrava un motocarrello della R. Aeronautica (spesa viveri del locale deposito carburanti); dagli avieri apprendo che, sul Viale del Te, per puro caso essi erano sfuggiti alla cattura per parte di un reparto germanico. In relazione a quanto avevo appreso ordinavo:

Al Tenente Capuano di:

- mettere in stato di allarme tutti i reparti del reggimento e chiedere nel contempo assicurazione, ai vari comandanti di caserma, che era stato attuato il completo schieramento dei reparti di previsto impiego per la difesa degli alloggiamenti;
- telefonare alle scuderie del palazzo Te per avere notizie sulla situazione;
- dare comunicazione degli avvenimenti al Comando Militare della Provincia.

Al Tenente Gal, comandante della 1508^a batteria da 20 mod. 35 di:

- schierare immediatamente la sezione da 20 al margine del giardino antistante la caserma Principe Amedeo: settore di azione normale

il tratto di via Garibaldi compreso tra Porta Cerese e la caserma. A protezione della sezione, dislocare un reparto di artiglieri della 1508ª batteria.

Mi portavo quindi ad assistere allo schieramento della sezione da 20. Giunto fuori della caserma (ore 8,30 precise) raffiche di arma da fuoco automatica, indubbiamente proveniente dalla caserma Gradaro, mi diedero la sensazione che tale caserma era soggetta ad un attacco da parte di elementi germanici. Infatti quasi contemporaneamente perveniva una comunicazione telefonica, dalla caserma in questione, che mi segnalava che elementi germanici, a colpi di mitragliatrice, avevano tentato di scardinare la porticina di servizio sita nel cortile est della caserma; non avendo conseguito lo scopo si erano allontanati.

Intanto il Tenente Capuano, non avendo potuto ottenere la comunicazione telefonica con i reparti alloggiati alle scuderie del Palazzo del Te, con le dovute riserve, provvedeva a dare comunicazione telefonica (ricevuta dal Ten. Col. ZUCCHERMAGLIO) al comando militare della provincia, di quanto mi era stato riferito circa gli avvenimenti svoltisi presso le scuderie del palazzo Te.

Trascorsero circa una trentina di minuti di calma allorché, proveniente da Porta Cerese e dirette verso il Corso Garibaldi, vidi avanzare, precedute da motociclisti alcune autoblindo germaniche alle quali fecero poi seguito alcuni carri armati. I motociclisti giunti all'altezza della sottostazione idrica di Porta Cerese, si fermarono e, dalla colluttazione, che si accese tra di essi ed il personale di guardia alla sottostazione predetta, apparve evidente l'intenzione dei militari germanici di disarmare gli artiglieri di guardia. Del reparto motocorazzato germanico un'aliquota imboccò il viale Risorgimento (di circonvallazione) un'altra proseguì lungo Corso Garibaldi con evidente obbiettivo la caserma Principe Amedeo. Dopo alcuni minuti colpi di armi automatiche e scoppi di bombe a mano provenienti dalla Caserma Gradaro, indicavano che alla predetta caserma come poi venne in seguito accertato, era stato ripreso l'attacco. In relazione agli avvenimenti ed alle inequivocabili intenzioni aggressive, da me personalmente constatate del reparto germanico, ordinai, agli elementi schierati avanti la caserma Principe Amedeo, di aprire il fuoco contro il reparto, che avanzando lungo Via Garibaldi si dirigeva indubbiamente presso la predetta caserma. Si sviluppavano così contemporaneamente due azioni di fuoco per la difesa rispettivamente della caserma Principe Amedeo e della caserma Gradaro.

Caserma Principe Amedeo - In ottemperanza all'ordine ricevuto il personale schierato fuori della caserma aprì il fuoco contro gli elementi di testa, della colonna motorizzata germanica che avanzava contro il Corso Garibaldi. Sorprese sull'azione di fuoco che si sviluppava dai pressi della Caserma, le autoblindo germaniche si portarono ai margini della strada ed arrestatesi risposero al fuoco cui erano fatte segno, con raffiche delle armi automatiche di bordo, mentre squadre di fanti, scariate dagli automezzi, a gruppi, iniziarono il movimento verso gli elementi schierati a difesa avanti alla caserma. Primo a venire a contatto con i gruppi germanici di attacco fu l'artigliere PETRINI Lorenzo (classe 1907 distretto militare di Forlì del 141º gruppo) il quale faceva parte degli elementi avanzati schierati a protezione della sezione da 20. All'intimazione di arrendersi, fattegli da due militari germanici, il Petrini rispose con il fuoco del proprio moschetto lanciandosi subito dopo alla baionetta contro il più vicino degli aggressori, ma nel suo generoso impeto veniva ferito da tre pallottole di fucile mitragliatore, mentre due militari germanici, che lo avevano attaccato colpiti dal fuoco della difesa, decedevano sul posto. L'artigliere Petrini raccolto e trasportato all'infirmeria della caserma ivi spirava mentre riceveva le cure del caso. Protraendosi la lotta si ebbero altri feriti da ambo le parti; intanto una delle

mitragliere da 20 più volte colpita al manicotto, venne resa inservibile, l'altra inceppatasi, non fu possibile rimetterla in efficienza, circostanza questa che favoriva l'avanzata degli elementi germanici appoggiati dal fuoco delle armi automatiche delle autoblindo.

In conseguenza di ciò e tenuto conto della differenza di mezzi tra l'attaccante e gli elementi avanzati della difesa, ordinai a questi di ripiegare, a gruppi successivi, nell'interno della caserma dove, unitamente ai reparti schierati a difesa, lungo i muri di cinta della caserma, era possibile protrarre più a lungo e più efficacemente la resistenza.

Effettuatosi il ripiegamento le squadre di fanti germanici tentarono di raggiungere gli accessi della caserma ma poiché l'azione di fuoco che veniva sviluppata dall'interno della caserma, infliggeva loro perdite ostacolando il progetto di avvicinamento vennero fatti avanzare due carri armati (Tigre) i quali, portatisi nel giardino antistante alla caserma a brevissima distanza dall'ingresso principale del fabbricato, aprirono il fuoco con cannone da 88. Dopo pochi colpi il pilone di sinistra dell'ingresso della caserma veniva abbattuto trascinando con se il portone e subito dopo entrarono in caserma il comandante del reparto germanico (Ten. Col. Hansen) il quale — al capitano d'artiglieria complemento del 141° gruppo Sottolano Sabato, comandante del reparto incaricato della difesa dell'ingresso principale (latò ovest) — a mezzo di un interprete che lo seguiva fece chiedere di conferire con me. Il capitano Sottolano alla domanda rivoltagli fece rispondere che avrebbe aderito alla richiesta solamente quando fosse cessata ogni azione di fuoco da parte germanica i cui elementi durante la pausa avrebbero dovuto sostare nelle posizioni raggiunte. Avendo il Ten. Col. Hansen aderito alle condizioni dettategli ed impartiti gli ordini conseguenti, allorché questi ebbero pratica attuazione, venne fatto accompagnare al mio posto di comando. Giunto in mia presenza il Ten. Col. Hansen a mezzo dell'interprete gli faceva esprimere la sua vivissima meraviglia per l'azione di fuoco cui era stato sottoposto il reparto ai suoi ordini, mentre questi — senza fare uso delle proprie armi — si era diretto per il corso Garibaldi. Dal complesso delle frasi, molto vaghe che successivamente furono dette, si comprendeva però che egli non aveva intenzioni di attaccare le caserme, ma transitare dal corso Garibaldi con il compito di disarmare i reparti che incontrava, cosa questa che — a suo parere — avrebbe dovuto avvenire senza un inutile spargimento di sangue.

Feci subito notare al Ten. Col. Hansen che il compito che il suo reparto doveva assolvere era stato da me completamente compreso fin dall'apparire dei primi elementi del Corso Garibaldi e che conseguentemente avevo impartito gli ordini per l'attuazione dell'azione che doveva svilupparsi contro chiunque intendesse svolgere un'aggressione nei riguardi di reparti armati. Comunque, per quanto era avvenuto e poteva ancora avvenire, io rispondevo unicamente al generale Comandante Militare della Provincia residente in città. Intanto mentre si svolgeva il colloquio colpi di arma da fuoco evidentemente provenienti dalla caserma Gradaro indicavano che il reparto ivi dislocato — confermando quanto io avevo precedentemente affermato — continuavano nella resistenza. Il Ten. Col. Hansen mi chiese allora di poter conferire con il sig. Generale Comandante della Provincia e di consentire nel contempo una tregua all'azione in corso, mentre si sarebbe svolto il richiesto colloquio. Il sig. Generale da me fatto informare circa il desiderio espresso dal Ten. Col. Hansen ordinò che questo fosse fatto accompagnare al comando; incarico che affidai al capitano artiglieria complemento 4° Art. Controaerei BALESTRA Umberto, nel contempo, da parte del Ten. Col. Hansen e mia venne ordinato ai vari reparti di sospendere l'azione in corso mantenendo le posizioni che ciascuno aveva al momento in cui riceveva l'ordine.

Per il valoroso comportamento tenuto durante l'azione di fuoco svoltasi, meritano particolare menzione l'artigliere Petrini Lorenzo, il Tenente Aldo Gal ed il Sergente Perego Angelo.

Allontanatosi il Ten. Col. Hansen, resomi conto dello stato dei feriti dell'infermeria del reggimento, dopo breve tempo mi recai al comando militare della Provincia dove trovai l'ufficiale germanico a conferire ancora con il sig. Generale. Questi volle da me essere ragguagliato sull'azione svolta dai reparti del reggimento che erano venuti a contatto con i reparti germanici. In relazione alla mia esposizione, tenuto conto che:

- il Ten. Col. Hansen dichiarava che il governo tedesco non aveva intenzioni ostili, ma che in conseguenza dell'armistizio firmato dall'Italia, la Germania aveva tutto il diritto di far ripiegare nel proprio territorio ed in piena tranquillità i reparti dislocati nell'Italia centro-meridionale. Aggiungeva inoltre che per le necessarie misure di sicurezza — i comandanti di G.U. di altre guarnigioni avevano già aderito alla richiesta dell'autorità germanica di far riunire tutte le armi delle truppe dipendenti in unica caserma del presidio;
- contro i reparti che erano venuti a contatto con truppe germaniche erano già entrati in azione mezzi corazzati germanici ai quali oltre al fuoco di moschetteria, i reparti del mio reggimento non potevano contrapporre che l'azione isolata di qualche ardentissimo.

Venne dato l'ordine ai reparti del reggimento di versare all'ufficio materiale del reggimento l'armamento portatile di cui disponevano ed il relativo munizionamento; gli ufficiali conservavano la pistola.

Sulla base della mia relazione circa l'azione esplicita dal reggimento, venne subito preparato un fonogramma che il sig. Generale decise di trasmettere via radio alle superiori Autorità.

Caserma Gradaro - L'attacco a tale caserma venne condotto contemporaneamente:

- da via Gradaro, contro il cancello dell'ingresso principale della Caserma, lato ovest;
- dal Viale Risorgimento (di circonvallazione) contro una porticina d'ingresso di servizio sita sul lato est della caserma;
- dal Viale Risorgimento (di circonvallazione) da elementi di fanteria per scavalcare il muro di cinta del lato sud della caserma; contro il cancello dell'ingresso principale della caserma l'azione di fuoco — forse a causa della stretta vicinanza alla caserma di abitazioni civili — fu di breve durata e limitata a qualche raffica di mitragliatrice. Violento fuoco di armi automatiche venne invece sviluppato contro la porticina dell'ingresso di servizio (lato est) della caserma e tale intenso mitragliamento venne mantenuto fino a quando la porta stessa non fu scardinata. Contemporaneamente elementi di fanteria germanica raggiungevano la sommità del muro di cinta, lato sud, della caserma ed aprivano il fuoco, con armi automatiche e con lancio di bombe a mano, contro i difensori del cortile ovest della caserma.

All'attacco germanico da qualunque parte sviluppatosi si oppose la resistenza dei reparti del 523° gruppo da 90/53 opportunamente dislocati nel cortile della caserma ed alle finestre degli ambienti a pian terreno e delle camerate. Infatti nonostante abbattuta la porta dell'ingresso di servizio della caserma, non fu possibile all'attaccante di irrompere in caserma. I pochissimi elementi che tentarono entrare nella caserma vennero colpiti mortalmente dal preciso fuoco della difesa e per quell'ala della caserma era affidata al Maggiore (complemento) 4° Regg. Art. Controaerei FURNARI Vincenzo. Intanto il grosso del reparto germanico che attaccava dal lato est la caserma — da quanto mi riferì il Maggiore RO-

GNONI Renato comandante la caserma S. Nicolò — venne anche sottoposto al fuoco di moschetteria per parte di un reparto del gruppo da 88/55 che era appostato nei pressi della porta carraia dei capannoni di S. Nicolò, mentre un plotone agli ordini del Tenente (S.P.E.) PETROLO, portatosi fuori dei capannoni predetti, cercava impegnar più da vicino gli elementi germanici.

Durante l'azione si ebbero perdite da ambo le parti. La lotta nonostante la superiorità dei mezzi specialmente di armi automatiche, di cui disponeva l'attaccante si protrasse violento per più tempo senza che agli elementi germanici riuscisse di entrare in caserma. I reparti del 523° gruppo si esposero [sic] all'atto germanico, mantenendo il possesso della caserma fino a quando non ebbero ordine di sospendere il fuoco. Molti furono gli artiglieri che si distinsero per attaccamento al dovere e spirito di sacrificio. Fra tutti cito gli artiglieri ZANIN Fernando e MAZZA Mario i quali spiccarono sugli altri per il particolare coraggio del quale diedero sicura prova.

All'infuori delle suindicate caserme nessun'altro degli edifici nei quali alloggiavano reparti del reggimento, venne attaccato.

Le forze germaniche che operarono contro le due caserme, valutate a circa due reparti motorizzati appoggiati da non meno di sei carri armati del tipo « Tigre », appartenevano alla divisione corazzata « SS », « Adolfo Hitler ».

Stazione ferroviaria - Il combattimento svoltosi alla stazione ferroviaria nelle sue linee principali, si può così ricostruire.

Il capitano MARABINI giunto sul posto con il reparto destinato in rinforzo a quello già in luogo dalle informazioni assunte si formò la convinzione che la stazione ferroviaria con molta probabilità avrebbe costituito il primo obiettivo cui avrebbe mirato un qualsiasi reparto germanico incaricato di operare su Mantova, ma più ancora ebbe la sensazione che il presunto tentativo di attacco poteva anche essere molto prossimo. In base a tale convinzione il capitano Marabini — resosi conto delle prevedenze da adottare per assicurare la permanenza al suo personale alla stazione — anziché lasciare i suoi artiglieri ritenne suo dovere fermarsi in posto e, quale più elevato in grado, assumere il conto della difesa tenuta fino a quel momento dal Tenente (S.P.E.) COSSIO Aulo del deposito 133° Reggimento art. Corazzato. Preso quindi conoscenza delle disposizioni già date e della ripartizione della truppa, già a disposizione del Tenente Cossio, il Capitano Marabini condivise il concetto di far maggiormente gravitare la difesa verso gli accessi più vulnerabili e precisamente verso lo scalo merci di porta Belfiore e verso il magazzino della piccola velocità; di provvedere alla difesa locomotive e finalmente di tenere al fabbricato della stazione viaggiatori, un nucleo di truppa sia per opporsi alle eventuali azioni che avrebbero potuto essere condotte contro tale fabbricato, sia quale riserva a sua disposizione. Conseguentemente provvide a rinforzare assegnandovi anche un ufficiale in posto già collocato, allo scalo merci di Porta Belfiore e stabilì il proprio posto di comando in una delle sale di aspetto dove aveva riunita la truppa a sua disposizione. Verso le ore 8,30 circa, l'ufficiale comandante il posto dello scalo Belfiore gli notificava che si era a lui presentato un ufficiale germanico della "SS" il quale aveva chiesto la consegna delle armi da effettuare entro dieci minuti trascorsi i quali sarebbe ricorso all'uso della forza per disarmare il personale di guardia. Il Capitano Marabini a tale comunicare — anche per analogia precisazione avuta dal Comando Militare della Provincia — informato degli avvenimenti, confermò l'ordine già dato in precedenza di respingere con ogni mezzo, qualsiasi tentativo di violenza. Intanto trascorsi dieci minuti e non essendosi fatto luogo alla consegna delle armi elementi germanici mossero verso lo scalo Belfiore accolti, nel loro tentativo di aggressione

della reazione di fuoco del personale di guardia allo scalo predetto. Contemporaneamente dai Giardini pubblici, confinanti con la ferrovia squadre di fanti tedeschi si portavano sulla linea ferroviaria cercando di cadere alle spalle della difesa dello scalo merci di Belfiore, mentre una aliquota muoveva all'attacco del deposito locomotive e del fabbricato viaggiatori della stazione. La superiorità di fuoco dell'attaccante — largamente dotato di armi automatiche — si appalesò fin dall'inizio dell'azione sicché dopo breve resistenza nei pressi del passaggio a livello dello scalo Belfiore, la difesa, anche per la superiorità numerica dell'attaccante, fu costretta a ripiegare verso il fabbricato della stazione viaggiatori. In relazione all'entità dell'attacco che si sviluppava allo scalo Belfiore e dai giardini pubblici, il capitano Marabini provvide a schierare, tra la località predetta ed il fabbricato della stazione viaggiatori la truppa tenuta in riserva.

Avviati i nuclei destinati alla resistenza il capitano Marabini assunse personalmente il comando della difesa alla quale incitava i suoi artiglieri oltre che con la parola con l'esempio contribuendovi direttamente con precisa azione di fuoco. Mentre per le prevenienze adottate l'attacco avversario subiva un certo rallentamento, un carro armato seguito da alcuni fanti tedeschi si presentò sulla piazza della stazione. Il S. Tenente (S.P.E.) PICO Raffaele (deposito 133^a Art. Corazzato) avvertito della nuova offesa che veniva pronunziandosi dalla piazza della stazione accorreva con un gruppo di artiglieri verso l'ingresso della stazione, e, portandosi allo scoperto, lanciava alcune bombe a mano contro il mezzo corazzato, mentre i suoi artiglieri dalle finestre aprivano il fuoco contro gli elementi germanici che seguivano il carro. Colpiti mortalmente alcuni fanti germanici, il carro armato arrestatosi apriva il fuoco contro il fabbricato della stazione. Nell'interno della stazione intanto il comandante del reparto di attacco portatosi a breve distanza dalla difesa intimava la resa al capitano Marabini che la respingeva sdegnosamente continuando nell'azione di fuoco, ma pagava con la vita tale eroico gesto. Poco dopo la morte di questo valoroso ufficiale, sopraffatta dal fuoco e dal numero, la resistenza cessava.

Oltre al capitano Marabini, caduto sul posto nell'azione svolta, il reggimento ebbe un sottufficiale ed alcuni artiglieri feriti. Pongo in particolare rilievo il valoroso comportamento del capitano Marabini il quale, come mi hanno concordemente dichiarato i presenti all'episodio durante tutto lo svolgimento dell'azione diede luminosa prova di possedere in modo spiccato altissime virtù militari non disgiunte da coraggio e non comune sprezzo della vita. Con questo valoroso ufficiale meritano anche particolarmente menzione, per l'ardimento ed il cosciente coraggio mostrato, il S. Tenente PICO Raffaele ed il sergente GATTO Germano.

Il pomeriggio trascorse in maniera del tutto analoga agli altri quasi come se il combattimento del mattino non avesse avuto luogo. I carri armati che avevano operato con la caserma — nonostante avesse rivolto al Comando Militare della Provincia precisa richiesta di provocare dal Comando germanico l'ordine di allontanamento — continuarono a permanere sulla posizione che avevano raggiunto il mattino.

Qualche militare germanico entrò in caserma aggirandosi nei cortili ma nessun atto che facesse intravedere l'intenzione dell'occupazione della caserma venne compiuto. Per tutta la giornata nessuna limitazione venne posta al traffico normale e le operazioni si svolsero come al consueto. Nella serata il Comando Militare della Provincia mi comunicò che nella caserma Principe Amedeo sarebbero state raccolte tutte le armi appartenenti ai vari reparti del presidio. Incaricai pertanto il capitano BELTRAME (Capo Ufficio Materiali) di disporre per la ricezione delle armi in questione il cui afflusso, iniziatosi poco dopo la comunicazione, continuò ininterrottamente. Durante la notte al Ten. Col. ZUCCHER-MAGLIO (del Comando Militare della Provincia) incaricato del versa-

mento delle armi venne segnalato — su sua richiesta — il quantitativo delle armi occorrenti per ristabilire il servizio di O.P. disimpegnato dal reggimento.

Alle prime ore del giorno 10, il Comando Militare della Provincia dispose perché venissero ripristinati tutti i servizi armati di O.P. di pertinenza del reggimento. Tale ordine però, non poté avere esecuzione in quanto il personale germanico, che nella lotta era stato collocato a guardia delle armi, si oppose alla consegna dell'armamento necessario ai reparti alloggiati fuori della caserma Principe Amedeo. Il Comando Militare della Provincia informato della mancata consegna delle armi confermò l'ordine già dato aggiungendo che in proposito erano intervenuti accordi con il comando germanico e che pertanto l'opposizione opposta dal personale di guardia non poteva che attribuirsi ad un contrattempo.

In relazione alla conferma del Comando Militare della Provincia in attesa che questi chiarisse con il comando germanico la questione relativa alla consegna delle armi, incaricai il Tenente CAPUANO di recarsi a prendere contatto con il personale delle varie guardie collocate per esigenze di O.P. e che il giorno precedente con qualche cautela, era rimasto in posto. Poco dopo venivo informato che circolava notizia che al magazzino materiali di Belfiore si erano recati alcuni militari germanici forse per appropriarsi degli autocarri e motociclette ivi esistenti, e che un tentativo del genere si era verificato anche ai capannoni S. Nicolò dove trovavasi un'aliquota del materiale automobilistico del XXXVII gruppo bis. Mi portavo pertanto ai capannoni S. Nicolò ed assicurandomi che nulla era stato asportato, nonostante la notizia relativa al magazzino Belfiore non avesse gran fondamento, mi recai anche colà dove il personale di guardia mi comunicava che qualche tempo prima militari germanici erano effettivamente stati al magazzino, si erano resi conto del materiale automobilistico ivi accantonato ma non avevano asportato nulla. Mi dirigevo quindi al Comando Militare della Provincia e lungo la strada incontravo l'autovettura di proprietà del Colonnello De Martiis (Comandante truppe del deposito 80^a Fanteria) in possesso di un militare germanico che la guidava. Giunto al Comando il Colonnello De Martiis mi raccontava che la propria autovettura gli era stata trafugata, poco tempo prima nel cortile del comando ad opera di militari germanici i quali avevano proceduto al furto immobilizzando con fucili mitragliatori, l'autista e gli altri militari italiani presenti in cortile. Riferivo quindi al sig. Generale quanto era accaduto ai capannoni di S. Nicolò e Belfiore e ponendo in relazione tali avvenimenti con la mancata consegna delle armi ed anche al furto avvenuto nel cortile del comando della autovettura del Colonnello De Martiis, traevo la conclusione che la nostra posizione, nei confronti dei tedeschi, mi appariva diversa da quella del giorno precedente. In sostanza nella mancata consegna delle armi io ravvisavo, non un contrattempo dovuto ad una errata iniziativa da parte del personale germanico di guardia, o quanto meno una mancanza di disposizioni in proposito, bensì l'osservanza di una consegna forse anche recentemente impartita; ciò premesso, e nell'eventualità che altri elementi avessero rafforzato la mia supposizione, chiedevo come regolarmi nei riguardi del personale del reggimento.

Il sig. Generale — basandosi sui colloqui avuti con il comando germanico — condivise solamente in parte il mio punto di vista ed espresse il parere che le armi necessarie per i servizi mi sarebbero state concesse anche perché agli altri reggimenti all'atto del ritiro delle armi erano state lasciate quelle richieste. In relazione a tale convinzione venne anche confermato che nel pomeriggio avrebbe avuto luogo, con gli onori previsti dalle disposizioni regolamentari, il funerale dei Caduti nel combattimento del giorno precedente. Lasciavo quindi insieme al Colonnello De Martiis la sede del Comando e dopo aver accompagnato alla propria caserma il predetto colonnello rientravo al mio comando di reggimento.

Quivi giunto impartivo al capitano ff. A.M. in 1^a gli ordini per il funerale da effettuarsi nel pomeriggio. Intanto, sebbene non controllate, incominciavano a circolare in caserma — e qualche ufficiale era venuto anche a riferirmene — notizie che in certo qual modo avvaloravano sempre più la sensazione da me espressa il mattino al sig. Generale.

Pur tuttavia poiché trattavasi di notizie che non avevano fondamento positivo, pur senza esserne troppo convinto, esplicai con tutti un'azione rassicurante, nel dubbio però che improvvisamente potesse venirsi imposta una limitazione di libertà incaricai il Cappellano del Reggimento (Tenente PIGATTO D. Giovanni) di portare fuori della caserma, in luogo ben sicuro lo stendardo, mi dedicavo quindi al mio lavoro d'ufficio.

Alle ore 11 circa il capitano ff. A.M. in 1^a mi comunicava che un ufficiale germanico desiderava in cortile tutti gli ufficiali. Recatomi in cortile l'ufficiale in questione mi faceva comunicare dall'interprete che tutti gli ufficiali dovevano riunirsi per essere condotti entro dieci minuti nella caserma Montanara mentre la caserma del Reggimento doveva essere data in consegna al sottufficiale più anziano. Alla mia richiesta di conoscere il motivo che originava un tale provvedimento mi venne comunicato che il distacco degli ufficiali dalla truppa veniva eseguito da ordine superiore tedesco, mi si assicurava che aveva carattere precauzionale del tutto temporaneo e che non appena chiarita la situazione, creatasi in seguito all'armistizio, gli ufficiali sarebbero stati rilasciati. Domandai allora di fermarmi in caserma per il tempo strettamente necessario per procedere ad una certa sistemazione del comando e di raggiungere in tempo successivo gli ufficiali, ma la mia richiesta venne respinta inibendomi finanche di recarmi, anche per breve tempo, nel mio ufficio. Intanto agli accessi alla caserma (principale e per carri) venivano collocate sentinelle germaniche accoppiate. In tale situazione, con il pretesto di raccogliere gli ufficiali, sorvegliato da un feldwebel che si accompagnava a me, mi aggirai nei vari cortili e così poterono allontanarsi:

- il capitano (artiglieria complemento 4^o Controaerei) FARISOGLIO con l'ordine di mettere in libertà gli artiglieri alloggiati al Palazzo Scalori;
- il Tenente di Amministrazione (S.P.E.) CENTO Francesco con i pochi fondi a lui in consegna.

Inoltre ordinavo al capitano (Artiglieria Complemento) TURCHETTI (addetto allo spaccio) di distribuire i generi esistenti allo spaccio e di mettere al sicuro, avviandoli a casa sua, i fondi dello spaccio (incasso del giorno precedente) da lui detenuti, ed ottenevo dal sottufficiale germanico che mi accompagnava l'autorizzazione di far rimanere in caserma il sottotenente medico FONTANELLA Dr. Francesco (del 141^o gruppo) per le cure dei feriti ricoverati all'infermeria reggimentale.

Nel frattempo vari ufficiali (Tenente Colonnello S.P.E.-R.M.) Antonio DI LORENZO relatore, Capitano (Artiglieria Complemento) GIORGI ff.A.M. in 1^a PROVASOLI, ufficiali a disposizione; sottotenente in S.P.E. BERTETTI Alessandro, Tenente Medico (S.P.E.) Filippo CAPOBIANCO, S. Tenente Medico Giuseppe TROJA e gran parte della truppa del deposito, scavalcando il muro di cinta della caserma si dileguavano.

Venivo poi fatto salire su di un autocarro attraversato [sic] ed insieme agli ufficiali del reggimento che non si erano potuti allontanare, avviato alla caserma Montanara.

Ivi giunti un ufficiale germanico mi invitò a depositare in un locale prossimo all'ingresso della caserma, la pistola dopo di avermi fatto unire un cartellino con il mio nome e cognome, provveduto anche a segnalare il mio nome sulla fondina, ciò a dire del predetto ufficiale, per facilitare la riconsegna al momento del mio rilascio che avrebbe dovuto avvenire a breve scadenza.

Intanto durante tutto il giorno continuarono ad affluire nella caserma ufficiali non solamente del presidio di Mantova, ma anche di Ve-

ona, Milano, Cremona, Brescia e di varie altre località. Il mattino seguente giungevano anche alcuni ufficiali generali tra i quali l'Eccellenza Carlo ROSSI che assumeva il comando del Campo.

Verso le ore 12 del giorno 15 settembre, con preavviso di soli pochi minuti a mezzo di automezzi gli ufficiali generali; a piedi i colonnelli, gli ufficiali superiori ed una certa aliquota di ufficiali inferiori venivano avviati alla stazione ferroviaria di Mantova, da dove con un centro [sic] treno (una vettura di prima e seconda classe, qualche vettura di terza classe e molti carri attrezzati) nel pomeriggio ebbe luogo la partenza per i campi di internamento.

Da informazioni assunte successivamente dai vari comandanti mi risulta che all'atto della cattura (10 settembre 1943) poterono dileguarsi:

- gran parte del personale alloggiato alla caserma Principe Amedeo, Duca d'Aosta e capannoni S. Nicolò;
- tutto il personale alloggiato al Palazzo Scalori al Dopolavoro Filippo Corridoni, alla Scuola Elementare Castiglioni in via del Seminario;
- tutto il personale comandato in servizio O.P. e quello in distacco a Peschiera;
- in minima parte il personale alloggiato alla caserma Gradaro.

Allego alla presente relazione:

- notizie organiche dei reparti costituenti il 4° Reggimento Artiglieria controaerei alla data dell'8 Settembre 1943 (allegato n. 2);
- specchio indicante la dislocazione ed approssimativamente la forza dei reparti costituenti il 4° Reggimento Artiglieria controaerei alla data dell'8 Settembre 1943 (allegato n. 3);
- un elenco dei militari deceduti e feriti durante i combattimenti svoltisi in Mantova (allegato n. 4);
- notizie amministrative relative al 4° Reggimento artiglieria controaerei alla data 8 Settembre 1943 (allegato n. 5);
- un elenco dei campi di concentramento nei quali ha sostato il sottoscritto dal 15-9-1943 al 28-8-1945 (allegato n. 6) (1).

IL COLONNELLO
GIA' COMANDANTE DEL 4° REGG.
ARTIGLIERIA CONTROAEREI

G. Di Martino

(1) Dei documenti allegati ci è pervenuto solo quello indicato al n. 4, pubblicato a pag. 67.

II

Mantova, 25 maggio 1946

COMPORAMENTO DEL TENENTE DI ARTIGLIERIA
DI COMPLEMENTO ALDO GAL DOPO L'8 SETTEMBRE 1943.

Il Tenente di Artiglieria complemento Aldo GAL il 10 settembre 1943, dopo il combattimento sostenuto — in Mantova — alla Caserma Principe Amedeo, venne catturato e trasportato al campo di concentramento, organizzato dai tedeschi, presso la Caserma Montanara. Da Mantova il 15 settembre 1943, unitamente al sottoscritto, venne avviato ai campi d'internamento in Germania e precisamente a:

- Przmysl - Lager 327/N
- Hammerstein - Stammlager 2B
- Norimberga - Lager 73
- Grosse Hesepe bei Meppen - Stammlager 308.

In quest'ultimo campo il 5-4-1945 venne liberato da truppe Canadesi. Durante tutto il periodo d'internamento il tenente GAL, anche nelle più avverse condizioni, serbò sempre un contegno dignitoso e disciplinato esplicando inoltre propaganda antitedesca ed attiva azione per indurre alla resistenza i colleghi più deboli che si mostravano favorevoli alle proposte di adesione alla r.s.i. od al lavoro che di tanto in tanto venivano formulate agli ufficiali.

Per questa sua attività venne severamente richiamato dal comando tedesco del lager 327/N di Przemysl.

Il Colonnello
già Comandante del 4° Rgt.
Artigl. Controaerei
(G. DI MARTINO)

III

Al Ministero della Guerra

Riferimento prot. n. 104 R.P.

OGGETTO: Relazione sui fatti d'armi dell'8 Settembre 1943.

Il sottoscritto Tenente d'artiglieria di complemento Aldo GAL fu Eugenio classe 1913, dal numero di matricola di prigionia 28175 Comandante la 1508° Batt. Autonoma da 20/mm del 141° Gruppo Contraereo (Comandante [sic] dal Magg. Emanuelli Emanuele ab. a Treviglio, Bergamo); in servizio presso il 4° Reg. Controaerei in Mantova, dichiara quanto segue:

Documenti sulla difesa di Mantova nel settembre 1943

1 — La sera del giorno 8-9-1943 alle ore 21,30 circa chiamato nell'ufficio del Col. Di Martino Giuseppe Comandante il 4° Reg. Controaerei, caserma Principe Amedeo, ricevetti l'ordine di preparare il reparto e di disporre per una eventuale difesa nei dintorni della città o della caserma contro i tedeschi.

2 — Il mattino seguente data l'improvvisa comparsa di una sezione di carri armati « Tigre » di alcune camionette ed autoblindate appartenenti alla Divisione S.S. « A. Hitler » alle ore 9,30 circa ricevetti l'ordine da detto Colonnello di piazzare immediatamente le due mitragliere da 20/mm, consegnatemi alla mattina stessa, per un'estrema difesa della caserma.

3 — Disposi rapidamente gli uomini alle mitragliere piazzate sul giardino prospiciente la caserma; appostai una squadra d'artiglieri armati di moschetto dietro il terrapieno del rifugio situato fra le postazioni delle due mitragliere. I rimanenti circa 30 artiglieri al Comando del sottotenente Russo Lodovico rimasero immediatamente dietro le mura di cinta della caserma a difesa della porta carraia.

4 — Alle 9,45 dopo che il Signor Colonnello Di Martino si era ritirato nel suo ufficio dando preventivamente l'ordine di aprire il fuoco; fui attaccato dal lato sinistro da un'autoblinda, un motociclista e da una squadra di S.S. Feci aprire il fuoco in detta direzione, cadde dopo eroica lotta l'artigliere Petrini Lorenzo classe 1907 abitante a Forlì.

Subito dopo fui attaccato dalla parte frontale da due carri « Tigre » che avanzavano lungo il Corso Garibaldi i quali puntarono verso l'entrata della caserma, e fecero fuoco contro la seconda mitragliera comandata dal S. Tenente Carlo Fortunato di Napoli, veniva così colpito gravemente al ginocchio destro il puntatore Serg. Perego Angelo.

6 — Le due mitragliere cessarono il fuoco perché messe fuori uso dal tiro avversario. Feci schierare i serventi rimasti assieme ai fucilieri disposti dietro il terrapieno per continuare il fuoco con il moschetto. Comandavano detti soldati i Sottotenenti Arnone Mariano e Fortunato Carlo effettivi alla mia Batteria.

7 — Riuscito ad entrare in caserma per il portone principale; miracolosamente illeso nonostante fatto segno a numerose raffiche di fucile mitragliatore; riferii la tragica situazione al Colonnello Di Martino che stava alla finestra del suo ufficio.

8 — Ricevetti l'ordine di attaccare a bombe a mano.

9 — Avute alcune di queste tentai di portare il rifornimento ai miei uomini che eroicamente resistevano all'esterno della caserma, ma giunto alla altezza del portone principale venni travolto dalle macerie della fiancata di questo colpita da tiro di cannone da 88/mm delle due « Tigri » attaccanti la caserma, le quali sfondata la linea di resistenza si fermarono sull'entrata della caserma continuando il fuoco con le armi leggere di bordo.

10 — Rialzatosi, leggermente ferito da schegge di granata alla mammella sinistra e all'orecchio destro, mi portai alla porta carraia per forzare l'uscita con le armi portatili, ma non mi fu possibile.

11 — Alle 10,30 circa ricevetti l'ordine di cessare il fuoco perché sopraffatto nel combattimento.

In totale le perdite da parte nostra furono un morto e 5 feriti (non accertate) da parte del nemico si presume oltre la decina di morti. Fu in seguito a questa azione che il sottoscritto con il suo reparto venne

Documenti sulla difesa di Mantova nel settembre 1943

catturato e portato il giorno seguente alla caserma « Curtatone e Montanara » a Montanara ove gli venne ufficialmente comunicato dal Comando tedesco di considerarsi prigioniero di guerra.

I sottotenenti ufficiali presenti durante il combattimento possono testimoniare quanto su esposto:

Cap. BALESTRA Umberto - Via Filippo Argellotti 29 Milano

Cap. SOTTOLANO Sabato - Pattano (Salerno)

Ten. MUSTACCI Cristoforo - Via G. Errante - Trapani

Ten. CAPUANO Lello - Via Tavons 96 - Frosinone

Ten. CUCCIA Francesco - Brescia

Ten. MONTEMAGNO Baldassarre - S. Maddalena 59 - Catania

S. Ten. FESSI Giovanni - Corso Vitt. Emanuele 5 - Cremona

Tenente Aldo GAL

Via Sografi 31 - Padova

IV

Relazione sulle operazioni belliche del 9 settembre 1943
in Mantova, Caserma 4^a Regg. Art. Controaerei

Il sottoscritto Tenente Aldo Gal fu Eugenio comandante la 1508^a Batteria da 20 m/m del 141^o Gruppo Controaerei dichiarava quanto segue:

« La sera dell'8-9-1943 alle ore 21,30 circa fui chiamato all'ufficio del sig. Col. di Martino comandante il 4^a Regg. Art. Controaerei il quale mi ordinò di preparare il mio reparto per eventuale difesa della Caserma o altro impiego nei dintorni della città di Mantova, aggiungendo che mi avrebbe consegnato due mitragliere da 20 con relative munizioni, il necessario di bombe a mano e relative munizioni per moschetto mod. 91. Il mattino del giorno 9 provvedei a quanto segue ed alla efficienza delle armi, alle ore 9,30 circa ricevetti l'ordine dal suddetto colonnello di piazzare le due mitragliere: una vicino all'ingresso principale della caserma sulla sinistra del monumento a Garibaldi e l'altra sulla destra della porta carraia. Provvedei poi [a] disporre una squadra fucilieri fra le due armi riparati dal terrapieno del rifugio esistente in detta località, inoltre due uomini di vedetta ai lati della sezione. Alle 9,3/4 circa una sezione di carri « Tigre » tedeschi armati di pezzi da 88/55 e di fucili mitragliatori preceduti dal carro comando avanzavano per il corso Garibaldi diretti verso il centro della città. Chiesi al sig. Colonnello di Martino che stava all'ingresso principale della caserma come dovevo comportarmi. Egli mi rispose di aprire il fuoco in caso di ostilità, in quel mentre un'auto-carretta seguita da un motociclista si spostava dalla colonna (che poi risultò di 6 carri armati) e si diresse verso la mitragliera vicino alla porta carraia, l'equipaggio delle due macchine scese a terra ed il motociclista una volta poggiata la moto al muro col motore acceso, si precipitò sull'artigliere PETRINI Lorenzo di Giulio cl. 1907 effettivo a questa batteria per disarmarlo, detto artigliere si difese eroicamente e stava per avere sopravvento quando venne colpito dal soldato germanico e mentre cadeva a terra esanime feci aprire il fuoco con la mitragliera perché in quel mentre altri germanici stavano avanzando per la via

S. Caterina che costeggia le mura della Caserma, cadde così anche il soldato germanico a fianco del Petrini. Subito dopo la mitragliera si inceppò e non fu più possibile continuare il fuoco. I serventi con il S. Ten. Arnoni che li comandava si unirono ai fucilieri. Corsi alla 2^a mitragliera comandata dal S. Ten. Carlo Fortunato per far aprire il fuoco ma ciò non fu possibile perché inceppatasi subito al primo colpo, in questo momento veniva colpito al ginocchio il puntatore di detta arma sergente PEREGO Angelo del 4^o Reggimento Art. Controaerei — addetto all'officina —. Nel frattempo due carri « Tigre » puntarono verso la Caserma i loro pezzi ed iniziarono il fuoco anche con i fucili mitragliatori. I miei fucilieri risposero con fermezza rimanendo sul posto. Vista l'impossibilità del fuoco con i pezzi rientrai in caserma e dopo aver riferito al sig. Colonnello (il quale in quel mentre stava alla finestra del suo ufficio) che le armi si erano inceppate chiesi come dovevo comportarmi essendo rimasto con i due suddetti ufficiali e 32 uomini tutti del mio reparto armati di solo moschetto. Ricevetti l'ordine di usare le bombe a mano che mi feci consegnare dal graduato che le aveva in consegna e stava nell'interno della caserma nelle vicinanze dell'uscita principale. Mi avviai verso detta uscita e quando fui all'altezza del portone una granata da 88/55 colpiva lo stesso e mi gettava a terra, una scheggia mi colpiva al torace e una all'orecchio destro senza nessuna conseguenza grave. Rialzatomì mi riparai dietro una pianta immediatamente vicina, in quel mentre una scarica di mitraglia proveniente sempre dall'entrata principale il cui portone era distrutto, colpiva un artigiere del 4^o Regg. Art. Controaerei che stava riparato dietro una pianta vicino alla mia. Decisi così di tentare l'uscita dalla porta carraia facendo il giro per l'officina, giunto nelle vicinanze dell'ufficio del mio comando di gruppo ove avevo la rimanenza degli uomini della mia batteria circa 30 al comando del S. Ten. Russo, fui accolto da nuova raffica di fucile mitragliatore piazzato a detta porta, risposi con la pistola ed il moschetto di un mio artigiere che stava al mio fianco, subito dopo veniva dato l'ordine di cessare il fuoco e fummo tutti riuniti dalla [sic] consegna delle armi.

Tengo a notare che tutti i miei uomini rimasero al loro posto e si difesero audacemente e propongo inoltre per una ricompensa al valor militare l'art. Petrini Lorenzo che per far rispettare la consegna ricevuta cadeva eroicamente sul campo della lotta.

IL COMANDANTE LA 1508^a BATTERIA
Tenente Aldo GAL

V

MILITARI DECEDUTI IN SEGUITO
ALLA DIFESA DI MANTOVA

1) *Per ferite di arma da fuoco.*

del 141° gruppo art.
(e 1508ª Btr. aggregata)

Cap. MARABINI RENATO (1)
art. CASTROGIOVANNI SALVATORE
art. DIONI GINO - di Salsomaggiore
art. LANDINI RODOLFO - di Fano
art. PETRINI LORENZO
art. ZANIN FERNANDO
Serg. PEREGO ANGELO

di altri reparti

LOLLINI RINO di Monsummano (Pistoia)
MAJORANO AMATO di Nusco (Avellino)
FANTINI ALBERTO di Milano
CANEVARI ANTONIO di Ottone (Piacenza)
MONTI EDOARDO di Sannato
SANTUCCI GINO di Scanzano
GIANGREGORI FIORAVANTE di Aprica
LEONE SERGIO di Bisceglie (Bari)
FERLA GIOVANNI di Ripalta Cremasca
(Cremona)
GREGORIN ARDUINO di Stroppiana (Verc.)

2) *Fucilati il 19-9-1943, a Valletta Aldriga (Curtatone)*

del 141° gruppo art.
(e 1508ª Btr. aggregata)

art. ARERI GIUSEPPE, di Brignano (Berg.)
art. CORRADINI MARIO, di Canneto sull'O.
(Mantova)
art. PASSONI ATTILIO ANDREA, di Monza
(Milano)
art. PECCHENINI LUIGI, di Cinisello
Balsamo (Milano)

di altri reparti

BIANCHI GIUSEPPE, di Caravaggio (Berg.)
BINDA LUIGI, di Rogeno (Como)
COLOMBI MARIO, di Salerano sul Lambro
(Milano)
COLOMBO BRUNO, di Lurago d'Erba (Como)
CORTI ANGELO ALESS. di Rogeno (Como)
RIMOLDI FRANCESCO, di Guanzate (Como)

(1) Vi è discordanza sul nome di battesimo del cap. Marabini: «Renato» nella relazione del col. Di Martino e in questo elenco, «Giulio» nel cippo commemorativo della Stazione di Mantova. Quanto ai nomi dei fucilati nella Valletta Aldriga il monumento ivi posto segue la grafia dell'Avviso affisso dalla *Feldkommandatur* di Mantova: Binder Luigi, Corradini Mario, Pasconi Attilio, Rimoldi Francesco, Avvisi Giuseppe, Bianchi Giuseppe, Colombo Bruno, Colombi Mario, Carli Alessandro, Peggenini Luigi. Il 12 settembre 1943, a Belfiore (dove nel 1853 erano stati impiccati don Luigi Tazzoli e gli altri martiri mantovani) fu fucilato Don Eugenio Leoni, che aveva aiutato militari sbandati a porsi in salvo e non aveva voluto rivelare i nomi di altri italiani, che avevano disarmato un tedesco. A Mantova cadeva anche Giuseppina Rippa, uccisa da una raffica di mitra mentre offriva un pane a un soldato italiano prigioniero. Su questi delitti (particolarmente odioso il modo con il quale erano stati scelti i dieci soldati fucilati, attratti dalla proposta di un lavoro) si veda: *Il settembre 1943 a Mantova, a cura del Comitato antifascista mantovano*, s.n.t. (VEG).

LA DIVISIONE DI FANTERIA « PINEROLO »
DOPO L'8 SETTEMBRE 1943, NEL DIARIO DI CARLO RUGGERI

Il diario che presentiamo non si connette, propriamente, con l'esperienza della deportazione o dell'internamento nei "Lager" nazisti, ma il nesso che lega queste pagine alla più generale vicenda dei 600.000 militari italiani catturati dopo l'armistizio ci è parso così evidente e sofferto, e, d'altra parte, così utile per conoscere una pagina di storia poco nota fra le molte dell'autunno-inverno 1943, che non abbiamo ritenuto fuori luogo accoglierlo in questo Quaderno.

La storia della Divisione di fanteria « Pinerolo » di stanza in Tessaglia, dopo l'8 Settembre, è abbastanza nota; ne parlarono, prima, Edoardo Scala, nel libro *La riscossa dell'esercito* (1), poi Alfonso Bartolini, nella sua *Storia della Resistenza italiana all'estero* (2).

Comandata dal generale Adolfo Infante, essa si oppose (contravvenendo alle disposizioni emanate dal comando dell'XI^a Armata) al disarmo da parte delle forze armate tedesche, e iniziò immediatamente i contatti con la Resistenza greca. « Erano oltre 8.000 uomini che si schieravano con la resistenza greca. La presenza di una Divisione italiana attestata tra i monti della Tessaglia in posizione di lotta, esercitò una fortissima attrazione su tutti i piccoli reparti e i gruppi isolati che, sopravvissuti allo sfacelo di grosse unità, fin dal lontano Peloponneso fin da Atene, affrontarono lunghe e disastrose marce pur di raggiungere questo superstito centro italiano di resistenza » (3).

Tra i minori reparti avviati, fra rischi ben immaginabili, a congiungersi con la « Pinerolo », anche il 3^o Gruppo del 1^o Reggimento artiglieria d'armata, stanziato nella parte settentrionale dell'isola di Eubea. L'autore del presente diario è fra quegli uomini.

Meta lontana, la piccola località di Karpenisio, alle falde del Pindo.

« Karpenisio fu il luogo di raccolta della Divisione; una zona povera e priva di risorse, dove confluirono migliaia di soldati abbisognevole di tutto. Uomini in gran parte consunti dalla malaria e sorpresi in quelle condizioni dall'inverno incombente, affamati e privi di vestiario, non avrebbero potuto resistere a lungo. Verso i reparti della "Pinerolo" si volgeva la propaganda tedesca e greca aventi in comune l'invito a deporre le armi... » (4).

L'11 settembre il generale Infante firmava un « patto di cooperazione » con le varie rappresentanze della resistenza greca e della Missione alleata.

Purtroppo il « patto di cooperazione » durò ben poco: il 14 ottobre, per

(1) Pubblicato a cura dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma 1948.

(2) Padova, Rebellato, 1965.

(3) In A. BARTOLINI, *Storia della Resistenza italiana all'estero*, Padova, 1965, pagg. 144-145.

(4) *Ivi*, pag. 155.

ragioni mai bene chiarite, ma certo di carattere politico, l'EAM disarmò improvvisamente e simultaneamente tutti i reparti della « Pinerolo ». Che fu, tra l'altro, gravissimo errore tattico, perché, con la dissoluzione di quella grande unità, si rendeva aperta a tutti i rastrellamenti e le devastazioni dei tedeschi anche una zona montana altrimenti assai temibile per essi. Karpenision stessa venne assalita e devastata e, i militari italiani, ridotti allo stato di sbandati, « cominciarono a vagare tra i monti senza meta e senza aiuti. Molti si raggrupparono a Niokhori e a Neraida, dove vennero allestiti dei rudimentali campi di raccolta... I tedeschi con una serie di spettacolari rastrellamenti mettevano a ferro e fuoco l'Epiro, la Tessaglia, l'Eubea spandendo ovunque il terrore. Tutto questo appartiene alla storia di una delle più tragiche pagine della resistenza italiana all'estero: il dissolvimento di una Divisione che pure aveva dimostrato fermezza e animosità e la morte di centinaia e centinaia di uomini per consunzione, per inedia, per tifo petecchiale, per freddo, per fame; 1.150 caduti, 2.250 feriti, e 1.500 dispersi sono le cifre che segnano l'eroico e sfortunato cammino della "Pinerolo" e dei reparti che ad essa erano confluiti » (1).

Il dattiloscritto del diario è una seconda copia — curata dal reduce Remo Belloni — dell'originale manoscritto, quasi certamente perduto. Nel duplice passaggio si sono avuti numerosi guasti del testo; ciò ha imposto un paziente lavoro di integrazione e di correzione, sulla base delle congetture più ragionevoli e dei ricordi personali dello stesso Belloni, che fu con il Ruggeri fino alle ultime ore, e che ringrazio per la preziosa collaborazione.

Naturalmente non è stato sempre possibile supplire e si è allora preferito lasciare in bianco. Particolarmente difficile la ricostruzione dei nomi geografici, quasi sempre scritti (probabilmente già nell'originale) secondo la semplice fonetica. Dove si è potuto si è ridata la grafia autentica; di taluni, relativi a località tanto insignificanti da sfuggire alla normale cartografia, oppure tanto deformati da rifiutare ogni possibile correzione, si è preferito lasciare la dizione dattiloscritta; di altri si è data in nota un'identificazione ipotetica.

* * *

Comunque, il valore documentario di queste scarse pagine è indiscutibile. Come si è già detto il 3° Gruppo del 1° Reggimento d'artiglieria d'Armata, di stanza nell'isola di Eubea (di cui fa parte l'8ª batteria, del nostro), è coinvolto nel collasso dell'8 settembre, assieme a quasi tutta l'XIª Armata. Ma non si consegna ai tedeschi. Dopo il trasferimento nella terraferma, avvenuto con la cooperazione degli *andartes* locali, è attratto anch'esso dal generale movimento centripeto di reparti minori e di singoli militari sbandati verso la Tessaglia, dove s'è saputo che è rimasta in armi, libera e intatta, la divisione « Pinerolo ».

Eccoli infatti da Longos (località di sbarco, secondo la testimonianza di Remo Belloni), a Molos e poi a Mendenitza. Segue il rischioso attraversamento della doppia linea stradale e ferroviaria Atene, Lamia, Larissa, Salonico, sempre verso Ovest. Hanno ben presto dovuto subire disarmo e spoliazioni da parte degli *andartes* locali e umiliazioni innumeri da parte della popolazione.

Dopo una lunghissima marcia disastrosa, giungono nei pressi di Karpenision, epicentro della Divisione; non è più che una schiera d'uomini cenciosi ed esacerbati, ma sostenuti ancora dalla speranza di condividere la sorte o del combattimento contro i tedeschi, o del rimpatrio.

Ma il 14 Ottobre il proditorio disarmo della « Pinerolo » è il crollo

(1) ALFONSO BARTOLINI, *op. cit.*, pag. 156.

finale e l'inizio della tragedia di tutti e di ognuno. Nell'inverno che già si avvanza durissimo il gruppo, guidato o indirizzato dagli *andartes*, si assottiglia, qua respinto, là accolto e rifocillato in qualche modo dai montanari greci, già di per sé — quasi dappertutto — in gravi ristrettezze alimentari. Debbono sempre spostarsi fuori delle vie di comunicazione e di fondovalle, rastrellate dai tedeschi. Qualcuno tenta la fortuna, isolato, dirigendosi verso sud-ovest, verso il mare; oppure verso l'Albania. Infine, anche il Ruggeri, con i commilitoni e gli ufficiali superstiti, è avviato al luogo di concentramento di Neraida. Le parole con cui egli lo presenta sono agghiaccianti (1).

Passano così il Novembre e il Dicembre 1943; viene il Gennaio 1944. Ogni giorno è un lutto, nella morsa del gelo e dell'inedia. Dopo il 14 Gennaio il diario tace. E' la fine.

Sul valore umano di questo documento di eccezionale interesse e di drammatica incisività giudicherà il lettore. Mi sia soltanto consentito di sottolineare, con commozione, le prime parole scritte sotto il Gennaio 1944: « *Se resisteremo una sessantina di giorni, siamo salvi è alle porte della primavera...* ». Quanto ottimismo ancora, nella desolazione dei luoghi, con un'esperienza di patimenti e angosce ancor presenti. Il 25 gennaio Carlo Ruggeri decedeva anch'egli di fame e di stenti (2).

Di due degli ufficiali superiori del reggimento ricordati nel diario occorre dire una parola di più: il col. Archimede Novelli e il maggiore Giuseppe Labus.

La figura del col. Novelli è tratteggiata nel citato volume di Alfonso Bartolini *Storia della resistenza italiana all'estero* così:

« ...nell'estremo nord dell'isola (di Eubea) il tenente colonnello Novelli Archimede, comandante del gruppo d'artiglieria e dell'intero settore, che aveva inutilmente sollecitato onorevoli ordini dai suoi diretti superiori, prendendo contemporaneamente contatto con esponenti del movimento di liberazione, dopo aver reso inservibili i pezzi intrasportabili delle sue batterie costiere, passava sul continente ove, in seguito, divenne comandante dell'artiglieria di una Divisione dell'ELAS » (p. 175).

La vicenda del maggiore Giuseppe Labus è particolarmente drammatica: verso la fine del settembre 1944 viene fortunatamente rimpatriato per via aerea a Lecce, dopo aver condiviso con le migliaia di sbandati, le terribili esperienze dell'inverno, e quelle pure assai penose dei mesi successivi. Ha un colloquio con il gen. Infante, rimpatriato nel Dicembre 1943, in cui gli presenta la situazione tuttora gravissima dei militari italiani nella zona della Tessaglia. Il rapporto, poco dopo, è argomento d'un suo lungo articolo, di carattere vivamente polemico, pubblicato in un quotidiano del Sud. In esso, ricostruita la storia degli avvenimenti dal Settembre 1943, si denunciano le tragiche condizioni delle migliaia di sbandati, lo sfruttamento del loro lavoro da parte dei possidenti greci della zona, la perdurante ostilità delle organizzazioni partigiane greche (le quali era giunte a imprigionare per tre giorni il maggiore Warrel della Missione inglese perché aveva preso le difese degli

(1) I tedeschi, dopo aver fatto rappresaglie a Karpenision, distrussero anche Neraida, località di villeggiatura della sottostante Karditsa. Neraida, a 1.690 di quota, era costituita da piccole ville. Di queste nessuna fu riparmata. Fu in questa località e fra i ruderi rimasti che si concentrarono circa 800-1000 uomini (Test. Remo Belloni).

(2) La sorte del Belloni — che è quella di tutti i superstiti del terribile inverno — è dapprima quella di lavoratore presso una poverissima famiglia di montanari di Kerascia (ricordiamo che gli Inglesi corrispondevano per questo mezza sterlina al mese per i soldati, e una sterlina per gli ufficiali, alle famiglie greche); successivamente lavora a Kanalia, poi è ingaggiato come cuiniere da una formazione partigiana, a Mavromati. Nell'ottobre, con tutti gli italiani dispersi nella zona, è convogliato a Volos. Di là una nave inglese li porta a Taranto. Finalmente il Belloni, arruolatosi volontario nel Corpo italiano di Liberazione, potrà tornare alla sua città. Milano, il 4 maggio 1945.

Carlo Ruggeri

italiani), e si sollecita vibratamente il governo italiano a prendere qualche iniziativa.

Il maggiore Labus, circa sette mesi dopo, fu assassinato da ignoti; il cadavere venne rinvenuto lungo il terrapieno della ferrovia Milano-Lambrate.

PARIDE PIASENTI

DIARIO DI CARLO RUGGERI

SETTEMBRE 1943

11 Settembre — Gli andartes offrono una scorta per accompagnare chiunque vuole; scompaiono dall'ufficio cinque carabinieri e uno...; passaggio obbligato difficile su un fiumicello.

12 Settembre — Si presenta un dilemma; o andare con gli andartes o restare prigionieri dei Tedeschi. La situazione è angosciata. Nessuna possibilità di andare Kalkis. I viveri si assottigliano. Da oggi rancio razionato. I Greci, con la complicità di belle donne fanno propaganda; anche i militari passano coi banditi, onde diversi di noi hanno già disertato. Le discussioni aumentano sempre più. I vari pareri sono discordi: 1) costituirsi prigionieri in mano ai tedeschi; 2) costituirsi prigionieri in mano agli inglesi; 3) cedere agli andartes il materiale e una parte delle munizioni onde ottenere naviglio per andare a Kalkis ed oltre; 4) andare dall'altra parte su terraferma onde mettersi nelle mani di un ufficiale inglese; 5) tornare a Guves onde ottenere il lasciapassare dagli andartes; 6) andare a piedi fino a S. Anna per ricongiungersi colla VII^a batteria della quale si ignorano le sorti; 7) andare a piedi in Bulgaria; 8) darsi in mano agli andartes, ma in questo caso occorre fare banda a sé onde evitare il nostro disarmo.

PUNTO DI VISTA GENERALE: 1) salvare la pelle; 2) andare in Italia; 3) non più combattere. Verso sera discorso col colonnello Novelli.

13 Settembre — Alla mattinata sfilata di tutte le truppe avanti al colonnello Novelli. A quanto dice sono arrivati gli andartes del continente, che sono nazionalisti e sono appoggiati dagli inglesi. Gli andartes sono divisi in tre partiti fra loro in contrasto.

Passaggio veloce di due caccia sconosciuti. I nostri sono comunisti e salutano col pugno chiuso.

14 Settembre — Aumentata richiesta di armi e munizioni da parte degli andartes. S. Messa celebrata dal cappellano militare, che parte per Calcide onde cercare aiuto. In mattinata partono due caicchi: uno col cappellano che va a Kalkis per raccogliere e chiedere notizie, e l'altro col tenente Bianchi ed alcuni uomini che vanno a conferire con gli andartes del continente. Arrivano ad Aidepsos due autocarri carichi di andartes. Esce anche un nostro pattuglione. Altri casi di diserzione nel gruppo.

15 Settembre — Verso le dodici compaiono due pontoni tedeschi. Fuga degli andartes verso le montagne e fuggi fuggi generale da parte

La Divisione di fanteria "Pinerolo"

dei nostri soldati accolti dagli andartes. I pontoni passano vicino alla riva e poi si allontanano. Ritorno vergognoso dei soldati fuggiti. Adunata del colonnello e di un maggiore capo degli andartes. Decisione: trasporto di tutta la truppa coi caicchi. Suicidio di un finanziere. Alle 18,15, mentre si carica il materiale sulle macchine, fuggi fuggi generale provocato da un aereo tedesco sorvolante a bassa quota. Verso sera carichiamo i bottini, i materiali e gli uomini sulle macchine e andiamo a finire in un porticciolo vicino al mare (1). C'imbarchiamo sui caicchi e diamo tutte le macchine ai greci.

16 Settembre — Partenza alle ore 0,50. Mare calmo, luna piena. Una luce di vigilanza ci segnala la presenza di naviglio nemico e la via libera. Arrivo sul continente alle 4,30. Scarico degli uomini e del materiale e proseguimento per Molos in autocarro; oltre il quale a un certo punto scarichiamo dagli autocarri e carichiamo sui muli. Dopo una marcia faticosa arriviamo ad un paese di montagna, Mendenitza, coi ruderi del castello che domina il mare, ove troviamo una fila di andartes armati che ci accolgono cantando. Contrariamente alle promesse fatte vogliono le armi, infatti esse ci vengono ritirate insieme al bottino. Tappa sotto le piante. Umiliazione generale per trattamento subito. Mentre disarmati passiamo davanti agli andartes questi ci accolgono con risa, scherni, canti e « bandiera rossa ». I nostri andartes vivono sui monti da dieci mesi. Gli ufficiali hanno camicia mimetizzata. Verso le 21 vengono distribuiti pane e olive. Alcuni gruppi, approfittando della loro posizione, si erano muniti di scatolette che sbattono sugli altri affamati. Partono 150 uomini.

17 Settembre — In mattinata gita in paese con Dagheta. Vicino alla fontana giacciono in mucchio tutte le nostre armi. Girano donne col fazzoletto in testa e col fucile a tracolla. Siamo accolti con sorrisi di scherno, e, suprema umiliazione, siamo costretti per la fame a chiedere agli andartes un pane. Tutti i nostri viveri sono in mano agli andartes. Cucinieri greci con nostre tute fanno da mangiare nelle nostre pentole. Nostre pagnotte sono in mano ai greci. Militari isolati vengono derubati delle scarpe e degli orologi da parte dei greci. Partono gli andartes per la montagna alla ricerca dei colpevoli; restituzione delle calzature ai derubati da parte degli andartes stessi. Parte l'VIII^a batteria.

18 Settembre — Altra notte passata sotto i pini guardata dalle stelle. Fucilazione di un andartes per furto orologi a danno di militari italiani. Non avendo fatto in tempo l'VIII^a batteria a superare i binari (2), la nostra partenza è rimandata. Più tardi ci portano in cimitero ove ci spogliano di tutto quanto fa comodo loro. Il cimitero è un vero magazzino di materiale vario. Allineati, ci tolgono la divisa di panno e ci danno quella di tela; scarpe buone vengono sostituite con scarpe in pessimo stato; tolgono molti oggetti personali. Parte dei nostri indumenti vengono passati alla popolazione che canta « bandiera rossa » e che ride alle nostre spalle. Finita l'umiliazione veniamo riaccompagnati sotto i pini.

- 1) con opportuni tagli riesco a mantenere le mie calzature (?);
- 2) ci ritirano tutto il materiale sanitario, malgrado i malarici che abbiamo in batteria.

19 Settembre — Piccolo spettacolo di varietà per le forze disarmate offerto dal cap. Canto, spettacolo e cori vengono interrotti più volte dal passaggio di un aereo. Partiamo col reparto verso le 18. Dopo un'ora di

(1) Leutrà Aidépsou (Test. Remo Belloni).

(2) Della ferrovia Atene-Salonicco, ovviamente sotto stretto controllo tedesco.

marcia ci fermiamo in una gola. Con coltelli, rivoltelle e minacce, militari e ufficiali vengono spogliati di calzature, orologi ecc.

Si prosegue la marcia. Altro alt e altra scena pietosa. Arriviamo a vista della ferrovia e ci fermiamo in un canalone. Durante il sonno altri sinistri avvoltoi calano su di noi a compiere un'infame tragedia. A questo punto un'altra squadra di andartes dà il cambio a quelli che ci hanno accompagnato.

20 Settembre — Nel tardo pomeriggio viene distribuito pane e cipolle, pomodori e olive. Il Papas del luogo porta un paio di pantaloni ad un nostro camerata rimasto privo, in seguito ai furti dell'altra notte. Debbo tagliare la punta ad un paio di scarpe di gomma per poter camminare. Gli abitanti del paese, con molte scuse per quello che ci è capitato, ci offrono un rancio a base di fagioli e pane e ci restituiscono alcuni capi di vestiario e calzature, e dopo alcuni cori in sordina ci avviamo alla famosa ferrovia, che felicemente raggiungiamo dopo lunga marcia. A Catagones (?) pernottiamo.

21 Settembre — In mattinata, dopo lunga salita, raggiungiamo Agoneis (?), ove troviamo militari di altre armi. Arrivano una trentina di militari in borghese scappati dai campi di concentramento dei tedeschi. Per mangiare, i soldati, fanno mercato con indumenti personali, oggetti, ed altro.

22 Settembre — Partenza al mattino. Riprende salita sotto il sole. Tappa per aspettare il colonnello e altri militari che hanno perduto la strada. Proseguiamo, e dopo lunghi giri viziosi arriviamo alla vetta, e poi giù per una ripidissima discesa. Facciamo tappa due volte, una per un aereo che passa sulla strada di Lamia, e l'altra per un'automobile. Arriviamo a tarda ora a Variane. Dopo sosta proseguiamo per attraversare la strada. Inizio tragedia: un militare si sente male. Guerra aggredito, io e altri aggrediti. Tappa di alcune ore intorno a una pianta (mitragliere) (?).

23 Settembre — Di buon mattino iniziamo la marcia. Tappa intorno a un filo d'acqua. Transitano numerosi andartes armati. Dopo lunga marcia arriviamo a Cucuvisto (?), ove gli andartes ci danno un po' di polenta, e ove pernottiamo. La piazza ove dormiamo è piena di gente che mercanteggia.

24 Settembre — In mattinata partenza. Altro tentativo di rapina. Raggiungiamo Mavrolitharionove troviamo una compagnia del 14° Fanteriarica passato agli andartes. Incontro col fratello della Caterina. Le donne ci accolgono all'ingresso del paese gridando "fascista." Rancio poco.

25 Settembre — Dopo marcie attraverso pinete e torrenti d'acqua arriviamo a Neokorion (1), ove sulla piazza ci danno pane di polenta e fagioli. Incidente fra i nostri ufficiali e un capitano medico farmacista molto turbolento. Ci accampiamo in un prato ove per sloggiarci una donna tenta di allagare il nostro terreno. Mercato nero a volontà di roba da mangiare. Passaggio di numerosi aerei sia di notte che di giorno.

26 Settembre — Furti notturni. Di buon mattino partiamo, sbagliando la strada, ma subito ci rimettiamo in quella buona. Lunga marcia a passo svelto. Giungiamo finalmente a Sperkheles nella pianura. Dopo aver superato i massicci del Parnaso (m. 2.450), del Ghiona (m. 2.510) e del-

(1) Probabilmente errato: un Neokhorion in questa zona è molto più ad ovest; dovrebbe trattarsi di Mesokhori.

La Divisione di fanteria "Pinerolo"

l'Oite (m. 2.158). Un capo andartes ci avvisa di non vender niente ai borghesi e (*dice*) di rispettare i soldati italiani e gli ufficiali perché l'Italia vivrà. In seguito un altro propagandista fa un altro discorso di addio.

27 Settembre — Di buon mattino riprendiamo la marcia. I malati e i privi di calzature vanno in autocarro, i sani a piedi. Tappa a San Giorgio, ove, in autocarro, arrivano numerosi militari italiani provenienti da Volo.

28 Settembre — Dopo breve marcia arriviamo a Ratas (m. 1.400) dove troviamo un comando Tappa e ove sono ammassati molti altri militari. Perquisizioni delle tende da parte di molti soldati italiani passati ai greci. Costruzione di capanne. Acquisto di bottino di marmelata (?) per mangiare.

29 Settembre — Fabbricazione di cucchiali di legno per mangiare; ieri sera sono arrivati numerosi militari seminudi.

30 Settembre — Arrivano a piedi i militari che dovevano fare il viaggio col figlio di Matteotti.

OTTOBRE

1 Ottobre — Passaggi durante la notte di numerosi aerei. Arrivano sempre militari e la « cinghia » aumenta.

3 Ottobre — Terzo caso di pazzia nell'accampamento. Si apprende in serata la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (1). Discorso di un nostro colonnello e di un capo andartes. Settimo caso di pazzia provocato da avvelenamento di funghi. Serata di fame; siamo senza pane.

4 Ottobre — Tempo peggiorato con violenta burrasca di vento. Penuria di sigarette e di sapone. La sera nelle tende si recita il Rosario.

5 Ottobre — Trasloco di tutto il battaglione più in basso verso la pianura e attendamento sotto i platani.

6 Ottobre — Notte insonne a causa del freddo. Passaggio di tre autocarri carichi di andartes con un pezzo da 75/13 e mitraglie. Richiesta di un nostro ufficiale per ottenere spiegazione riguardo al funzionamento del pezzo. Si apprende che presso Makrakome è stata assalita una colonna tedesca. Nel pomeriggio passa una moto tedesca con tre andartes feriti. Mancanza di notizie e di medicinali. Disperazione in batteria. Molti soldati increduli pregano.

7 Ottobre — Passano a piedi prigionieri tedeschi. Nella distribuzione del pane assalto alla briciole. Forte temporale con assalto alle baracche.

8 Ottobre — Allagamento delle tende. Ricovero nella Madonnina (1). Veglia al Talè (?). Passaggio di trentasei bombardieri e dieci caccia, e di numerose auto cariche di andartes. Furioso temporale con uragano di vento.

9 Ottobre — Si apprende che il battaglione della Pinerolo recente-

(1) Dovette trattarsi d'un annuncio di carattere propagandistico; la dichiarazione di guerra è del 13 ottobre (vedasi annotazione in data 20 ottobre).

(1) Assai probabilmente una chiesetta del luogo. Sovente le chiese dei villaggi venivano aperte per dare alloggio notturno agli sbandati (Test, di Remo Belloni).

mente disarmato è stato disarmato per il tradimento del loro capitano vendutosi per un milione e mezzo di dracme. Gita all'ospedale di Karpenision con sotto la tonaca pugnale e cartuccera. Di ritorno all'accampamento apprendiamo che sono stati distribuiti solo 50 gr. di "bobota". Gli andartes dicono che i tedeschi si ritirano da Atene e a giorni avremo pane e olio. Distribuzione al chiarore dei falò della bobota.

10 Ottobre — Sembra che i tedeschi portino il loro accampamento a Salonico. Nella piana di Lamia ci sono 70 carri armati tedeschi.

11 Ottobre — Conflitto fra andartes nazionali e non nazionali. Vi sono in giro gli andartes fascisti di Motaas (?) filogermanici che tentano di nuocerci. Bombardamenti inglesi nella zona di Lamia. Parte della popolazione cerca rifugio portando con sé gli animali. Se i tedeschi non si ritirano mancheranno i viveri che già adesso sono scarsi e sul mercato a prezzi altissimi. Passano diretti oltre Karpenision, molti andartes inquadrati e armati fra i quali ci sono moltissimi italiani, e squadroni di Andartes a cavallo. Nel pomeriggio rapporto sotto la pioggia del capo del villaggio agli ufficiali e sottufficiali. Partenza di Kuretska (1) e Serbi.

12 Ottobre — Nella notte passaggio aereo a bassa quota. Furiosa tempesta di pioggia e vento; siamo sempre sotto la tenda, cercando di ripararci meglio dallo stillicidio di pioggia. Sotto la pioggia torrenziale sono partiti i militari per la spesa di pane e ceci. Mezzodì e venti, non sono ancora arrivati, perciò si digiuna. Verso le quindici arriva il pane, tagliato e distribuito immediatamente sotto la pioggia torrenziale. Due militari vanno a Karpenision a ritirare una gavetta di olio e fagioli. Nella tenda vicina piange e si lamenta per la sciatica. Di notte un sergente viene a chiedere ospitalità, perché la sua baracca è allagata. Fuori piove continuamente.

13 Ottobre — Due militari sono tornati da Karpenision senza viveri. Anche la spesa è... questa mattina senza nulla poiché i magazzini hanno evacuato il paese. Il giorno 10 è partito il colonnello. Il capitano De Santis va a Karpenision a riferire sulla nostra tragica situazione. Da due giorni non si mangia niente caldo.

14 Ottobre — Tempo bello ma freddo. Compare la prima neve sui monti vicini. Molte capanne si incendiano...

15 Ottobre — Partono alcuni gruppi di militari con l'illusione di raggiungere a piedi l'Italia attraverso l'Albania, la Serbia e la Croazia. Un gruppo composto da gente in buona fede, di illusi, di teste non a posto e di persone non in regola con la coscienza, e perciò impossibilità di seguirli.

Compilazione ed invio a Karpenisim, dell'elenco nominativo dei militari che vogliono passare alla divisione greca.

16 Ottobre — A Karpegg per rattoparmi le scarpe.

17 Ottobre — I greci da oggi non hanno più roba da darci da mangiare. Proseguono attivissime le pratiche del maggiore (1) per ottenere il permesso di andare presso la Pinerolo. Siamo privi di notizie circa le

(1) Il s. ten. Paolo Kuretska, originario di Fiume, parti per raggiungere la Jugoslavia, fidando anche nella sua ottima conoscenza delle lingue slave; alcuni che erano partiti con lui tornarono poco dopo a Karpenision; del K. non si ebbero poi notizie sicure. (Test. Remo Belloni).

(1) Il maggiore Giuseppe Labus, di cui si è detto nella premessa; v. in seguito.

La Divisione di fanteria "Pinerolo"

operazioni di guerra. Sono deceduti due militari nell'infermeria del paese per tifo.

18 Ottobre — In mattinata parte per Karpenisin, una commissione incaricata di risolvere la nostra posizione. Giornata di attesa e di fame. Verso sera arriva un po' di farina di polenta, e la notizia che presto ci sposteremo presso la Pinerolo. Ci verranno date le sterline per acquistare la farina per confezionare il pane per il viaggio.

19 Ottobre — Morte di un militare per paralisi cardiaca. Fame e sner-vante attesa. I militari sono in giro a scavare i campi in cerca di patate e a lavorare.

20 Ottobre — Da alcuni giorni consumiamo un pasto al giorno. Procurati dal maggiore Labus sono arrivati i ceci, patate e un po' di farina e carne. Seduto vicino alla marmitta ho aiutato a pelare le patate con Lamberti e Cova. Sembra di rivivere avere un po' di brodo, dopo tanti giorni di astensioni di questo. In serata arrivano numerosi militari provenienti dall'Eubea, fra i quali alcuni del nostro gruppo che erano passati agli andartes a Aidepsos. Torna fra noi il capitano Francesco Montagnino, il quale fra le altre notizie comunica che il giorno 13 alle 16 siamo in guerra con la Germania; notizia che ci fa sperare che ben presto sarà cambiata anche la nostra posizione e potremo riprendere il posto che ci spetta. Le Termopili sono precluse ai tedeschi, i quali devono servirsi della strada. Alle ore 21 arriva la bobota in ragione di 100 gr. a testa. Fame.

21 Ottobre — I greci non vogliono più darci da mangiare. Gli inglesi non ci danno più sterline, siamo in attesa di conferma della Pinerolo per congiungerci con essa. Razione giornaliera 100 gr. di bobota. Vado per i campi in cerca di erba, fagioli, onde sfamarmi.

- 1) L'arrivo di altri 1000 soldati ha notevolmente peggiorato la nostra già precaria situazione alimentare.
- 2) Passa una colonna di prigionieri di Eubea appartenente alla banda di Bandieri alleati (?).
Arrivo festoso della VII^a batteria.

23 Ottobre — In seguito ad atti di rappresaglia compiuti da tedeschi di Larissa sono stati fucilati a Karpenision 18 prigionieri germanici i quali si erano in precedenza scavati la fossa. Angosciosa attesa dello svolgimento della situazione. Il freddo si avvanza e la fame aumenta. La notte non si può dormire dal freddo.

25 Ottobre — Un andartes a cavallo che passava ha fatto ribassare i prezzi del mercato lungo la via. Viene tolta la rivoltella al sig. capitano. L'attesa della commissione della Pinerolo è sempre più ossessiva. La fame e la debolezza aumentano. Per gli accampamenti girano autentici cadaveri in carne ed ossa.

26 Ottobre — L'azione dei greci a non darci da mangiare fa presagire nulla di buono e così pure la mancanza di notizie. In serata si apprende che la Pinerolo è stata disarmata.

27 Ottobre — Siamo in attesa di notizie. Verso mezzogiorno arriva un po' di rancio; bobota, fagioli e patate. Passa per la via un tenente inglese. Verso le 16 viene distribuito il rancio e sembra di rinascere a mangiare una buona razione di ottimi fagioli e patate calde.

28 Ottobre — Sono stati richiesti uomini per ingrandire l'aeroporto clandestino nelle vicinanze dell'Albania — aeroporto nel quale può già

decollare un quadrimotore. A giorni a dorso di mulo partiranno per questo aeroporto, onde essere inviati in Italia, i malati gravi e i piloti aviatori che sono con noi. Morte di due militari di Karpenision in infermeria per malaria recidiva. Razione giornaliera 100 gr. di bobota ciascuno e 26 kg di patate per tutta la compagnia, bolliti con tutta la pelle per evitare sperperi inutili. Unico conforto corporale la sera; spirituale il S. Rosario devotamente recitato da tutti i componenti la baracca. Arrivo di altri militari provenienti da altra zona. Tempo orribile, piove e fa freddo. I nostri militari vanno a mendicare un po' di cibo all'asilo infantile del vicino paese. Verso sera arriva il maggiore Labus il quale dice che i greci non sono più in grado di darci da mangiare. Occorre formare una commissione che ottenga dagli inglesi una nave per trasportarci in Italia. Gli andartes ci porteranno su una spiaggia al sicuro dai tedeschi per l'imbarco. L'adunata si chiude con evviva al maggiore Labus.

28 Ottobre — La commissione a colloquio con gli inglesi ha ottenuto questo: i greci comanderanno i caicchi che nottetempo ci trasporteranno in Italia imbarcandoci su una spiaggia non sorvegliata. Gli inglesi pagheranno il noleggino e i carburanti. Un ufficiale di marina che è con noi, comandante di porto, andrà a prendere gli opportuni accordi. In serata passa a Karpenision il generale Infante che si ferma a parlare con alcuni ufficiali.

30 Ottobre — Dio vede e provvede. Andiamo ad alloggiare in una baracca di legno al riparo dalle intemperie. Di rancio arriva bobota con uova e polvis carne (?). Il generale Infante chiama a rapporto l'ufficiale di mensa. Bufera di vento e pioggia. Larve di soldati seminudi e scalzi si aggirano per i campi in cerca di rifugio dalle intemperie.

NOVEMBRE

6 Novembre — I tedeschi hanno abbandonato Lamia anche coloro che si erano messi a posto nelle famiglie. Nei paesi c'è ordine di sparare sugli italiani, perché i tedeschi, se trovano gli italiani nei paesi li prendono (1). Marcia forzata disastrosa, fango, acqua, torrenti. ...vendita patate e un po' di pane. Rifugio in chiesa ove sono posti antichi (?) Pioggia e vento. Si sente ribellione, stanchezza e fiacchezza.

7 Novembre — Mattinata serena. Dio ci assiste poiché una magnifica giornata, foriera d'estate di Lombardia, ci fa scordare i disagi del passato. Si sale sulla montagna. Marcio colla coperta sulle spalle per farla asciugare per la sera. Verso le 17, stanchi, digiuni, arriviamo a Damiano!, male accolti dagli abitanti. Marcia di due giorni (digiuni, svenimenti, capogiri, uno cade sfinito ai margini della strada). Per mangiare vendo un po' di sapone. Verso sera c'è un temporale; tra bestemmie, liti, imprecazioni (ci furono lotte) tutti si ricoverano in un lungo sottoscala per passare la notte. Un militare si sente male e non gli si può far niente.

8 Novembre — Dopo una ripida salita, interrotta da un violento temporale, e altrettanto ripida discesa fra il fango, arriviamo a Neirada... si mettono disperatamente alla ricerca di cibo (siamo digiuni da tre giorni). Un buco in una stanza e dormo per traverso davanti una porta. Qui domina la massima confusione e sporcizia. Militari vanno e vengono senza posa in cerca di asilo. In infermeria mancano bende e disinfettanti.

(1) Probabilmente da intendersi che i greci tenevano lontani gli italiani da questi villaggi, sotto minaccia della loro occupazione da parte tedesca.

La Divisione di fanteria "Pinerolo"

Molti vanno a lavorare nella vicina pista d'atterraggio. Con ingordigia possiamo finalmente mangiare pane vero e pasta bianca.

17 Novembre — Discorso di un maggiore il quale è stato fra l'altro a lavorare alacremente nella vicina pista di lancio, la quale sarà sommersamente utile. Altro discorso di un capo il quale dice che al più presto ci manderanno in Italia per la penuria di viveri che si farà sentire.

18 Novembre — Passaggio di numerosi aerei inglesi da bombardamento, arrivo di numerosi militari. E' una grazia di Dio avere un buco al coperto per ricoverarsi.

19 Novembre — Piove a dirotto. Numerosi arrivi oggi; viene seppellito un soldato deceduto in infermeria. Il cibo è in ritardo oggi. Per la fame si mangia granoturco crudo.

21 Novembre — Di servizio in cucina a pelare le patate. Notte di allarme per l'avvicinarsi dei tedeschi. Con 4 sigarette faccio cucire le scarpe con filo di ferro.

22 Novembre — I tedeschi hanno stabilito un presidio nelle vicinanze di Karditza. Vengono prese le precauzioni per un'eventuale evacuazione del campo. Morte a Costania dell'artigliere... dell'VIIIa batteria. Il tenente Pierazzoli si salva. Grande pulizia.

23 Novembre — Dopo tanti giorni di rancio senza condimento, oggi hanno messo nella marmitta un po' di carne e il rancio ha tutt'altro sapore e consistenza.

24 Novembre — Un grido si diffonde fra le truppe: i tedeschi! Assalto ai magazzini. Scene diverse. Riesco a riempire di patate lo zaino. Fuggi fuggi generale. Ci mettiamo in marcia. Aerei ci sorvolano, mentre di tanto in tanto si sente il rombo degli aerei, dei cannoni, raffiche di mitraglie e di bombe d'acciaio cadenti sul terreno mentre ci nascondiamo marciando velati. Piove e fa freddo. Si va a cerca di patate.

25 Novembre — In mattinata partenza. Arrivati ad un certo punto tutti si sparpagliano perché non vi è nessuna guida. Col capitano, Croci, Trabattoni e Marcunzio pervengono ad un paese. In una casa fumosa a sera si dorme. Continamente in allarme per via dei tedeschi. Passaggio di un aereo. Notte brutta e fredda.

92 Novembre — In mattinata partenza per Patrelli. A metà strada nessuno vuol saperne di andarci: gli andartes spogliano i soldati e li mandano via. Tutti sono decisi a costituirsi ai tedeschi. Meglio la pancia piena che la coscienza sporca, si dice. Scene di disperazione. Passeggiate fra le cime nevose e fra i sentieri bagnati. Bombardamento generale. Chi va per conto suo, chi dai tedeschi, chi avanti. Un nostro colonnello dichiara che (*non*) è in grado di dare consigli; ognuno faccia quel che crede. Con saluti e strette di cuore tutti si allontanano per il loro destino. Decidiamo di puntare verso il mare. Io, il capitano Busani, il capitano Mortarotti e il tenente Zavagli e Croci ci avviamo per nostro conto. Tappa e pernottamento in una stalla. Cena: fagioli al sugo, polenta e "galvà". Mangiamo sostanze zuccherine e grasse finalmente.

30 Novembre — In mattinata andiamo in esplorazione, io e il tenente Zavagli al vicino paese, ove tutti sono scappati per via dei tedeschi. Elemosinando otteniamo un po' di cibo. Ci ricongiungiamo con gli altri e proseguiamo per Trovaton, ove in una casa otteniamo ospitalità.

DICEMBRE

1 *Dicembre* — Prosegue la marcia. Tempo brutto e freddo. Per il maltempo dobbiamo guardare il fiume gelato. Arriviamo a tarda sera a Penganià (1) ove pernottiamo nella scuola. Passaggio di numerosi aerei, numerosi borghesi tornano alle loro case perché i tedeschi hanno finito il rastrellamento. Conversazione, piatti di minestra, arrosto con patate e pane bianco.

2 *Dicembre* — Visita del maestro del luogo il quale gentilmente ci offre il biglietto di presentazione per alcuni paesi, e ci dà bobota e « traccanà ». Troviamo gente molto buona, di cuore, che ci aiuta generosamente. Il maestro cuor d'oro (n.b. ha avuto una casa bruciata dagli italiani). Ci dà il suo indirizzo onde gli scriviamo, e ci affida nelle mani di Dio.

3 *Dicembre* — Giornata magnifica di sole. Lasciamo alle spalle i monti coperti di neve. Breve tappa in una casetta con splendida vista. Altra tappa su un ponte situato sul fiume Akles (2) alla congiunzione con un altro affluente. Il capitano Mortarotti, carta alla mano, rileva che non vi sono più altri monti da superare. Deo gratias!! Giungiamo a sera a Monasteraki dove ci dicono che dobbiamo tornare a Neraida. Facciamo qualche cosa da mangiare e andiamo a dormire su un margine d'un magazzino.

4 *Dicembre* — In mattinata veniamo liquidati alla svelta e ci danno un po' di pane. Comperiamo un po' di formaggio che consumiamo sul margine della strada. Doloroso distacco dal tenente Zavagli, che ci lascia per proseguire da solo fino al mare. Breve spuntino con pane, formaggio e galvà arrivo e pernottamento a Peganià (3).

5 *Dicembre* — Domenica, inizio novena del S. Natale. All'uscita dalla chiesa gli abitanti ci portano pane di puro grano, galvà e fagioli. Guadiamo ancora il fiume e abbiamo la fortuna di trovare il cugino del maestro di Peganià che gentilmente ci offre ospitalità, di sua spontanea volontà. Passaggio di aerei italiani. Due soldati vengono trovati morti distesi sulla strada, di stenti. A sera io e Proci andiamo sulla montagna. Ci danno una polenta squisita e condita, con pane, una coperta di lana ciascuno. Vicino a un gran fuoco una dormita.

6 *Dicembre* — Svegliatici ci danno un piatto di pane e fagioli; salutiamo e ringraziamo, e ci congiungiamo col cap.no. Passaggio di una formazione di 30 apparecchi nostri. Giungiamo a Braggionà (4). Paese infame di sfruttatori. I due capitani vengono ricoverati in una casa. Noi andiamo nelle scuole, ove nella notte avviene un'aggressione a mano armata.

7 *Dicembre* — Di buon mattino splendida giornata di sole. Sentiero

(1) E' possibile si tratti di Vrankianà, località rispondente ai dati topografici della narrazione. In tal caso il fiume gelato sarebbe l'Agrafiotes.

(2) Qui l'esatta ricostruzione degli spostamenti è assai difficile anche tenendo conto delle circostanze drammatiche già ricordate; se è fondata l'identificazione di Peganià, e se quest'altro fiume è l'Akheloos, come pare certo, non si comprende perché dal versante orientale della dorsale (ove scorre l'Agrafiotes) il gruppo si sia portato a quella occidentale, dov'è appunto l'Akheloos, e da dove, in teoria, si poteva appunto giungere abbastanza facilmente al golfo di Arta; né perché, in quelle difficili condizioni, esso abbia riattraversato la dorsale per giungere a Monasteraki.

(3) Per questo toponimo v. prec. nota.

(4) Probabilmente Braknà.

La Divisione di fanteria "Pinerolo"

vario pittoresco. Spuntino a base di pane, cipolla e galv . A sera tappa in una capanna semidistrutta. Incontro con militari che vanno a Neraida.

8 *Dicembre* — Dopo ripida salita raggiungiamo Bilokoniti, ove ci viene data una fetta di pane. A Neokhorion passaggio di una numerosa formazione di bombardieri alleati. Arrivo a Neraida. Desolazione, fame, rovine, sporcizia, disperazione. Uomini che sembrano spettri. Possiamo trovare una stanza mezza diroccata con una latta per braciere onde passarvi una notte. Ritrovo da Ghetta, Ercoli e altri molto mal conciat.

10 *Dicembre* — Fervono i lavori intorno alle casette. Due italiani vengono fucilati dagli andartes per una discussione generale e vie di fatto. Adunata generale e discorso del col. Battagli, il quale fra l'altro dice che tutte le nostre forze devono essere tese per raggiungere la patria.

... *Dicembre* — Passaggio di numerosissimi alleati bombardieri.

... *Dicembre* — Freddo intenso e nevica.

16 *Dicembre* — Magnifica giornata di sole. Sono alloggiato insieme ad altri militari, circa 60, in una casa salvata dalla distruzione. Sono a capo della cucina truppa col col. lo Bottini e il lanciere Rubino come cuciniere.

...*Dicembre* — Nevica nuovamente e fa freddo. Morte per deperimento del Marchesi.

... *Dicembre* — Nella notte siamo in allarme. Morte di Landani.

... *Dicembre* — Passaggio nella notte di aerei diretti verso la Turchia.

... *Dicembre* — I tedeschi hanno abbandonato i posti di blocco stradali di Karditza e Trikala.

24 *Dicembre* — Notte di disperazione passata uno sopra l'altro, ammonticchiati. I malati pi  gravi sono stati ricoverati in un ospedale. A sera intorno al fuoco si odono le varie canzoni del S. Natale; mangiamo miele, fichi, uva, galv . Recita del Rosario. Durante la notte malinconia, disperazione pensieri ai cari lontani.

25 *Dicembre* — Rancio a base di carne e fagioli.

26 *Dicembre* — Questa mattina   spirato il cap. m. Vella Paolo. Il giorno prima si era tolto l'ultima soddisfazione di bere un po' di vino e di mangiare fichi e uva. Recita del S. Rosario per il defunto.

27 *Dicembre* — Freddo terribile. Nevica. La notte, nella camera vicina   morto un altro militare di freddo e di stenti.

29 *Dicembre* — Magnifica giornata di sole. Morte nella stanza vicina dell'artigliere Po...

30 *Dicembre* — Tormenta di neve.

GENNAIO 1944

La parola d'ordine: resistere. Se resistiamo una sessantina di giorni, siamo salvati e alle porte della primavera. Speriamo in bene. La situazione   aggravata da abbondanti nevicate che impediscono ogni forma di vita e avvelenano tutto.

Carlo Ruggeri

- 2 *Gennaio* — Altro morto nel casamento.
- 3 *Gennaio* — Morte del cap. Mortarotti.
- 6 *Gennaio* — Durante la notte crollo di parte del tetto. Come rancio finalmente riusciamo ad avere un po' di pasta bianca.
- 9 *Gennaio* — Morte dell'art. Manzoni Giuseppe.
- 12 *Gennaio* — Morte di Buffa, Como, Benziali.
- 14 *Gennaio* — Morte di Campari. Scena tragica per tirarlo fuori da un buco del pavimento.

L'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE A MILANO (*)

Al Ministero della Guerra
Commissione per l'esame del comportamento degli Ufficiali
Generali e Colonnelli all'atto e dopo l'Armistizio
R O M A

OGGETTO: Relazione sulle modalità colle quali venni con inganno catturato da un Reparto delle SS Germaniche il mattino del 12 settembre 1943, nella sede del Comando della Difesa Territoriale di Milano.

a) Io sottoscritto Colonnello di Artiglieria in SPE BERNINI SERGIO, all'atto della cattura ero Comandante le truppe al Deposito del 27° Regg. Artiglieria Divisione Fanteria « Cuneo » e dal 25 luglio 1943 comandavo pure il 6° Settore di Milano (Monforte Porta Vittoria) in servizio di ordine pubblico; per quest'ultimo incarico avevo a mia disposizione milleduecento militari forniti dal mio Deposito e da altri Depositi stanziati in Milano e fuori Milano.

b) Il 9 settembre 1943 in seguito agli avvenimenti che stavano succedendo in Italia, il Com.te la Difesa Generale Ruggero, allo scopo di impedire ai Reparti Germanici di entrare in Milano fece schierare la Divisione « Cosseria » che si trovava a sua disposizione per il mantenimento dell'ordine pubblico, nella zona a cavallo della strada di Lodi (fra Rogaredo e Taliedo) rinforzata da due batterie di addestramento del 27° Artiglieria Div. Fant.

La sera del 10 settembre a mezzo radio ed il mattino successivo a mezzo stampa il Com.te la Difesa di Milano Gen. Ruggero comunicò, che allo scopo di evitare spargimento di sangue tra la popolazione civile e non avendo i mezzi a disposizione per arginare l'invasione aveva stabilito un accordo col Comando Germanico per il quale detto Comando si impegnava formalmente di proseguire senza entrare in Milano ad eccezione di un centinaio di uomini a titolo di rinforzo al normale servizio di guardia e d'ordine pubblico disimpegnato dalle forze italiane. In seguito a questi accordi il Comando della Difesa ritirò la Div. « Cosseria ».

Contrariamente a quanto convenuto il mattino del giorno 11 settembre numerosi carri armati sostavano già nelle varie piazze della città.

(*) Il generale di Corpo d'Armata Sergio Bernini (1888-1974) aveva preso parte alla prima guerra mondiale, meritando la promozione a capitano per meriti di guerra. Insegnante per diciannove anni all'Accademia militare di Modena, dopo il 1940 comandò reparti controaerei a Savona, in Calabria, in Sardegna. In Germania fu internato nel lager di Luchenwalde.

La sera dell'11 settembre vennero convocati al Comando della Difesa i Comandanti dei Depositi e dei vari settori e venne ordinato di inviare per le ore 21 un ufficiale pratico della città che avrebbe servito per accompagnare e distribuire un certo numero di militari tedeschi nei corpo di guardia alle Caserme e nei picchetti in servizio d'ordine pubblico. Inoltre venne ordinato di ritirare le armi a tutti i soldati allo scopo di evitare che si allontanassero armati e di provvedere a preparare subito licenza per avviarli a domicilio.

Le armi ritirate dovevano essere rinchiusi in un locale in attesa che il mattino seguente i tedeschi fossero passati per il controllo. Ricordo di aver fatto osservare che ritirando le armi anche ai militari in servizio d'ordine pubblico, detto servizio non si sarebbe potuto effettuare e d'allora il sig. Generale venne nella determinazione di disarmare solamente i militari che si trovavano ai Depositi.

Il mattino del 12 settembre lasciato in caserma il Ten. Col. Barenson (Vice Com.te) mi recai al Comando Zona in cerca di ordini, ma non trovai nessuno anzi la portinaia del palazzo mi riferì che l'ultimo ad allontanarsi in borghese poco prima era stato il Colonnello Capo Ufficio Comando Zona. Proseguii e mi recai allora al Comando della Difesa ma giunto in presenza del sig. Gen. Ruggero lo trovai già prigioniero, sorvegliato da sentinelle ed anch'io fui fatto prigioniero e non potei più uscire benché all'entrata fossi stato assicurato da un carabiniere di servizio che avrei potuto entrare ed uscire liberamente.

Da una finestra del Palazzo Comando Difesa tentai allora di far pervenire a mezzo di un borghese un biglietto al Ten. Col. Barenson in cui lo avvisavo della sorte toccatami e gli ordinavo di provvedere a fare allontanare i militari dalla Caserma. In seguito verso le ore 10 circa venni invitato a scendere in cortile con altri Ufficiali, tra i quali il Col. Gorgoni, il Magg. Salvini ed i Capitani Vollerin e Volpari del Comando Difesa ed il Magg. Silvestri del 32° Regg. Carristi. Inquadrati da soldati Germanici senza che mi venisse concesso di portarmi in Caserma né di rifornirmi di indumenti, come mi trovavo fummo avviati in Stazione e contrariamente a quanto ci avevano detto prima e cioè che saremmo stati portati al Comando Germanico ove dopo aver ottemperato ad alcune formalità saremmo stati liberati. Giunti in stazione ci rinchiusero, in una sala d'aspetto guardati da sentinelle tedesche e ci raggiunsero altri gruppi di ufficiali. In seguito ci disarmarono e ci dichiararono ostaggi. Alle ore 22 caricati in vetture di III classe ci avviarono al campo di concentramento di Luchenwalde ove giungemmo il 16 settembre e dove venimmo internati.

Faccio presente che in precedenza data la situazione creatasi in Milano dopo il 25 luglio in cui avvenivano dimostrazioni, rapine, eccidi, bombardamenti aerei, avevo provveduto a trasferire fuori Milano e precisamente a Nerviano gli Uffici Amministrazione, Matricola Mobilitazione, Cassa e tutto il patrimonio del Circolo (argenteria) in consegna al Capitano di Amm.ne del 27° Capit. Lanciani.

c) Sono rimasto sempre prigioniero in Germania.

d) Non ho fatto parte dell'organizzazione clandestina perché sempre prigioniero in campo di concentramento in Germania.

e) Ho partecipato alla Guerra del 1940 dall'inizio delle ostilità al 6 luglio 1940 quale Com.te il II Gruppo del 4° Contraereo innestato nella Difesa di Savona. Dal 6 luglio 1940 al maggio 1941 quale Com.te la Difesa Contraerea dei Laghi Silani (Calabria). Dal giugno 1941 al luglio 1942 quale Com.te la Difesa Contraerea di I° grado degli Aeroporti e della città di Olbia (Sardegna).

f) Ho percepito gli assegni ed indennità del mio grado al tutto il 31 agosto 1943.

Il Colonn. d'Art. in SPE
BERNINI SERGIO

Correggio Emilia, 27 settembre 1945

LA TRADOTTA MILITARE CHE FECE RESISTENZA AI TEDESCHI

(Bologna 9 settembre 1943)(*)

Premessa - Asiago 7-9-1943 sera - L'autore maggiore di complemento, comandante da 40 giorni il suo ricostituito 31° btg. Guastatori del Genio Alpino (distrutto in Tunisia 4 mesi prima, medaglie d'argento e di bronzo al labaro) ebbe ordine di presentarsi al ten. colonn. Parmegiani, comandante il 5° regg. Genio da cui dipendeva il btg. a Banne presso Trieste. L'a. viaggiò tutta notte in motocicletta e giunse a destinazione nella mattina dell'8. Dopo aver trattato diverse questioni e provveduto in merito, ebbe nel pomeriggio ordine di partire per Roma, dove avrebbe accelerato l'attesa consegna di 4 cannoni anticarro e di 4 mortai pesanti della prevista dotazione. A sera, quando era già nella tradotta in partenza, con il ten. Comel del comando di reggimento che lo accompagnava, giunse la notizia dell'armistizio, ed esplose il cieco tripudio della città. Chiesto per telefono al colonnello se non fosse il caso di tornare al battaglione, venne una categorica conferma di andare a Roma, cercando di concludere al più presto la missione.

9 settembre notte - Da due ore stiamo a Bologna. Nel mio scompartimento siamo 5 ufficiali superiori, tra cui 3 colonnelli comandanti di reggimento (un fante un bersagliere e un artigliere). Il mio sonno è pesante per la gran stanchezza (una notte in motocicletta su brutte strade e una giornata stracarica) ma alle 4 vengo svegliato da confusione e grida; i tedeschi vogliono disarmare la tradotta. Sento urlare: « Gli ordini della radio sono chiari, resistere con le armi a chiunque voglia attaccare! ». E' un primo capitano dei bersaglieri più vecchio di me, lui pure richiamato, ferito e decorato sull'Isonzo; è riuscito con incredibile rapidità, a riunire i soli 15 soldati armati sui 300 del treno. Nessuna reazione nel mio scompartimento. A Comel e a me viene l'idea di portare il convoglio fuori stazione, il bersagliere approva, gli dico di tenersi pronto a risalire con gli uomini se riusciamo a metterci in moto. Corro con Comel risalgo la lunghissima tradotta, ma il locomotore è già stato staccato e allontanato. Intanto il capitano ha aperto il fuoco. Retrocediamo di corsa per raggiungerlo, diversi tedeschi sono già a terra tra i binari o sul marciapiede, altri si raggruppano tra noi e il capitano. Ci buttiamo nel sottopassaggio, dove veniamo subito sopraffatti da altri tedeschi che si erano nascosti dietro l'angolo dell'ultima scala verso l'uscita. Sentiamo lo sferagliare d'un grosso carro tedesco tra i binari, e una cannonata. Il nostro episodio è finito in pochi minuti.

Centinaia di nostri militari, appartenenti ad altre tradotte che non hanno fatto resistenza, sfilano incolonnati tra sentinelle tedesche diretti

(*) Dall'inedito « Giornale di latitanza » dell'A.

in città. Noi della tradotta ribelle siamo ammucchiati nell'angolo sud-est del piazzale esterno, circondati da mitragliatrici spianate, e così restiamo fin verso le 11. Ogni tanto un tenente tedesco ci informa che la nostra sorte è ancora incerta: forse ci liquideranno sul posto forse saremo processati in Germania. Veniamo incolonnati e sempre scortati da baionette subiamo l'infinita vergogna di attraversare la città, tra una folla allibita. Una bella ragazzina, spingendo la bicicletta, cammina con noi e piange. Le grido: niente paura, non finirà così. Sorride. Entriamo nella caserma del 3° artiglieria sopra un viale di circonvallazione. Migliaia di soldati sono ammassati nei cortili, centinaia di ufficiali nella palazzina del circolo. Paurosa atmosfera d'angoscia che non riesco a sopportare. Esco nei cortili tra la truppa. Sento una voce nella mia direzione: « Ecco il maggiore alpino che cercavamo! ». Sono quattro paracadutisti che stanno ho visto tra i più audaci, anzi erano cinque. Erano ad Alamein con la Folgore e mi ricordano da allora: il loro capo è il caporale Bettoni, bresciano. Mi cercavano per tentare la fuga con me, e non mi faccio certo pregare ma tutti i nostri tentativi falliscono: le mura esterne sono sotto il tiro incrociato di mitragliatrici, il condotto di fognatura è ben praticabile ma lo sbocco esterno in campagna è anch'esso guardato da un'arma pesante. Torniamo, mangiamo qualche cosa, ci dirigiamo al circolo ufficiali, che troviamo completamente vuoto. Gli ufficiali sono stati avviati al vicino stabilimento pirotecnico, per essere poi, sembra, spediti in Germania. Mi separano dai miei Folgorini. Un sergente tedesco sta rastrellando qualche ufficiale ritardatario.

Ora siamo 7. Ci fanno uscire dal portone principale, sul viale, messi in linea di fronte sulla corsia di destra, e ci incamminiamo, seguiti da due tedeschi con i mitragliatori spianati, verso il Pirotecnico. Sono l'estremo di sinistra, lungo il marciapiede tra le due corsie. Ci sono molti passanti. Mi si affianca un operaio, sui 30, bruno, barba di 8 giorni e faccia dura; mi parla a bassa voce voltando la testa dalla parte opposta: « Signor maggiore, si cavi il cappello con la penna bianca che si vede troppo. Appena mi metto tra lei e il tedesco dicendo *via* scappi, traversi, si butti in quella strada, dopo cinquanta metri a sinistra c'è un giardino, sulla curva; scavalchi troverà aiuto nella villa ». Faccio un rapido ragionamento. E' un suicidio con 95% di probabilità, ma non è preferibile a questa vergogna? A 47 anni la mia agilità è quasi intatta. Sono scattato come un razzo, la raffica immediata non è venuta, ho buttato nel giardino cappello, borsa e impermeabile ho superato la rete in rovesciata a salto mortale piombando in un cespuglio e subito stendendomi contro il muretto di recinzione. Dopo pochi secondi sento arrivare in corsa pesante gli stivali chiodati, passarmi a mezzo metro proseguire, cessare.

La villa appartiene a Cleto Capri architetto e pittore, 82 anni, felice di aiutare un collega, soprattutto perché nel salotto ho subito riconosciuto tre suoi quadri che avevo ammirato alla Biennale di Venezia. Diciannove anni or sono nel '24. E' della scuola dei Ciardi veneziani.

10 settembre - Capri ed io misuriamo entrambi 1,80, ma lui pesa esattamente il doppio, 118 chili contro 59. Non importa, mi metto un suo vestito e usciamo insieme per le vie di Bologna semideserta. L'abito mi sta addosso come una vela.

15 settembre - Ospedale Militare Rizzoli a San Michele in Bosco. Sono qui, ricoverato per « postumi » di una piccola ferita dell'anno scorso. In una delle sale ci sono diversi tedeschi feriti. Le suore in servizio appartengono all'ordine della Nigrizia, notissimo in Africa specialmente in Egitto e nel Sudan. Sono quasi tutte venete o lombarde, e parlano l'arabo. Mi avvicino a una di esse, tra i tedeschi, e le chiedo, in arabo: « Da dove viene questa gente? ». La suora senza scomporsi: « Li hanno portati qui la mattina del 9, insanguinati, ma neanche le ferite avevano

La tradotta militare che fece resistenza ai tedeschi

fatto passare la tremenda sbornia che avevano. Venivano, pare, dalla ferrovia ».

Direttore dell'ospedale è il professor Scaglietti, di universale fama, ora tenente colonnello medico, sottoposto a uno scialbo tenente medico tedesco. Mi ha dato sei mesi di convalescenza, che il tedesco esita a riconoscere. Finalmente si decide, firma il foglio di licenza e vi appone il timbro della Wehrmacht con il celebre « uccello ».

PAOLO CACCIA DOMINIONI

Nota 1 - Il battaglione, ad Asiago, rimasto in ottime mani, collocò rapidamente mine e capisaldi negli accessi all'abitato. Ma i tedeschi non si videro, avevano troppo da fare in pianura. Intanto erano finiti i fondi e i viveri. Asiago, già affamata, non poteva nutrire 1.154 uomini. Il battaglione fu ordinatamente sciolto, fatte scomparire le armi e la bandiera. La popolazione vestì in borghese i guastatori alpini, il comune li munì di carte annonarie; e ciascuno affrontò il proprio destino.

Un gruppo si recò a casa dal maggiore, che nel frattempo era arrivato, vicino a Milano. Volevano ordini, i bravi figlioli, e furono subito accontentati. Perché l'a., dopo la gran fortuna della fuga, ne ebbe una seconda: quella di non soffrire, neppure per un attimo, il tormentoso dubbio della scelta. Nacque così, subito su piede d'azione, quella che poi divenne la 106ª brigata Garibaldi dell'Alto Milanese.

Nota 2 - Delle persone citate, tre soprattutto interessavano l'a., cominciando dal generoso operaio che aveva rischiato la vita per uno sconosciuto. Le tenaci ricerche condotte a Bologna, anche attraverso la stampa, nel '45 e nel '46, non ebbero altro risultato che due lettere molto simili, di persone che si attribuivano il merito del gesto, ma che era facile individuare per volgari millantatori, forse desiderosi di mimetizzare un comportamento sospetto.

Neppure del capitano dei bersaglieri e del caporale paracadutista Bettoni fu possibile aver notizie.

Il reggimento di Banne non fece resistenza ai tedeschi, e il colonnello (quello che aveva mandato l'a. a Roma), certamente deportato lui pure, risulta scomparso qualche anno dopo.

L'INFERMERIA DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI CZESTOCHOWA (POLONIA) (*)

Il Ten. Col. Medico G. Battista Fisichella assunse la direzione dell'infermeria del Campo di concentramento di Tschenschowowa - Stalag 367 - il 19 dicembre 1943.

Collaboratori furono il Ten. Col. Medico Mastrojanni Decio (dermosifilopata), il Magg. Medico De Logu Ivo (internista), il Magg. Chimico-farmacista Pricolo Alfonso e infine il Magg. del Genio Casalotti Oddo (interprete), ai quali si aggiunse in seguito il Ten. Balcet Carlo (oculista)..

Gli ambienti facevano parte della « Nord Caserne » dove erano alloggiati in totale circa 1900 Ufficiali superiori italiani e 200 uomini di truppa. All'estremo nord della stessa caserma v'erano anche un centinaio di prigionieri russi.

La cubatura delle camere ricovero dell'infermeria era decisamente insufficiente e l'illuminazione, la ventilazione e l'aerazione appena sufficienti. Insufficienti inoltre i lavatoi e le latrine. Queste ultime, due in tutto, dovevano servire per sani e malati (un'ottantina di persone in totale).

Per i rifornimenti di medicinali bisognava pregare e ripregare l'Ufficiale medico tedesco e quando finalmente essi venivano concessi, s'esaurivano in pochissimi giorni.

Altri medicinali, in genere specialità, giungevano dall'Italia, in pacchi privati diretti agli Ufficiali dalle rispettive famiglie, quando non erano stati prima requisiti dai Tedeschi durante il controllo dei pacchi stessi.

Il materiale di medicazione era sempre scarso per quantità e qualità. Garza pochissima, fascette fatte di carta, cotone tipo surrogato.

Due volte, in otto mesi, il cosiddetto Ufficio Assistenza dell'Ambasciata d'Italia repubblicana a Berlino inviò, di sua iniziativa, poche specialità medicinali e materiale di medicazione.

Scadentissimo lo strumentario chirurgico, ch'era specialmente di provenienza russa.

Nel piccolo locale adibito a farmacia, pochi gli elementi da laboratorio, per ricerche cliniche comuni, tanto da rendere impossibile una completa ricerca di analisi.

Pertanto l'assistenza agli ammalati, particolarmente ai gravi, fu per i medici, in tutto il periodo, un serio e pietoso compito. Fame di medicinali e di mezzi adeguati, non meno grave della fame di viveri, costrinsero a fare uso larghissimo di buone e confortevoli parole per tutti i cari compagni infermi.

(*) La relazione qui pubblicata, sulle condizioni sanitarie dello Stalag 367 (Czestochowa) fu redatta al momento del rimpatrio, nel 1945, dall'allora Ten. col. medico Giovanni Battista Fisichella, che era stato direttore dell'infermeria del campo dal 19 dicembre 1943 al 9 agosto 1944.

L'Infermeria del Campo di concentramento di Czestochowa

Difficilissimo fu ottenere, anche per i casi più gravi, il ricovero in ospedale, a meno che le condizioni del malato non fossero sì gravi da non uscirne vivo. Mai un tubercolotico poté essere ricoverato in ospedale!

Nel periodo 19 dicembre 1943 - 8 agosto 1944, circa 400 furono i ricoverati in infermeria, di cui 380 Ufficiali e 20 Uomini di truppa.

Le forme morbose predominanti furono a carico dell'apparato respiratorio (bronchiti, bronco-polmoniti, pleuriti). Poche le forme intestinali. Parecchi i casi di malattie della pelle e gli interventi chirurgici comuni. Numerosi i casi di edemi da fame.

Le malattie infettive furono rappresentate da 25 casi di TBC polmonare, batteriologicamente accertata e da 2 casi di varicella. Da notare che l'accertamento batteriologico della tubercolosi polmonare fu sempre un difficile compito. Talvolta bisognava inviare lo sputo due o tre volte all'Ospedale militare della città ed ogni volta trascorrevano quindici-venti giorni, prima di avere una risposta. Spesso venivano perduti dai Tedeschi i dati nominativi degli infermi per i quali l'esame era stato richiesto e quindi bisognava rimandare lo sputo e le generalità del paziente.

Nel maggio del 1944 fu possibile praticare un esame radiografico dell'apparato respiratorio a tutti gli Internati, con un apparecchio portatile. In tale occasione vennero accertate alcune forme cliniche di TBC polmonare in Ufficiali che poterono essere così ricoverati nell'infermeria. Per alcuni di essi si ebbe successivamente la conferma microscopica di infezione specifica.

Come si è detto, forte fu la percentuale degli Ufficiali che in modo più o meno manifesto furono colpiti da edemi da fame. Senza tema di errori, si può calcolare che nei mesi febbraio-marzo 1944 essa arrivò all'80 per cento dei presenti nel Campo.

Sulla già deficiente razione alimentare assegnata, purtroppo avvenivano sovente manomissioni ad opera dei Tedeschi addetti al Campo, riducendo ancor più il valore alimentare delle razioni stesse, in modo da risultare molto al di sotto delle nominali 1200 calorie giornaliere.

I sintomi principali riscontrati sulla maggior parte dei colpiti furono i seguenti: poliuria, bradicardia, abbassamento della pressione arteriosa, edemi.

Poliuria (particolarmente nicturia):

numerosi Ufficiali, nella loro inesperienza specifica, non sapevano spiegare il perché della necessità di doversi alzare ogni notte per urinare cinque o sei volte, senza che precedentemente avessero mai avvertito tale bisogno (1). Davano la colpa alla "sbobba" troppo liquida o alle rape e carote in essa contenute ovvero al "tiglio" (senza zucchero), ecc. Durante la notte era un continuo via-vai di tormentati dal bisogno di urinare e a volte il primo getto, involontario, era inarrestabile.

Bradicardia:

le pulsazioni non superavano le 50/55 battute al minuto 1°, con punte da 45/48.

Pressione arteriosa:

risultava in linea generale assai ridotta, specie la mattina. A tale abbassamento di pressione si aggiungeva, nei giorni di freddo intenso, una manifesta ischemia delle estremità, specie a carico delle ultime falangi delle dita delle mani e dei piedi, colorito molto pallido, quasi cereo, insensibilità, con accentuato formicolio. Per questi disturbi erano necessari una quantità di movimenti e frizioni, prima di ricondurre provvisoriamente dette estremità al colorito e sensibilità normali.

Edemi:

colpivano le estremità inferiori, talvolta salendo fino alle cosce e si riducevano con posizione orizzontale, mentre si facevano più marcati nella posizione eretta prolungata e anche dopo brevi passeggiate, specie nei soggetti a tono vasale basso. Era facile provocare l'impronta digitale che ritardava a scomparire, dove l'edema era manifesto.

Due Ufficiali, di età superiore ai 50 anni, colpiti da edemi diffusi agli arti inferiori e da versamento sieroso endoperitoneale, vennero ricoverati all'infermeria e sottoposti, per quanto possibile, ad una alimentazione più abbondante ed appropriata. Si ebbe in tal modo ragione, dopo un po' di tempo, del versamento endoperitoneale che scomparve, mentre assai più lento fu il riassorbimento sieroso dal tessuto connettivo sottocutaneo degli arti inferiori.

In questi due soggetti si riscontrò solo aumento di volume del fegato e null'altro a carico dei rimanenti organi ed apparati cavitari.

Parestesie cutanee:

più o meno accentuate, specie alle regioni latero-esterne degli arti superiori (braccia) ed inferiori (cosce) vennero riscontrate in parecchi Ufficiali. In tali casi i disturbi erano anche da mettersi in rapporto con carenze di vitamina B. Legati più o meno direttamente alla deficiente alimentazione ed alla carenza vitaminica, v'erano anche altri fenomeni, quali la diminuzione del visus, la carie e la facile perdita dei denti, le foruncolosi diffuse, l'astenia fisica, le lipotimie, ecc.

Uno stato di oligemia spiccato era altresì manifesto in molti, ma mancando di strumenti di laboratorio adatti, mai fu possibile poter controllare i dati riferentisi agli elementi figurati del sangue.

Circa l'apparato digerente, era facile accusare stitichezza in rapporto al diminuito quantitativo di alimenti ingerito giornalmente: pochi erano invece quelli che accusavano diarrea senza altri apprezzabili fatti. Le feci si presentavano, in essi, liquide; le scariche non erano abbondanti né ripetute, ma talora talmente improvvise da essere intrattenibili fino alle latrine, tanto da essere emesse quasi senza che il soggetto se ne accorgesse; si sentiva solo bagnato e solo dopo, faceva la non gradita constatazione. Si può dire che in simili casi, la ipotonia dello sfintere retale si accoppiava a quella dello sfintere vescicale.

Molti ammalati erano quindi seriamente preoccupati per il loro stato di salute, rilevando in più un progressivo diminuire di peso e di forze fisiche.

Alla fine di febbraio, marzo e aprile 1944 numerosi Ufficiali vennero sottoposti ad una visita sanitaria speciale da una Commissione mista, costituita dal sottoscritto e da un Maggiore medico tedesco, al fine di stabilire se i visitandi, per le infermità dichiarate e riscontrate, potevano essere considerati da rimpatriare, in base alla Convenzione Internazionale di Ginevra. Circa 400 ufficiali e pochi soldati vennero giudicati rimpatriabili per infermità, lesioni e mutilazioni, sempre perché contemplati in articoli di detta Convenzione. Il provvedimento di rimpatrio rimase tuttavia, per sempre, un pio desiderio per tutti.

Numerose ispezioni di sorpresa vennero fatte dai Tedeschi nei locali dell'infermeria, specie di notte e sempre con i fucili spianati e con l'immancabile cane lupo, raramente al guinzaglio.

E' da non fare passare sotto silenzio la perquisizione generale del 25 marzo 1944, in una giornata con bufere di neve, vento impetuoso e parecchi gradi sotto zero. Tutti gli Ufficiali erano stati inquadrati dalle prime ore del mattino in uno dei piazzali del Campo, compresi gli ammalati. Anche il personale dell'infermeria era stato obbligato a parteciparvi.

L'Infermeria del Campo di concentramento di Czestochowa

Gruppi di militari delle SS ed Agenti della Gestapo davano intanto luogo alla perquisizione nelle camerate: pagliericci, coperte, guanciali di fortuna, zaini, sacchi alpini, valigette, scatole, involti, ecc. ecc., tutto fu messo sossopra. Denaro, penne stilografiche, matite, accendisigari e poi scarpe, impermeabili, viveri, ecc. vennero abusivamente portati via.

Intanto molti Ufficiali, condotti a braccia da compagni, in stato di assiderazione o svenuti, affluivano all'infermeria. Fuori la bufera continuava ad imperversare. La perquisizione durò circa otto lunghe, interminabili ore.

Per l'assistenza sanitaria notturna, un Ufficiale medico, in ogni blocco, prestava le prime cure, dato che le camerate, di sera, venivano chiuse a chiave. Si verificarono molti casi di morte improvvisa durante la notte, ma solo il mattino dopo si poteva provvedere alla sistemazione della salma. Né i medici internati, chiusi con gli altri Ufficiali nei blocchi, potevano disporre dei più elementari mezzi di pronto soccorso per potere tentare, eventualmente, di salvare il colpito.

Un cenno particolare va spesso per dire delle condizioni igieniche del Campo.

Le camerate erano affollate. In esse si mangiava, si stendeva la biancheria ad asciugare, si teneva tutto ciò di cui ancora si poteva disporre, ecc. I letti a castello erano in legno, biposti e brulicanti di cimici; non furono mai sottoposti a disinfestazione. L'illuminazione era veramente ridotta al minimo e il riscaldamento limitato a poche stufe con pochissima legna. Scarsissimo per quantità e qualità il sapone: un pezzetto da 25/30 grammi ogni due-tre mesi, e doveva servire anche per il bucato.

I pidocchi imperversavano. Continuo fu il timore per un'epidemia di dermatofito, già diffusosi in un campo di prigionieri russi, prossimo al nostro.

Morirono fino all'8 agosto 1944, 19 Ufficiali per malattie comuni e furono sepolti in un cimitero improvvisato a circa un chilometro dal Campo, di fronte ad un grande cimitero russo, composto da cinque fosse comuni, lunghe una cinquantina di metri ciascuna e contenente almeno 2000/2500 salme. All'inizio d'ogni fossa eravi una grande croce con la semplice indicazione del numero dei sepolti.

Nei giorni 8 e 9 agosto tutti noi Ufficiali fummo trasferiti in treno per altre destinazioni. Carri bestiame, quasi senza paglia sui pavimenti e circa 40 persone in ogni vagone, con sportelli chiusi a chiave e finestri coperti da filo di ferro.

Prima della partenza si era rinnovata la perquisizione rigorosa alle persone e alle poche cose rimaste. Molti orologi a braccio presero il volo né furono più restituiti.

Durante il viaggio, malgrado le sofferenze gastrointestinali, mai fu concesso di scendere in stazioni intermedie per soddisfare ai bisogni corporali.

Alla stazione di Norimberga, i malati gravi e quelli colpiti da TBC furono ricoverati in un ospedale per prigionieri di guerra, annesso al nuovo campo, insieme a francesi, russi, belgi, ecc.

E fu arrivando a Norimberga, che in pratica, si sciolse il personale addetto all'infermeria di Tschenstochowa ed il sottoscritto, insieme agli altri medici ed infermieri, andarono ad ingrossare il numero degli internati nelle baracche comuni, essendo affidato ad altri colleghi che si trovavano già da tempo in quel campo, il compito dell'assistenza sanitaria.

Ten. Col. Medico in SPE
Giov. Battista FISICHELLA
già Direttore dell'Infermeria di
Tschenstochowa (Stalag 367)

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

BRUNO BETTELHEIM, *Il prezzo della vita. L'autonomia individuale in una società di massa*, Milano, Adelphi, 1965, pp. 266, L. 2.800.

Il volume di Bruno Bettelheim è uno dei rari studi psicologici sui Lager nazisti che si hanno in lingua italiana. Bettelheim ha fatto la sua tragica esperienza nei campi di concentramento di Dachau e di Buchenwald nel periodo precedente l'inizio della 2ª guerra mondiale. Il suo libro può essere diviso, grosso modo, in due parti: nella prima l'A. parla della psicoanalisi e della società di massa contemporanea, nella seconda, invece, descrive quelle situazioni che direttamente lo avevano coinvolto nella sua permanenza nei KZ, studiando il proprio comportamento, quello degli altri deportati e, infine, quello delle SS.

Fautore della psicoanalisi freudiana, Bettelheim pensava che questa potesse rappresentare per ogni condizione umana un'arma potente e potesse sostenere l'uomo nella sua esistenza. Ma, con l'impatto col KZ, che definisce una situazione di « estrema coercizione », si accorge che la stessa psicoanalisi deve subire una grossa sconfitta, rivelando tutti i suoi limiti. L'A., poi, analizza l'uomo-massa nella società odierna, dove lentamente, ma progressivamente ogni individualità viene cancellata, dove l'uomo viene trasformato in semplice « numero »; « numero », — qui si evidenzia la preoccupazione di Bettelheim — che può essere facilmente controllato e manipolato da uno Stato di massa, che egli paragona al Lager nazista; l'A. mette, così, a confronto due mondi, quello « normale » e quello costituito dal KZ, che possono sì sembrare molto lontani tra loro, ma che in realtà possono avere dei punti in comune.

Inizia, a questo punto, lo studio vero e proprio del campo di concentramento, che viene descritto come un microcosmo sociale organizzato fino nei minimi particolari. Di fronte al KZ in Bettelheim vi è un atteggiamento di ricerca, atteggiamento che forse lo ha aiutato a sopravvivere, in un mondo in cui la morte fisica, in fondo, non era che un effetto. Nel Lager ogni individuo viene immediatamente e con brutalità violentata, sia fisicamente che moralmente; la strada per diventare un « concentrzionario » o — come si diceva comunemente — un « anziano » era sì lunga, ma i nazisti non volevano perder tempo e, sin dall'inizio, al prigioniero veniva spezzata ogni volontà, mentre, più tardi, il clima di terrore e lo stato continuo di abbruttimento avrebbero fatto il resto, cioè avrebbero contribuito a mutare la stessa personalità dei deportati. In questa struttura rigidamente istituzionalizzata poteva sopravvivere solo chi riusciva ad aggrapparsi a qualche valore e, conseguentemente, poteva costruirsi delle zone di « libertà » in cui era possibile, anche se per poco, rifugiarsi e ritornare ad essere « uomo ».

Vi è in Bettelheim, quando compie questa lucida analisi, sempre un pensiero verso la nostra società; certo, questa condizione « estrema » è peculiare del Lager, ma l'A. afferma che la violenza preordinata del KZ è sì coerente con l'organizzazione collettiva della vita in una società totalitaria, ma che questa, a sua volta, può avvicinarsi ad una civiltà

Schede bibliografiche

tecnologia come la nostra che tende sempre più a togliere all'individuo possibilità di decisione e di autonomia.

Questo libro merita senz'altro un giudizio positivo, per l'analisi attenta e profonda che Bettelheim fa dei vari aspetti psicologici presenti nel *Lager*. Dobbiamo, però, fare due precisazioni, che possono essere utili ai lettori di questo volume. I campi di concentramento erano classificati, ufficialmente, secondo tre gradi, che corrispondevano generalmente ai vari gradi di crudeltà esercitata in essi: 1° grado) campi di lavoro forzato, dove i prigionieri venivano privati della libertà e dovevano lavorare al massimo delle loro possibilità; comunque i prigionieri vivevano relativamente « bene » e potevano organizzare la propria vita: rappresentavano la forma « più mite » dei KZ, a questi apparteneva Dachau; 2° grado) campi, dove vi era un inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro, come il campo di Buchenwald; 3° grado) campi di sterminio: la funzione di tali campi era unicamente quella di sterminare i deportati nella maniera più efficiente e più rapida possibile. Anche se lo stesso WVHA (*Wirtschafts-und Verwaltungshauptamt*) delle SS aveva creato questi tre tipi di KZ, questo schema è puramente indicativo, poiché la differenziazione citata non era così rigida: ad esempio a Dachau, che apparteneva ai KZ di 1° grado, vi era instaurato un rigido sistema di vita, mentre a Buchenwald, KZ di 2° grado, la situazione era di gran lunga migliore di quella di Dachau. Poi, oltre la diversa tipologia, aveva grande importanza anche « l'età » del *Lager*. I periodi peggiori per la vita dei prigionieri erano due: quello della costruzione del KZ e quello relativo agli anni di guerra. Quindi, quando si parla dei campi di concentramento ci sembra opportuno tenere sempre presenti i due parametri citati, cioè la tipologia e « l'età » dei KZ, per avere una visione più obbiettiva e completa della vita che i deportati conducevano nei *Lager*.

Perciò, il contributo di Bettelheim, che rappresenta, senza dubbio, un passo avanti nella conoscenza dell'« universo concentrazionario », è valido solo per quel periodo (1938-39) e per quei campi (Dachau e Buchenwald), poiché non ci sembra lecito generalizzare quelle condizioni, cioè estenderle ad altri campi di concentramento e riferirle ad altri periodi temporali.

MASSIMO MARTINI

JOSEPH BILLING, *L'Hitlerisme et le système concentrationnaire. Avant-propos de J. Scherschen. Préface d'Henri Michel*, Paris, Presses Universitaires de France, 1967.

E' opportuno almeno un cenno a questo importante studio perché, anche a otto anni dalla sua pubblicazione è, almeno da noi, poco conosciuto. Più che alla storia vera e propria dei KL esso è dedicato allo studio delle premesse ideologiche, che portarono alla loro fondazione, e della potente organizzazione amministrativa e di custodia (e, verso la fine, economica), che fu necessario mettere in piedi per la loro conservazione. Questo ultimo aspetto del mondo concentrazionario è in generale poco conosciuto, anche perché l'internato non fu a contatto che delle SS del campo e ben poco percepiva della struttura più complessa, che lo governava, e, meno ancora, poteva avvertire gli attriti, le interferenze, i veri e propri conflitti, che dividevano il potere che lo schiacciava. In effetti la sorveglianza dei KL era affidata all'inizio alle *Wachtruppen*, esistenti già nel 1934 e comandate da Theodor Eicke. Nell'aprile del 1936 le *Wachtruppen* prendevano il nome di *Totenkopfverbände* e il finanziamento dei

campi passava dalle autorità locali al bilancio del Reich. In quello stesso anno, che è anche l'anno del riarmo della Germania, le SS comuni (*Allgemeine-SS*), pur restando una organizzazione del partito nazista si trasformarono in Waffen-SS, truppe a disposizione, che non fanno parte della Wehrmacht né della polizia, ma possono essere impiegate in tempo di guerra nel quadro delle forze armate tedesche. Le *Totenkopfverbände*, a loro volta, non dipendono né dalla Wehrmacht, né dalla polizia. Allo scoppio della guerra anche queste ultime formeranno divisioni di combattimento e al comando di Eicke partiranno per il fronte. I KL verranno allora affidati alle *Totenkopfsturmbanne*, composti di membri della *Allgemeine-SS* con più di 45 anni. I KL e queste formazioni di vigilanza dipenderanno da Glucks con funzione ispettiva.

Ma se questa è la vicenda della trasformazione del corso di vigilanza dei KL, più complicata è quella dei rapporti con la *Gestapo*. I campi sono posti sotto l'egida della *Gestapo*, dalla quale dipendono le misure di internamento, la durata di esse (e, perciò, il termine della liberazione degli internati), la conservazione dei documenti dei detenuti, gli interrogatori di essi, gli ordini di morte e di sterminio, in funzione della politica generale del regime. La struttura interna dei KL è invece affidata alla direzione delle SS. Himmler, come capo delle SS e capo della polizia, avrebbe dovuto assicurarne la coordinazione nel comune compito di servire l'hitlerismo, ma, in realtà osserva il Billing, « cette tâche l'amenait à jouer sur des diverses registres qui l'obligeaient à épouser de points de vue contradictoires » (p. 9).

La *Gestapo* era rappresentata nei KL dalla Sezione politica (*Politische Abteilung*) autonoma della direzione del campo, ma la fisionomia della vita concentrazionaria non apparteneva alla polizia, ma alla SS. La sola collaborazione effettiva, secondo una testimonianza di Ilse Kock, moglie del comandante di Buchenwald, si attuava negli interrogatori per i quali le SS si prestavano come torturatori (p. 212) poiché la polizia himmleriana ci teneva, nonostante tutto a restare un organo regolare dello Stato, in una osservanza formale della legalità (p. 9). La contemporanea presenza nei KL di una Sezione politica e di un comando SS era destinata a mantenere una condizione permanente di conflitto, che qualche volta sfociava in un aperto e feroce contrasto. Così in Auschwitz, dove il capo del *Politische Abteilung*, Grabner messo sotto inchiesta, ritorse contro il comandante del campo Höss, accuse infamanti.

A parte episodi così clamorosi il conflitto di fondo tra la *Gestapo* e i comandi dei KL verteva sulla natura dell'internamento, che avrebbe dovuto tendere, secondo la prima al recupero dell'internato attraverso la rieducazione (« Arbeit macht frei »), mentre per le SS la massa concentrazionaria era irrecuperabile e costituiva un pericolo permanente per il regime. Perché proprio qui si manifesta la contraddizione assurda del regime nazista (e di ogni altro regime di oppressione): si afferma la forza dello stato e la capacità di convinzione dell'ideologia e al tempo stesso si agita in permanenza lo spettro del nemico interno, onnipresente e ovunque infiltrato, e si intrattiene l'ossessione dell'assedio. Nella prefazione Henri Michel così la coglie: « Le mythe hitlerien exigeait un ennemi toujours renaissant et toujours battu » (p. XVII). Per le supreme autorità ispettive dei KL e più ancora per i comandi e le SS a contatto con gli internati questa ossessione crea il mito dell'« antirazza » concentrazionaria irrimediabilmente corrotta e corruttrice, da schiacciare senza pietà se si vuol salvare il regime. Le SS, osserva il Billing, « étaient enclines à considérer la population concentrationnaire leur propre bien dont elles étaient les producteurs par la création continue de la mentalité d'antirace » (p. 231).

La parte degenerata dell'umanità da amputare immediatamente (ma sempre rinascente come l'Idra) è, secondo Hitler, in primo luogo il

« proletariato rivoluzionario ». Ma per arrivare a questa coraggiosa operazione che richiede un chirurgo energico e deciso, occorre che la parte savia della società trovi da se stessa il mezzo di liberarsi dagli effetti della « coscienza di colpevolezza » nei riguardi del membro sociale ammalato, che deve essere tagliato via. Qui, sottolinea il Billing, è il punto centrale del pensiero hitleriano, espresso, d'altra parte a chiare note nel *Mein Kampf*: la decisione brutale di staccare dall'albero sano e vigoroso tutti rami degenerati e incorreggibili è possibile solo quando ci si sia liberati dal sentimento della propria corresponsabilità e colpevolezza per la tragedia della depravazione della classe lavoratrice: « Ce n'est que lorsqu'une époque n'est plus envoutée par les ombres de sa propre conscience de culpabilité (!) qu'elle obtient avec la paix intérieure aussi la force de couper brutalement et impitoyablement les pousses sauvages, d'arracher les mauveses herbes » (pp. 18-19).

In queste notazioni del *Mein Kampf* sta la preistoria dei *KL* come strumento di eliminazione, escludendo nella realtà ogni proposito educativo. Il Billing mette in relazione questo concetto anche con quanto scrive Rosenberg nel *Mythus des XX Jahrhunderts*: « Il castigo non è un mezzo educativo, come sostenevano gli apostoli dell'umanesimo. Il castigo non è nemmeno vendetta. Il castigo per dei comportamenti disonorevoli è semplicemente una eliminazione dei tipi estranei e dell'essenza estranea alla specie umana » (cit. a p. 19). I tipi estranei, l'essenza estranea, costituiscono appunto, l'antirazza (*Gegenrasse*), che è priva di anima e non ha forma razziale (*Rassengedalt*). All'antirazza per eccellenza, quella degli ebrei, si ricollega una antirazza costituita dal « proletariato rivoluzionario » e in genere dagli oppositori, che per il fatto di essere tali perderanno, secondo l'espressione del *Mein Kampf*, « la loro qualità di esseri umani » (cit. a p. 21), perderanno cioè, la loro appartenenza alla razza dei signori. Secondo il Billing l'antisemitismo non è il punto di partenza, ma quello di arrivo. Hitler afferma nel *Mein Kampf* che la propaganda antisemita dei cristiano-sociali austriaci lo colpì e lo fece riflettere sulla volontà degli ebrei di distruggere l'umanità, proprio nel momento in cui cercava la spiegazione dello spirito distruttivo del movimento operaio marxista (p. 59). La colpevolezza razziale degli ebrei poteva essere il giudizio capace di liberare la coscienza borghese da i suoi rimorsi verso il proletariato.

Il Billing fa derivare da questa concezione originaria anche l'esaltazione del ruolo dei grandi artefici dell'industria tedesca, protagonisti di una nuova comunità di popolo, che risolve nell'unità razziale del popolo dei signori (nell'idea di « *Völkisch* ») l'antagonismo delle classi e l'ineguaglianza sociale. Il razzismo hitleriano si carica così di un significato sociale. Evidentemente il Billing non risolve solo sul piano ideologico i rapporti del nazismo con i grossi industriali tedeschi, ma indica una linea interpretativa e una giustificazione ideologica di questi rapporti, che convince, perché è basata sugli scritti di Hitler e, in particolare, su i discorsi, che Hitler tenne, prima e dopo il 1933, ai capi rappresentativi dell'industria tedesca. D'altra parte la crescita e la potenza del popolo dei signori non può verificarsi e conservarsi senza quella « differenza di potenziale » con il resto dell'umanità, al quale accenna Rosenberg e che Hitler accoglie come condizione di successo dell'affermazione del commercio tedesco e, finalmente, come giustificazione della riduzione al lavoro forzato e alla schiavitù degli altri popoli. In un discorso all'*Industrieklub* di Düsseldorf (27 gennaio 1932) Hitler afferma che la razza bianca non può praticamente conservare la sua posizione se non si mantiene la differenza del livello di vita nel mondo: « Fornite a quelli che si chiamano i nostri mercati di importazione lo stesso livello di vita del nostro popolo e accadrà che la preponderanza della razza bianca, che si esprime non solamente con la potenza politica della nazione, ma anche

attraverso la situazione economica del particolare, non potrà più essere mantenuta » (cit. a p. 213).

Questa puntuale aderenza delle linee interpretative del pensiero e della politica di Hitler agli scritti e ai discorsi di lui contraddistingue tutto il volume. Il Billing, figlio di una deportata, che non ritornò, dal 1946 collaboratore del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Parigi, è autore di alcune pubblicazioni del Centro e di studi su Rosenberg e sull'impiego della mano d'opera concentrazionaria nell'industria tedesca. Le sue fonti prime sono il *Mein Kampf*; i discorsi di Hitler (tra i quali gli interminabili e farraginosi, ma rivelatori, rapporti ai *Parteitag* dal 1935 al 1937) e degli altri capi nazisti (Goebels, Göring, Hess, Himmler, Von Papen, Rosenberg); i documenti nazisti presentati al processo davanti al tribunale militare internazionale, che giudicò i grandi criminali di guerra, e ai processi minori di Norimberga. L'autore si è proposto di cogliere dalle parole stesse dei protagonisti il senso di « cette histoire, autant paradoxale qu'atroce » dei KL. Egli sostiene che se si vuole superare lo studio descrittivo bisognerà che lo storico chiarisca lo spirito, gli obiettivi e i metodi dell'hitlerismo (confrontando la « mistica » e la politica hitleriana) culminati nella SS, alla quale apparteneva il mondo concentrazionario. In altre parole, questo mondo non è che un momento sanguinoso e crudele, ma non « irrazionale » e imprevedibile dell'ideologia nazista. Lo sterminio e lo sfruttamento degli internati come mano d'opera è un momento essenziale della costruzione della società nazista, del Reich millenario, basato, come si è visto, su una « differenza di potenziale » tra il popolo tedesco e la massa degli oppositori e sui rapporti esterni tra la razza dei signori e tutte le altre. In questa tensione intenzionalmente creata e alimentata, il rapporto con la grande industria e lo sfruttamento della mano d'opera concentrazionaria non è anch'esso un episodio, ma un elemento principale, destinato a durare oltre la guerra, con la creazione dei grandi spazi di insediamento nell'Europa orientale (ma non soltanto là) affidati per la difesa e lo sfruttamento colonialistico ai reduci SS dei fronti e dei *Lager*. La ferocia del mondo concentrazionario, afferma il Billing, non è che un attributo eroico dell'esaltazione dell'io dominatore dell'uomo hitleriano (p. 54), una esaltazione che il *Mein Kampf* vuole fanatica e anche isterica. La storia dei campi di concentramento nazisti, quindi, si chiarisce confrontandola con la dottrina hitleriana, così come essa ci fa penetrare nel cuore stesso del III Reich, precisandone i sistemi e gli strumenti apprestati per realizzare gli ultimi obiettivi.

(Veg)

HENRY V. DICKS, *La libertà di uccidere. Studio socio-psicologico sulla criminalità delle SS*, Milano, Rizzoli, 1975; pagg. 335.

Questo libro è il primo di una serie di studi condotti da un gruppo di ricerca interdisciplinare, il Columbus Centre della Università del Sussex (Gran Bretagna) sui processi storici di persecuzione e di sterminio. L'autore, uno psichiatra, si basa sulle interviste da lui fatte ad 8 appartenenti alle SS, impiegati nelle *Totenkopfverbände* (i reparti che prestavano servizio nei KZ) e negli *Einsatzkommandos* (reparti speciali addetti sul fronte orientale alla lotta contro i partigiani ed allo sterminio degli ebrei), attualmente detenuti nelle prigioni della Germania federale per i crimini commessi durante la seconda guerra mondiale.

La domanda fondamentale che l'autore si pone è se questi torturatori e assassini sono individui « malati », spinti cioè da un autonomo

bisogno di distruggere (al pari di certi assassini « comuni »), i quali furono semplicemente utilizzati nell'ambito del sistema nazista per l'esecuzione della parte « manuale » — quella più sporca — del piano di repressione e di sterminio. Dall'analisi delle loro storie essi risultano invece individui « normali », affetti sì da una profonda debolezza dell'ego, ma le cui tendenze aggressive in circostanze meno critiche sarebbero rimaste latenti — come avviene in molti individui apparentemente inoffensivi: ed anche quando l'angoscia dell'insicurezza li spinse a cercare un capo carismatico a cui darsi anima e corpo, sebbene fossero particolarmente malleabili da una scuola di violenza, fu necessario un processo piuttosto complesso perché si trasformassero in criminali.

Alle origini di questa debolezza dell'ego c'è il problema del padre: un problema che l'autore — confortato dal giudizio di molti altri studiosi — mette alla base della società tedesca di allora. La Germania guglielmiana era infatti, a livello pubblico e privato, profondamente autoritaria, con una rigida organizzazione sociale regolata dalla sottomissione ai superiori e dal dominio sugli inferiori, la quale si specchiava in un modello familiare centrato sull'assoluta autorità paterna. E questo tipo di comportamento, largamente diffuso, si esprimeva nell'ideale militaristico.

Ora la conseguenza più diretta di un'educazione autoritaria è l'odio verso il padre aggressore. Quest'odio però non può essere manifestato, perché il padre è più forte del figlio e perché è fonte di sicurezza, per cui il figlio, per essere accettato, reprime l'odio sotto una maschera di sottomissione rispettosa. E' chiaro però che in questo modo la maturazione di una sicurezza autonoma e di una equilibrata vita affettiva è gravemente compromessa. Inoltre il rapporto con l'autorità rimane perennemente ambiguo. L'aggressore, infatti, non potendo essere combattuto, viene introiettato, al fine di risolvere il conflitto interno, e si cerca di identificarsi in lui per vincere la propria debolezza. Si accetta il suo ruolo di correttore, come si accetta di essere temprati e trasformati in « veri uomini » dalla dura disciplina militare, per esercitare poi lo stesso ruolo sugli altri. La giustificazione e la sicurezza di sé restano però legate ad un'autorità esterna, a cui si è legati dall'obbedienza, e senza la quale si ha il crollo interiore.

Alla luce di queste considerazioni si può dare una interpretazione di ciò che accadde in Germania, a livello di psicologia collettiva, dopo la prima guerra mondiale. La sconfitta, il crollo del Reich, l'occupazione straniera significavano la fine del « grande padre », la perdita di sicurezza a livello di nazione. Questa insicurezza venne aggravata dai moti rivoluzionari della sinistra (di cui l'autore mette in rilievo il carattere parricida, nell'attaccare appunto i simboli dell'autorità passata, in primo luogo la casta militare), dalla disoccupazione e dalla crisi economica dilagante. Come risposta si ebbe allora la ricerca di un capro espiatorio (l'idea della « pugnalata alla schiena » inferta ai valorosi combattenti da ebrei, comunisti, massoni, plutocrati), quale negazione paranoica della realtà inaccettabile del proprio fallimento, e la ricerca di un nuovo capo, a cui delegare l'autorità decisionale, la responsabilità e la coscienza che non si era in grado di gestire personalmente. Il rapporto di dipendenza dal Führer, e in misura diversa dagli altri capi del nazismo e delle SS, assunse forme di devozione filiale e religiosa, e fu soprattutto caratterizzato, per gli uomini delle SS, dal *Kadavergehorsam*, l'obbedienza del cadavere, espressa in termini tali che « non fanno dubitare dell'esistenza di una passività quasi omosessuale, che vedeva la morte come l'adempimento o la massima apoteosi dei... bisogni di dipendenza e di amore » (pag. 282). Questo tema della morte, rappresentato dal prendere come simbolo il teschio, è fondamentale nella psicologia degli appartenenti alle SS: la morte che va egualmente affrontata personalmente ed inflitta

ai nemici per essere fedeli alla volontà del Führer.

A questi uomini venne chiesto appunto di seviziare e di uccidere i nemici indicati dal Führer. Già il loro addestramento mirava ad indurirli perché potessero eseguire questo compito. All'inizio dovevano subire eccessi di violenza, insulti ed umiliazioni di poco inferiori a quelli che avrebbero in seguito dovuto infliggere agli internati. Successivamente assistevano alle torture dei prigionieri, e venivano puniti e derisi se tradivano segni di repulsione o di compassione (p. 60). Infine erano terrorizzati con la minaccia di tremende conseguenze se non avessero fatto il loro dovere. Il bisogno dell'autorità faceva accettare loro tutto questo, finché venivano premiati con l'essere accolti fra i veri camerati, con la benevolenza e l'approvazione dei superiori, spesso chiamati « papà ».

Dopo un simile addestramento gli appartenenti alle SS avevano interiorizzato il ruolo di repressore, e l'abbandono fiducioso al Führer, col trasferimento in lui della propria responsabilità, li rendeva pronti ad eseguire gli ordini. Tuttavia i sensi di colpa non dovevano essere stati del tutto eliminati, se si sentì il bisogno, anche a livello direttivo, di applicare una vasta gamma di forme di negazione psicologica, appunto per negare questa colpa. Fra le più importanti ci fu l'eufemismo, tipico dei documenti ufficiali, per cui « soluzione finale » significava genocidio degli ebrei, « trattamento speciale » e « operazione di ripulitura » il massacro delle popolazioni civili. Vi fu poi l'alibi dell'aver solo eseguito gli ordini, e l'alibi risultante dalla divisione burocratica del lavoro di sterminio, per cui uno *si limitava* a organizzare i trasporti, l'altro a selezionare gli internati, l'altro dava una mano a spingerli dentro le camere a gas, rifiutando così una responsabilità globale. E ancora la colpevolizzazione delle vittime, che sono esseri da nulla, o bocche inutili da sfamare, oppure considerati sabotatori o ribelli con una scusa qualunque. Naturalmente molti non ebbero bisogno di alibi, e fecero il loro lavoro con gusto. Con la fine della guerra e il suicidio dei capi del nazismo quasi tutti gli appartenenti alle SS crollarono psicologicamente, privi dell'autorità che li giustificava, e spesso trascinati di fronte ad un'altra autorità che li accusava. Forme di autocommiserazione, e di rancore verso i capi che hanno tradito, e gli alibi che abbiamo appena citato emergono dalle otto interviste, che costituiscono la parte centrale del libro e che sono di grandissimo interesse, per tentar di vedere dall'interno quelli che stavano « dall'altra parte ».

Indubbiamente questo approccio psichiatrico è di fondamentale importanza per una comprensione completa della nascita del nazismo e soprattutto delle forme particolari che esso ha assunto, rispetto ad altri regimi totalitari. Evidentemente il discorso sulla società autoritaria ha un peso particolare per la Germania guglielmina, ma è necessario non limitarlo ad essa e osservare anche altrove, alla luce di questa analisi, le condizioni per la nascita del fascismo, anche se non si tratta certo di voler risolvere il problema del fascismo in termini esclusivamente psicologici.

LUIGI CAJANI

Auschwitz vu par les SS: Höss, Broad, Kremer. Préface de Jerzy Rawicz. Postface de Mieczylow Kicta, Oswiecim, Edition du Musée d'Etat, 1974, pp. 351, con illustraz. e piante.

Dei tre documenti autobiografici il più conosciuto in Italia è quello di Rudolf Höss, primo comandante di Auschwitz, apparso in edizione italiana presso la casa editrice Einaudi nel 1960. Johann Paul Kremer,

dottore in medicina e filosofia, incaricato presso l'Università di Munster, membro del partito nazionalsocialista dal 1932 e dal 1935 delle SS, partecipò come medico alle selezioni in Auschwitz per tre mesi durante l'estate del 1942. Pery Broad aveva venti anni quando si arruolò nelle SS e l'anno dopo fu inviato ad Auschwitz, in un primo tempo come guardia comune del campo e, in seguito, come sottufficiale passò al servizio del *Politische Abteilung* dello stesso campo. Per quel che mi risulta degli iscritti del Kremer e del Broad solo qualche citazione è stata pubblicata in Italia.

Höss, come è noto, scrisse la sua autobiografia nel carcere di Cracovia, in attesa del processo nel quale fu condannato a morte. Pery Broad, fatto prigioniero dagli inglesi, rimise a un ufficiale le sue memorie di Auschwitz, redatte durante la prigionia; liberato dagli inglesi, fu incarcerato nel 1959 e nel processo di Francoforte nel 1965 fu condannato a quattro anni di prigionia, detenzione preventiva compresa, pur avendo confessato di aver preso parte a esecuzioni di polacchi nel blocco 11 di Auschwitz. Più singolare la sorte di Kremer, in casa del quale gli inglesi scoprirono al momento dell'arresto il diario tenuto giorno per giorno per lunghi anni, che gli procurò l'estradizione in Polonia e la condanna a morte, commutata in dieci anni di prigionia, stata la sua avanzata età, per cui nel 1958 poté rientrare in Germania. Commenta Jerzy Rawicz che Kremer, come altri prigionieri nazisti, si comportò nella prigionia polacca come un prigioniero modello, « et même humble », salvo poi, una volta rientrato in Germania federale, a cambiare la sua attitudine, presentandosi come un martire della causa nazionale.

In effetti la figura di Kremer è veramente spregevole. Per tutta la sua vita fu alla ricerca di una cattedra universitaria e per questa sua ambizione, che riteneva dovesse essere appagata anche per la sua anzianità di nazista e per il servizio prestato nelle SS oltre che per i meriti scientifici, che, invece, l'Università mostrava di apprezzare pochissimo, anche negli anni del regime, si abbassò a andare nel peggiore dei *lager* nazisti. Di Auschwitz, che definisce la fossa abissale del mondo, ci ha lasciato una descrizione veridica; ma quel che più colpisce e sconvolge è che le considerazioni sulle selezioni, alle quali coscienziosamente partecipava come medico delle SS, seguono, o precedono note su i suoi succolenti pasti.

Anche le memorie di Pery Broad presentano un grande interesse. Il Broad, che era brasiliano per parte di padre, venne in Germania con la madre e divenne fervente nazista. Il suo scritto, invece, vorrebbe essere una deplorazione esplicita di quel mondo d'infamia, nel quale è vissuto e ha operato, e che descrive con grande crudezza, soffermandosi su gli episodi più atroci.

Il diario di Kremer e le memorie di Broad non eguagliano certamente il valore della relazione di Höss, che costituisce un documento di capitale importanza. Jerzy Rawicz sottolinea che Höss, così come Kremer e Broad, sono veritieri, quanto alle cose che dicono, ma ne nascondono altre e, soprattutto, pur ammettendo almeno i primi due, la presenza diretta e decisiva ai crimini, tendono a sminuire non solo la loro responsabilità, ma anche l'importanza decisionale dei loro interventi. Broad, poi, descrive impersonalmente i delitti, che sotto i suoi occhi si commettono, tacendo qualsiasi sua partecipazione, che pure il tribunale di Francoforte accertò.

Sono scritti, perciò, che volontariamente sono reticenti. In particolare le riserve di Rawicz si appuntano sul ritratto di se stesso, che Höss vuol tramandare alla posterità, quello di un militare inflessibile nell'eseguire gli ordini ma integro e disinteressato, fanaticamente attaccato alla sua fede politica. Un carattere insomma, adamantino e senza pecche. Il comandante di Auschwitz, invece, non era un « santo » nazista. Egli e la sua famiglia approfittavano largamente non solo delle risorse del campo, ma anche degli effetti personali sequestrati ai deportati. Sulla

Schede bibliografiche

base delle testimonianze di internati e di internate, che avevano lavorato nella casa del comandante di Auschwitz, Rawicz scrive: « Les Höss portaient le linge des victimes gazées, leurs enfants portaient les vêtements d'autres enfants assassinés par leur père... Madame Höss se sentait comme au paradis parmi les fleurs d'Auschwitz. Cependant on ne vit pas que de fleurs ». Più ignobile (e più contraddicente i canoni nazisti della purezza razziale) è la vicenda di una detenuta ebrea di cui abusò e che poi condannò a morire nel blocco 11. L'episodio venne in luce nell'inchiesta condotta su Auschwitz dai giudici SS, uno dei quali depose in proposito anche al processo del 1965.

Rawicz, che, in nome della verità, implacabilmente accusa di reticenza e peggio il comandante di Auschwitz e che rimprovera i professori Butawia e Sehn, autori dell'introduzione all'edizione polacca delle memorie, di aver prestato troppa fede alla assoluta attendibilità dell'autore, non esita a dichiarare che non possono essere provate alcune accuse portate al processo di Cracovia: « Je pense au déclarations de mes camarades qui, à ce qu'il paraît, ont vu un Höss battre et torturer les prisonniers. C'était faux. Höss ne "s'abaissait jamais" à accomplir de telles actions. Lui, il avait d'autres devoirs à accomplir-ceux qui avaient traité à l'ensemble du camp » (p. 25).

Quel che colpisce in Höss è proprio l'assenza di ogni partecipazione personale agli avvenimenti tremendi, dei quali è il protagonista e l'artefice primo, giungendo perfino (è il caso dello sterminio dei zingari) a manifestare qualche simpatia per le vittime. Le memorie di Höss sono conosciute da tempo e non mi soffermo di proposito su di esse. Rawicz mette in rilievo che a confronto di questo documento quelle di Broad sono molto frammentarie. Forniscono, però, nuovi elementi che Höss passa sotto silenzio, che gli stessi prigionieri non conoscevano e che, naturalmente, non si trovano nei documenti, che le SS non sono riuscite a distruggere, come, per esempio, la rivolta delle SS ucraine e il massacro dei prigionieri di Budy.

Quanto al diario di Kremer bisogna tener presente che, oltre che presenziare alla selezione all'arrivo (nel periodo indicato oltre 10 mila uomini, donne, bambini furono inviati alle camere a gas) e alle selezioni all'interno del campo, questo professore tedesco sotto il pretesto di ricerche scientifiche sugli effetti della fame, scelse alcuni prigionieri particolarmente estenuati e dopo averli fatti uccidere ne prelevò organi (p. 23).

Rawicz conclude la sua premessa ai tre documenti con queste parole: « Peut-être que grâce à cette leçon, la plus atroce de l'histoire, le monde arrivera à comprendre à quoi mène un système d'injustice, de mal et de mépris envers les autres hommes. Peut-être qu'il arrivera à en tirer des conclusions et une leçon pour l'avenir » (p. 33).

Forse...

(Veg)

KAZIMIERZ SMOLEN, *Auschwitz, 1940-1945. Guide de Musée*. Oswiecim, Musée d'Etat, 1974, pp. 119, con illustraz., tavv. e piante.

Questa breve guida di Auschwitz, che assolve al compito di condurre il visitatore di oggi nell'area, che vide gli episodi più cupi del regime hitleriano, si raccomanda come fonte storica per le fotografie tratte dagli archivi delle SS, in quella parte, che si salvò dalla distruzione, e per le precise e chiare piante del campo principale e di quello di Birkenau. Alcune di queste fotografie sono edite per la prima volta, altre comparvero nelle prime edizioni di questa guida. Particolarmente interessanti, anche sul piano storico, quelle che raffigurano la vita di tutti i giorni a

Schede bibliografiche

Auschwitz dall'arrivo alla selezione al lavoro all'appello. Un altro gruppo di fotografie documenta la liberazione. La descrizione delle baracche, oggi adibite a museo, è accompagnata da documenti, deposizioni di nazisti, testimonianze di superstiti.

(Veg)

ADAM BUJAK, *Oswiecim - Brzezinka. Auschwitz - Birkenau. Slovo Vetepne*
Adolf Gawalewicz, Warszawa, Wydawnictwo sport i turystyka, s.d.,
pp. 64, con 122 tavv.

E' la raccolta più vasta, che sia stata finora edita, di fotografie dei campi di Auschwitz e Birkenau, come furono lasciati dai nazisti in fuga e come sono con ogni cura e attenzione conservati dalla direzione del Museo di stato installato in alcune baracche. Le tavole documentano anche l'amore con il quale la popolazione polacca conserva vivo in Auschwitz il ricordo delle vittime. Una parte della premessa del Gawalewicz, che fu deportato nel campo, così come l'indice delle tavole, è tradotta in inglese e francese.

GIULIANA DONATI, *Ebrei in Italia: Deportazione, Resistenza a cura del*
Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, Firenze,
Tip. Giuntina, 1975, pp. 61, con faccs.

La ricerca svoltasi sotto gli auspici delle Comunità israelitiche italiane e della « Memorial Foundation for Jewish Culture », raccoglie i dati sulla persecuzione e la deportazione degli Ebrei dall'Italia, un Elenco cronologico dei convogli partiti dall'Italia, notizie sulla deportazione da Trieste e sugli eccidi di Ebrei in Italia. In appendice sono riunite brevi note biografiche di Nathan Cassuto, Anna Cassuto Di Gioacchino, Schulim Vogelmann e di Ebrei, che combatterono nella Resistenza italiana.

L'elenco dei convogli partiti dall'Italia, annovera 15 trasporti di soli Ebrei e 23 trasporti misti. I deportati per i quali si è potuto accertare la presenza nei trasporti (di alcuni elenchi si danno le fotocopie) furono 8369, mentre i reduci furono 979, ivi compreso un bambino nato a Bergen-Belsen e che riuscì a salvarsi. Queste cifre accertate fino al novembre 1974 sono praticamente definitive.

(Veg)

GIOVANNI MELODIA, *La quarantena. Gli italiani nel lager di Dachau*.
Presentazione di Eridano Buzzarelli, Milano, U. Mursia e C., 1971.
pp. 252, con tavv.

L'A, del quale i lettori dei « Quaderni » conoscono gli apprezzati studi sulla partecipazione degli italiani alla Resistenza interna nel *lager* di Dachau e sulla sua liberazione, narra in questo volume il suo ingresso e i primi drammatici giorni passati nel campo. Non è cioè una storia degli italiani in Dachau; ma la vicenda del passaggio di 400 di essi, che insieme a greci, albanesi, jugoslavi, provenienti tutti dall'Italia, nella baracca 25

in attesa di essere destinati ad altri comandi, o trasporti.

Il taglio della narrazione è molto felice, perché si sofferma su la prima dura ambientazione nel campo e si conclude con la dispersione di questo gruppo, eterogeneo, ma nel cui seno la minoranza dei politici è attiva e animosa: vi sono dei giovanissimi studenti greci presi a Giannina, mentre stavano diffondendo manifestini contro l'occupante; vi sono dei partigiani jugoslavi e albanesi, degli antifascisti italiani, degli obiettori di coscienza, che, insieme con gli stranieri, scontavano pene detentive nel carcere di Sulmona. Durante i quarantacinque giorni badogliani non erano riusciti a ottenere la liberazione e erano stati consegnati ai tedeschi dal direttore del carcere.

La baracca 25, dice l'A., è « un Lager dentro il Lager », isolata, cioè, ermeticamente dal resto del campo da un doppio reticolato invalicabile. Al di là « altri mondi, ma irraggiungibili, segreti » (p. 159), che sembrano migliori e desiderabili, perché, si pensa, nulla può essere peggiore di questa segregazione. Due italiani, che tentano la fuga all'interno del grande *lager*, pagano con la vita questa sortita.

L'A. e gli altri passano quaranta giorni fuori all'aperto sotto l'acqua e il nevischio dei primi freddi ottobrini, perché nella baracca si può entrare solo quando cala il sole, e le quaranta notti sono tormentate dalla affannosa conquista di un posto sul tavolato e dalla sua difesa, mentre i kapos inferiscono sui ritardatari e su quelli, che non riescono a stare immobili, rattrappiti e instabili nei loro giacigli. Quaranta giorni e quaranta notti in una dimensione temporale più lunga, perché « ogni minuto qui diventa più lungo ».

A ottobre del '43 questi italiani nuovi arrivati non sono i primi, perché li hanno preceduti i detenuti militari di Peschiera, anche essi consegnati ai tedeschi dal colonnello comandante del reclusorio, mentre avrebbero voluto essere armati e resistere. L'A. si sofferma a lungo su i militari di Peschiera, accolti a Dachau con molta diffidenza e disprezzo, ammirati, poi, per qualche gesto di dignità e per qualche imprudente atto di resistenza, dispersi, alla fine, e immischiati nella abiezione della vita concentrazionaria, mentre nel campo è tornata la generale diffidenza e il disprezzo, di cui fanno le spese gli italiani, che giungono al campo con Melodia: « Gli straccioni si fermano come colpiti da una scarica elettrica, si piegano, raccolgono manciate di fango, si avventano contro di noi: « Italiener? Banditen! Faschisten! Badoghlio! ». Ci gettano addosso fango, sputano nella nostra direzione... Due file davanti a me un uomo anziano, che procedeva a stento con le braccia appoggiate sulle spalle dei due compagni, ha lasciato l'appoggio, scivola a terra singhiozzando » (p. 35).

Eppure è proprio tra gli italiani, anche di questo gruppo, che entra così a Dachau, che si trovano le più doloranti vittime del fascismo. L'A. narra come la porzione più propriamente politica degli italiani (poiché vi sono anche deportati, che erano in carcere per reati « annonari », o comuni e a far numero i soldati della Wehrmacht hanno prelevato nelle stazioni civili qualunque) cerca di annodare subito le file con i politici del campo e riesce così anche a rimanere in qualche modo unita ai greci e agli jugoslavi del trasporto.

L'A. ha scritto un libro, che ha il valore di una valida fonte storica, data la consapevolezza, che egli ha fin dall'inizio della sua vita nel *lager*, della unicità della sua esperienza e della necessità di documentarla raccogliendo il maggior numero di notizie, di vagliarle e di confrontarle. La narrazione delle sventure occorse ai 1857 detenuti di Peschiera costituisce, sullo sfondo delle vicende del gruppo arrivato con il Melodia, una preziosa informazione su un episodio della deportazione ancora poco conosciuto (e mi domando se sia stato, o no, processato il comandante, che si arrese e che diede origine ad esso). Altre informazioni importanti

l'A. raccoglie e ora offre sull'organizzazione del campo, sulle violenze dei *kapos* e delle SS, sul funzionamento del crematorio, su i diversi gruppi nazionali, sulla resistenza interna.

Ma il libro ha anche un notevole valore letterario, che lo colloca degnamente, con altri pochi, nella migliore memorialistica sulla deportazione. Alcuni protagonisti sono ritratti con una vivida coloritura: campeggiano nel grande quadro il *kapo* Martin Kochler e altri suoi minori aiutanti, che danno un tono cupo alla quarantena, ma spiccano altri deportati, che lottano per restare uomini e, spesso, in un modo singolare, come il musicista-poeta, che si ostina a chiamare « signore » i suoi compagni di sventura e da del « lei »: « Il maestro che scrive poesie d'amore: — Ma come fa? Qui dentro? — Qui? Ma il *qui* non esiste, purché ci si sappia immergere, totalmente, in ciò che è eterno, universale ». E scrive musica e versi su piccolissimi pezzi di carta, con un mozzicone di matita, salvata chi sa come dalla rapina del primo giorno: — « Io ho poco tempo — dice — Ma almeno che questi ultimi giorni siano meno... ». Non pronuncia l'ultima parola » (pp. 167-169).

Accanto al Maestro, del quale non è detta, ma si può immaginare la fine, quando al termine della quarantena inizierà l'odissea dei « trasporti », altre figure che colpiscono: Vito, il piccolo siciliano, che si interroga ancora su i perché, sulle cause, cioè, del disastro italiano e vuol sapere con una fame di conoscenza insaziabile come quella del pane: l'italiano del crematorio, che vuol convincere Melodia a lavorare con lui; gli studenti di Giannina: « avevano sedici anni quando li hanno arrestati e ancor oggi la barba non abbrunisce le loro guance, fatte magre e pallide dal carcere », così sprovveduti davanti alla crudeltà dell'ambiente e così fiduciosi nei politici italiani. E altre figure delineate con rapidi tratti, ma incisivi, come Zachariades, segretario del partito comunista greco; Music', il piccolo e vivacissimo « pope » albanese; Ante, il comandante partigiano jugoslavo. Sono figure che si stagliano in un quadro popolato di maschere umane, vestite di stracci e deformate dalla « strasse », che le SS hanno imposto agli italiani e agli stranieri deportati dall'Italia. Questo segno, che solca la testa, « non li fa solo più ridicoli, ma ha anche un triste significato concreto in quanto li pone nella condizione di essere gli schiavi degli schiavi, consentendo a chiunque di alzare ingiustamente la mano su di loro » (p. 104).

A questo grado estremo di disumanizzazione si può resistere solo accentuando quei valori, che il Maestro si ostina a riproporre nelle forme più invincibilmente ingenue e che pure sono la prima resistenza da fare: « risentirsi uomini anche soltanto un poco perché è questo prima di tutto che loro ti vogliono togliere, ma se stringi i denti non te lo possono strappare d'un colpo, non è un vestito che loro possono sostituire con stracci immondi. Pestarti sì, farti la *Strasse* sì, ma il resto no, è la sola cosa che ti resta se non vuoi naufragare » (p. 149-150).

Scriva l'A. nella « Giustificazione », premessa al volume, che la « Quarantena » avrebbe dovuto essere l'episodio iniziale di una più ampia trattazione, che egli aveva in mente di fare, ma che gli è cresciuto sotto la penna in modo da far parte per se stessa. Direi che fu una felice circostanza. Nell'ultima pagina il cancello della baracca 25 si spalanca sul *lager*, ma il lettore, così come i deportati, che finiscono la quarantena, lo conoscono già. Non si tratta soltanto di un felice espediente stilistico, come il « grande viaggio » verso il *lager* di Jorge Samprun che si conclude davanti ai reticolati di Buchenwald, ma di una visione del mondo concentrazionario dalla soglia di esso, con gli occhi attenti e l'animo teso fino allo spasimo.

Questa singolarità del volume è in un certo modo anche la risposta, io credo, al problema di fondo, che l'A. si pone nella « Giustificazione ». Si può comunicare agli altri l'esperienza dei *lager*? e se si decide di farlo,

come sottrarsi al pericolo di analizzare successivamente uno per uno i vari elementi di questa esperienza (la « fame », il « puzzo degli altri morti, dei vivi, tuo », la paura, lo sfinimento, lo scoramento, le bastonate). « Analizzi e separi cose che "là" ti venivano addosso tutte insieme, che non si sommavano, facevano politiglia con quello che avevi dentro, intontimento, smarrimento... » e che invece a narrare, ma anche solo a ripensare « devi mettere in fila, rifabbricare i fatti con le parole — e era già l'abisso fra le parole e i fatti — non era e non poteva essere quel cerchio infernale, che ti stringeva da tutte le parti, che faceva grumo, tutto assieme, con quello che avevi dentro, che sapevi dentro a tutti gli altri » (p. 23).

Pare a me che l'A. abbia colto molto bene la difficoltà di comunicazione di una vicenda tanto lontana dalle esperienze, anche tragiche, degli altri, ma anche con delle categorie, che non puoi analizzare, una alla volta, perché sono presenti tutte insieme e contemporaneamente.

Il lettore è portato così alle soglie di questo mondo inesprimibile, è spettatore, come gli altri che vi stanno per entrare. Capirà? « Forse solo chi c'è stato può capire... ma scrivere per chi c'è stato a che serve? lui queste cose le sa come te, meglio di te anche. E scrivere per gli altri a che serve se, tanto, non possono capire, non lo potranno mai... » (p. 23). La risposta del Melodia è che in primo luogo scrivere è dare testimonianza per gli altri, quelli che sono restati nei *lager*: « parlare anche per loro, poiché loro non possono, non sono tornati ». E poi è bene che la paura di allora, le ossessioni di allora (« che forse ti sono rimaste, quelle, più di quanto tu stesso non immagini ») passino in qualche modo nelle nuove generazioni, non come mali che paralizzano, ma come ammonimenti, che rendano vigili.

VINCENZO PAPPALETTERA, *Nei lager c'ero anch'io*, Milano, U. Marsia e C., 1973, pp. 445, con tavv.

L'A. conosciuto per il bel volume *Tu passerai per il camino*, dedicato alla deportazione nel *lager* di Mauthausen, ha anche pubblicato, insieme con il figlio Luigi, una raccolta di testimonianze naziste su i campi di eliminazione (*Parlano gli aguzzini*, Milano, 1969). Nella presente antologia egli si è proposto di disegnare, lasciando la parola ai sopravvissuti, un quadro dei *lager*, dalla cattura, alla deportazione, alla vita tra i reticolati alla Resistenza, fino alla liberazione. Per questo vasto panorama l'A. si serve di scritti di italiani e di stranieri a carattere memorialistico, descrittivo, documentario, spesso apparsi in edizioni praticamente difficili a consultarsi (p.es. il « Bulletin de l'amicale de Mauthausen » e molti scritti polacchi), o in giornali di anni lontani, ma presenta anche interviste da lui raccolte, lettere, relazioni inedite. Vengono utilizzati i contributi scientifici apparsi in periodici e riviste specializzate e, naturalmente, nei nostri « Quaderni », che sono più volte citati. Gli indici, che corredano il volume, sono di grande ausilio per rintracciare gli autori delle testimonianze (dei quali, quando è possibile, si dà anche l'indirizzo), i nomi dei campi di concentramento e dei luoghi di detenzione, i nomi dei deportati, delle SS e di ogni persona, che si trova citata nei testi. Ogni studioso deve essere grato all'A. per quest'ultima e non leggera sua fatica, che costituisce un prezioso repertorio.

Tra le pagine pubblicate ve ne sono alcune, che colpiscono particolarmente il lettore, anche il più accostumato alla letteratura concentrataria, per il vigore, l'immediatezza, la singolarità, l'asprezza. E ce ne sono alcune, nelle quali al valore del documento si aggiunge un elevato stile poetico. Le citazioni potrebbero essere innumerevoli (vanno partico-

larmente sottolineate le pagine tratte dallo scritto di Ruth Weidenreich Piccagli, ampiamente utilizzate nelle varie sezioni del libro) e mi limito a poche, tra quelle che mi hanno più commosso: la morte di Pepinka, la nana spagnola (p. 56); la francese impazzita sotto la tortura, che continua a ripetere, in un disperato monologo, che non sa dove è nascosto il marito partigiano e agita le mani orrendamente deformate e che sotto i colpi di staffile della SS continua a gridare: « Mio marito è mio. L'ho io e non ve lo dò. Mai lo avrete. Con queste mani lo difendo » (p. 63); la morte di Loulou, un ragazzo francese partigiano (pp. 175-176); lo scritto in cui Lamberto Sorrentino rievoca il compagno di deportazione Giordano Rossoni arrestato a Mauthausen (pp. 194-201); la piccola Marisa Jesovich, che ha visto uccisi i genitori, e torna da Belsen ridotta a uno scheletro: « Chiesi due fiori nelle case vicine per darli a quella bambina », racconta un ex internato militare, « me li negarono perché "non si danno fiori ad ebrei" »; (p. 375) e, infine, (le pagine da citare sarebbero tante) l'incredibile (ma i nazisti erano imprevedibili) vicenda della polacca Lenka, che ha visto torturare il marito, che viene tradotta a Ravensbrück da sola e ottiene dal vecchio tedesco, che la scorta, di condurla da sua madre prima della partenza da Varsavia: « Sua madre non aveva saputo dirle niente (troppo ci sarebbe stato da dire, e mezz'ora passa così presto); l'aveva fatta sdraiare sul divano, si era inginocchiata davanti alla sua creatura, carezzandole piano la fronte, le mani, i piedi. Il soldato, seduto in un angolo di fronte alla caraffa intatta nascondeva il viso dietro la grossa mano nodosa » (p. 59).

Ma il pregio del volume, che pure ha pagine come questa di tanta poesia, è quello di darci una ricca documentazione su tutto il mondo concentrazionario, « questo mondo alla rovescia » (p. 276), tanto simile, salvo che nell'orrore, alle terre utopiche della letteratura settecentesca, in cui, cioè, tutti i valori normali dell'esistenza erano rovesciati. Evidentemente il susseguirsi delle testimonianze porta qualche volta, specie nelle pagine dedicate alla liberazione di campi, a ripetizioni di episodi; ma la visione d'insieme di questo mondo è organica e completa.

I testi raccolti dal Pappalettera insistono nel presentare l'ardua lotta per la sopravvivenza (quando non è basata, come per i *kapos*, sulla violenza criminale) come la disperata volontà di restare uomini, non ostante tutto, aggrappandosi a quelle idee forza etico-politiche, che spesso sono state alla base della partecipazione alla lotta antinazista e la causa, perciò, della deportazione. Le testimonianze mettono in risalto come l'interiorità riuscisse in molti casi a prevalere sullo stesso cedimento fisico. Forse qualche nota in più avrebbe potuto essere dedicata alle motivazioni religiose della Resistenza nei *lager*, attingendo, per esempio, agli scritti di don Roberto Angeli. Arthur London, del quale il Pappalettera riporta una testimonianza sul comitato clandestino internazionale di Mauthausen (« Il legame che ci univa era il comune nemico nazista e le sofferenze della deportazione. Restavamo però disuniti sulle convinzioni circa lo sviluppo degli avvenimenti militari e sull'assetto politico del dopoguerra », p. 324) accenna a cerimonie religiose clandestine, organizzate nel *lager* per trovare un sostegno morale nella lotta.

Giustamente Pappalettera ha sottolineato nella scelta dei testi sulla Resistenza interna la parte predominante avuta dagli antifascisti spagnoli nel campo di Mauthausen, quegli spagnoli per i quali l'abbattimento dei reticolati non significò la fine di tutte le sofferenze.

(Veg)

ANTONIA SETTI CARRARO, *Sorella. Diario di una Crocerossina*, Milano, Longanesi e C., 1972, pp.

Il diario di Sorella Carraro è particolarmente interessante per quel che riguarda la cattura e la deportazione in Germania del personale (comprese le crocerossine) dell'Ospedale militare di Patrasco e della nave ospedale « Gradisca », ancorata nel porto. In disprezzo aperto delle convenzioni internazionali tutto il personale fu sottoposto allo stesso trattamento degli internati militari, ivi comprese le discriminazioni tra « aderenti » e « non aderenti ». L'autrice così descrive la prima richiesta di adesione nel campo di concentramento di Wiener Neustadt: « Entrò il comandante del campo accompagnato da un interprete e da quattro sottufficiali. Si rivolse alla sorella ispettrice, parlando tedesco. La sorella temporeggiava per coordinare le idee: fingeva di non capire, attendeva la traduzione dell'interprete. Il testo che il comandante leggeva diceva: « Dovete mettervi agli ordini del governo tedesco ». Sorella ispettrice rispose con calma che noi saremmo state pronte ad aver cura dei soldati a qualsiasi nazionalità appartenessero, ma non eravamo obbligate ad aderire ad alcun governo. L'ufficiale tedesco si irritava, aggiungeva di conoscere benissimo la Croce Rossa e la Convenzione di Ginevra ma che ciò non lo interessava; a lui premeva soltanto sapere se si aderiva o no al governo italiano... si volse verso di noi per avere la nostra risposta. Nessuna aprì bocca. Quindi il comandante del campo, rivolto agli ufficiali, pose l'identica domanda. Ancora nessuna risposta » (p. 161).

Più tardi si avranno, invece, a Sennelager nella Westfalia dei cedimenti e tra questi quello dell'A. Aveva prevalso nelle « aderenti » l'assegnazione alla Sanità di reparti della R.S.I. reclutati in Italia e trasferiti per l'addestramento in Germania e agli internati aderenti, per la maggior parte malati gravi. Martoriate dal freddo (erano state « catturate » in leggere divise estive, con scarpette di tela e sandali), affamate, come ogni altro internato, credettero, quelle che aderirono, di non potersi rifiutare di prestare la loro opera di assistenza sanitaria a soldati italiani e di conservare la loro identità e dignità rifiutando di indossare la divisa delle crocerossine tedesche. Una delle « aderenti » così si esprimeva: « Sento questi soldati traditi una seconda volta, non voglio abbandonarli » (p. 308); e un'altra: « Quando sono davanti al letto di un soldato, io non mi interessavo di cosa pensi, lo curo e mi basta » (p. 312). Questo atteggiamento umanitario non impediva, poi, che sul terreno politico le riserve verso il fascismo fossero forti e, se è autentico l'epi sodio riferito a pp. 305-307, una di queste sorelle non esitò a dirlo sulla faccia a Mussolini, venuto a visitare la divisione a Sennelager.

La vicenda riguarda dieci crocerossine italiane, delle quali la metà sottoscrisse l'adesione in quelle condizioni, ma il diario apre uno spiraglio su di un aspetto dell'internamento militare ignoto, o quasi, e che riguarda un numero imprecisato di crocerossine e di personale militarizzato. Abbiamo notizia di un treno ospedale sorpreso in viaggio dall'armistizio e deportato al completo, ma non conosciamo la sua sorte in Germania. Da quel che si deduce dal diario della Setti Carraro le non aderenti sarebbero state rimpatriate, ma la notizia è data in termini molto imprecisi e sulla base di voci giunte nel lager.

L'A. parla anche di crocerossine non aderenti, che prestavano il loro servizio nel lazzaretto di Zeithain, dove si recò per sollecitare, invano, l'adesione del fidanzato, ufficiale medico della Marina. L'A. ci dà, anche, informazioni di primo piano sulla vita del campo di addestramento, nel quale gli ex internati aderenti costituiscono la preoccupazione più forte dei sanitari per le loro pessime condizioni di salute: « Giunsero nella stessa serata circa un centinaio di soldati da un campo di concentramento della Polonia. Sembravano spettri, automi, sonnambuli smarriti...

Il maggiore medico li visitò, li smistò, ne ordinò i rispettivi ricoveri nei reparti di medicina e di chirurgia » (pp. 224-225).

Quanto ai militari venuti dall'Italia, per costituire le quattro divisioni repubblicane, l'A. scrive: « Erano in buone condizioni fisiche, ma spaventati, timorosi, inquieti e avversi. Molti erano stati rastrellati spontaneamente. Ma in tutti si leggeva l'ansia e il turbamento » (p. 280).

A parte il valore di umana testimonianza, che ha questo libro, esso dà indicazioni su aspetti particolari della deportazione degli italiani, che si dovrebbero, a trent'anni di distanza chiarire e che sarebbe possibile chiarire, almeno sul piano della raccolta di dati, prima che i protagonisti scompaiono. In fondo, pur con i loro limiti dovuti al ristretto orizzonte dell'esperienza diretta, libri come questo, possono essere molto utili.

(Veg)

ANTONIO REVIGLIO, *La lunga strada del ritorno. L'odissea dei soldati italiani internati nella Germania nazista*, Milano, U. Mursia, 1975, pp. 207, con tavv.

Il sottotitolo può far pensare a una storia dell'internamento dei militari italiani nei *lager* nazisti. In realtà è il racconto della odissea dell'A., passato attraverso una durissima agonia nella miniera *lager* di Baseiler e, poi, come lavoratore « libero », travolto nelle micidiali marce di trasferimento da Colonia verso il confine olandese e finalmente in fuga dall'ultimo *lager* verso la libertà.

Nella letteratura memorialistica su i campi di concentramento nazisti il volume si distingue per l'alto valore poetico. Molte pagine di esso sono autentici capolavori letterari e il ricordo di certe immagini di alcuni personaggi, di interi gruppi, rimarrà a lungo nel lettore. Così la nera profondità della miniera, l'abisso, materiale e morale, dell'« estrazione », il punto più basso, dove la miniera avanza, frantumando con la roccia anche i polmoni degli internati; i russi che vi sono addetti e che oramai sono vittime docili dei sopprusi più gravi, salvo a trovare all'improvviso la follia eroica della rivolta; l'alpino, che sul bordo del suo cappello ha scritto: « Mama ciò fame »; Battista, un altro alpino, che la notte rischia la vita per scivolare sotto i reticolati a disseppellire qualche patata; la dolce e fiera studentessa russa, uccisa quando la libertà è vicina e che nel misero sacchetto delle povere cose salvate nel *lager* ha un rosario. E, protagonisti, i venticinque militari italiani (un maresciallo, ventitrè sergenti, un soldato) trasferiti a Baseiler da un'altra miniera per essersi rifiutati di lavorare all'estrazione.

I venticinque compagni del Reviglio campeggiano sullo sfondo della miniera, delle rovine di Colonia, della marce di trasferimento, della fuga, della nuova cattura, dell'ultimo *lager*. Qui l'autore non riesce a passare sotto il reticolato e rimane definitivamente separato. Tra i venticinque rimangono scolpiti il maresciallo, rigido e militare, anche nei cenci di minatore, ma energico e forte; Nico, il soldato del gruppo, che nei momenti più impensati suona un'armonica a fiato e scompare in un bombardamento, rifiutandosi di seguire i compagni nel rifugio; Alberto, che di fronte ai due bambini orfani, che trascinano su un carretto gli ultimi della famiglia uccisi dalle bombe, scopre l'inutilità della violenza e ascolta una chiamata religiosa.

L'A., che è conosciuto per le sue collaborazioni a riviste di critica letteraria e di varia cultura, ha scritto un libro intessuto, come si è detto, di squisita poesia. Per questo i contorni della vicenda, che lo sto-

rico vorrebbe meglio precisati (o, se si vuole, materializzati) sono sfumati. Per esempio, è probabile che la miniera di Baseiler fosse uno *Straflager*, ma non è detto. Né molto di più si dice delle guardie tedesche e solo qualche comparsa rapida, nel settore dei russi, fanno i *Kapos*. Se ricordo bene non si nominano mai i nazisti: c'è un « potere » che sovrasta su tutto e su tutti e che è violenza brutale e sopraffazione.

Eppure il Reviglio ha il desiderio di un riscontro diretto con la realtà. Il racconto è contrappuntato, passo a passo, dalle note del suo ritorno in Germania, qualche anno fa, per rivedere i luoghi della sua odissea: « Sono tornato per verificare la misura e la validità delle memorie a contatto con le superstiti testimonianze e ricordarle così, quanto è possibile, alla verità dell'esperienza reale allora vissuta » (p. 39). Perciò ricerca nella miniera lo stanzone dove erano rinchiusi; la « Separation », dove ha lavorato; il tombino, con il quale termina la strada orrida, che dalle latrine ha consentito a qualche russo di evadere nei campi, dove ha visto ucciso lordato di escrementi e di sangue l'ultimo evaso; la via di Colonia dove era il rifugio, e così via. Ed è contento quando il riscontro è puntuale, mentre più spesso trova prati e campi lavorati, dove erano le baracche, e palazzi moderni, dove erano le rovine dei bombardamenti. Ma lo stile, che è quello, appunto, di una rievocazione poetica e non di mera ricostruzione storica, lascia imprecisati e sfumati gli avvenimenti, per sottolineare di più i protagonisti e le immagini, restate vive nella memoria.

Va, però, anche detto che, se la preoccupazione dell'autore non è quella di scrivere un libro di storia, non poche pagine costituiscono, oltre che brani da antologia letteraria, anche un « documento » vero e proprio, autentico e molto più efficace di una « relazione », o di un « resoconto » storico. Così il racconto del rifiuto a lavorare a lavorare in quelle condizioni, che i venticinque compiono una mattina, rivestendo le uniformi militari e chiedendo il rispetto delle convenzioni internazionali (il « potere » reagisce selvaggiamente e li costringe a rivestire gli sporchi abiti del minatore coatto); la nausea, che provoca la sbobba; la fame; gli edemi e i bubboni, che un improvvisato « infermiere » opera con un cucchiaino; l'ambiente sudicio della baracca, infestata da i parassiti; le « voci », che anche a Baseiler, « creano » l'evento propizio alla fine di tutte le sofferenze (« il campo ne ha bisogno, non potrebbe farne a meno, quando ne facesse a meno sarebbe segno evidente che si sta arrendendo alla fine, che anzi vi coopera; ma è anche questa una forma di tortura », p. 50). E, soprattutto, la spersonalizzazione dell'internato, sapientemente e meticolosamente attuata dal « potere ». « In me il potere ha scardinato tutto l'impianto della mia personalità civile; a ritroso di migliaia di anni ha riimposto la bestia sull'uomo. Perciò deve accettare di regredire a cosa, a strumento assolutamente passivo di lavoro, o meglio, a bestia muta e cieca, aggiogata alla macina... Oramai se una lotta dovrà combattere sarà quella di non lasciare che la mia umanità scompaia nella brutta anonimità del numero. Perché allora l'animalità pura trionferebbe e con l'animalità l'annientamento e la morte. E può accadere. Per i russi è accaduto » (p. 25).

Di questa opera di spersonalizzazione la sigla imposta ai soldati italiani nei *lager* è il marchio distintivo, come la « strasse » sulla testa dei russi e degli italiani nei campi di sterminio: « tutto un esercito vestito di tela, che si porta sulle spalle, a biacca, fosforescente un trespolo di lettere: « IMI ». Ma Imi vuol dire infimo, profondità estrema, bassura infinita. E vedo un esercito di schiena, sbandato, in stracci, con sulle spalle il peso di un'infamia beffarda, una signatura crudele e schernitrice » (p. 25).

Uno storico « togato » non riuscirebbe a dire meglio e con maggiore aderenza alla realtà.

(Veg)

Schede bibliografiche

LIVIO MONCHIERI, *Diario di prigionia*. (1943-1945). Brescia, « La Voce del popolo, 1969, pp. 184, con disegni. (Biblioteca « La Voce del popolo, 4).

Il Monchieri, allievo ufficiale dell'Aeronautica, si trovava l'8 settembre in un aeroporto dell'Italia settentrionale (indicato con « Aeroporto 228, P.M. 3200 »). Il primo sintomo del precipitare della situazione si era avuto sei giorni prima con l'improvvisa diserzione di tutto un gruppo di avieri altoatesini. L'annuncio dell'armistizio trova, perciò, il personale dell'aeroporto agitato e preoccupato, mentre i comandanti non sanno fronteggiare la situazione e, dopo la resa, impediscono agli avieri di porsi in salvo.

Il diario, scritto giorno per giorno durante l'internamento fino alla liberazione, fu salvato fortunatamente e non senza rischi personali, che l'A. affrontò per avere una documentazione precisa sulla straordinaria avventura, che stava vivendo: « Vorrei scrivere tutto, registrare ogni notizia, quel che vedo e sento, ma non ce la faccio; mi mancano la forza e la voglia di segnare, di annotare, di continuare » (p. 46). Non ostante tutto continua e le sue osservazioni sono attente e scrupolose, con la preoccupazione che chi leggerà domani possa rifiutarsi di credere: « Chi crederà a quanto racconteremo, se avremo la ventura di tornare? » (p. 40).

La narrazione riguarda particolarmente gli *Stammlager* e gli *Arbeitskommandos* di Wietzendorf, Hannover, Fallingbostel e Walsrode. Mi limito a sottolineare alcuni momenti particolari registrati dall'A., in quanto interessanti anche sul piano della documentazione storica. Anzitutto la reazione alle proposte di adesione. Già all'aeroporto i tedeschi propongono agli allievi ufficiali di terminare il corso sotto il loro comando: « Mai — si ode gridare — con loro mai » (p. 7). A Wietzendorf il rifiuto è colto con non minore incisività: « C'è stato chi ha aderito, per paura delle sofferenze e della fame. C'è stato chi è rimasto. Accanto a me, un barbuto alpino del « Feltre » dice: « Di là si può vivere con loro, di qua si può morire. Io resto di qua ». Penso ai miei vent'anni. Decido: « Rimango anch'io! ». Meglio morire che dannarsi. Non ci resta che questa libertà » (p. 15).

L'A. ricorda modi di pressione particolarmente grossolani impiegati dai tedeschi per convincere i renitenti: « La sera hanno fatto sfilare, davanti al nostro reticolato, quelli che avevano aderito al loro invito con abbondanti razioni di pane tra le mani, gavette ricolme di buona zuppa e sigarette » (p. 15). Nel Lazzaretto di Fallingbostel davanti ad ammalati gravi e a moribondi lo spettacolo è odioso: « Nella baracca accanto alla nostra, i fascisti (si tratta in questo caso di « camicie nere » di un battaglione « M », passato al completo ai tedeschi) sono trattati a pane bianco, burro, marmellata e zuppa di miglio. I tedeschi li hanno raccolti tutti insieme come uccelli da richiamo; in gabbia anche loro... Ma sono più soli di noi. Forse sono più infelici di noi. A nessuno di noi è venuta la voglia di cedere alla delusione e di passare di là. Anzi, a chi entra, Colombero si affretta a gridare: « Chiudi la porta, se non il freddo esce ed entra la puzza » (p. 46). Due di questi militi, che non hanno trovato posto nella baracca riservata, stanno con i non aderenti, ma discosti e costituiscono un immediato e diuturno termine di confronto per tutti gli altri, perché anch'essi hanno razioni speciali e c'è chi fa notare la differenza: « Indossano la camicia nera. Accanto a loro fa strepito un ufficiale; con ostentazione offre ai due pane bianco, burro, sigarette » (p. 42).

La differenza non è tra un migliore trattamento e un altro scadente, ma tra la vita e la morte, perché nella baracca dei non aderenti la morte è spettacolo quotidiano. Ma neppure davanti alla morte il rispetto e l'umanità sembrano prevalere: « E' morto il *mantoà*. L'han portato qui senza

nome, senza nome è morto: di fame, di freddo, di sfinimento. Nel delirio chiamava la sua bambina; « Vado via! Sono stanco! ». Le ultime parole lucide intese da quelli che non si sono turati gli orecchi... — Ciao, mantoa! "Viva il duce"! — Hanno avuto il fegato di salutarlo quei due, laggiù, quando è uscito per sempre dalla nostra baracca, dalla nostra vita » (p. 46). « Loro stan bene "fuori", noi "dentro". Questa è la differenza », giudica l'A. (p. 51).

Il lazzaretto di Fallingbostel, nel quale si trova la baracca degli italiani, è descritto come un mondo fuori da ogni realtà: « Entra di quando in quando qualche fantasma. Sono moribondi che hanno la forza di camminare per venire in cerca di una razione di pane. Vengono a chiedere se il morto ha lasciato la razione intatta » (p. 43). Una razione estremamente sottile di un pane composto per oltre la metà di segatura, lungamente attesa: « Come è lunga la giornata, in attesa del pane quotidiano! Una fetta alta un dito! E' tutto. Aspettare fino a domani, vuol dire avere la forza di non morire, avere la speranza di ricevere vivi il pane nero di domani » (p. 49). Troppi non potranno aspettare le prossime ventiquattr'ore e le finiranno nella fossa comune: « Corni è entrato stravolto, obbligato a far la corvée dei monatti, dice che nella fossa comune gli era parso di vedere uno dei sepolti che ancora si muoveva; ha gridato, ma i soldati gli hanno imposto di gettare calce e terriccio » (p. 42).

« In tanta desolazione », scrive l'A. in un'altra pagina del diario, « si può toccare l'abiezione e rimanere puri; si può impazzire e conservare la ragione » (p. 56). Il diario registra episodi di grande purezza ideale: « Non so darmi pace per la morte di Sandro, l'alpino della baracca sei. E' morto perché dava la sua razione agli altri. Mi rode il rimorso di avergli detto: fai male. Avrebbe fatto male, se non l'avesse fatto... E' stato gettato con altri, nella calce della fossa comune, accanto a quelle ancora fresche dei russi morti a migliaia di tifo petecchiale » (p. 23). E c'è chi non ce la fa più ed evade nella follia: « Un granatiere impazzito, si è spogliato nudo e andava distribuendo i suoi poveri cenci urlando: sono ricco, mangiate, sono ricco! L'hanno abbattuto con un colpo in testa... » (p. 24). Qualche altro tenta l'impossibile ribellione: « Colpito a calci in faccia, l'alpino urla disperato: "La faccio finita!"; si slancia contro il tedesco e con due violenti pugni lo stende a terra. Le guardie, sorprese quanto noi, non osano intervenire con le armi, nel timore di ferire l'ufficiale. Alla fine hanno la meglio... L'ufficiale si rialza e sputa sul corpo inerte del prigioniero » (p. 26).

In altre pagine l'A. scrive della particolare condizione degli internati italiani, non solo privi di ogni protezione giuridica e di ogni soccorso, ma maltrattati perchè italiani: « L'ufficiale che dirige le operazioni mi rivolge la solita domanda: "Badoglio o Mussolini?". Abbiamo imparato a nostre spese a rispondere come si deve: "italiano!" gli dico, guardandolo negli occhi. Mi congeda bruscamente » (p. 41). Un medico tedesco si rifiuta di curargli una ferita: « dopo che l'infermiera gli aveva detto: "C'è un badoglio...", non ha voluto ricevermi né curarmi » (p. 77). Per gli altri prigionieri gli italiani sono irrimediabilmente fascisti, non riuscendo a cogliere il dramma, che hanno vissuto e la scelta, che hanno fatto: « Un francese, con la piastrina di Pétain all'occhiello passa e ci apostrofa in modo inatteso: "Vive le duce!". Si è preso un mattone in testa » (p. 35). La solidarietà nasce, invece, spontaneamente con i prigionieri sovietici, che sono altrettanto sprovveduti e perseguitati: « Uno di essi, con gli occhi da mongolo, mi ha offerto un pezzo di rapa. Sorrideva melanconicamente, come se volesse scusarsi di non potermi dare di più. Poi si è interessato alle mie stellette; mi faceva ampi cenni, indicandomi le sue, rosse e di stoffa, come per dire che avevamo qualcosa

Schede bibliografiche

che ci accomunava. Oltre, naturalmente, la prigionia, dura per entrambi » (p. 73).

L'ultima parte del diario, dedicata alla detenzione nel lager della base aeronautica di Wedderwarden, nella zona di Brema, illustra quanto poco fosse cambiata la situazione degli internati italiani, dopo che furono privati arbitrariamente della qualifica di militari, il che li poneva, oltre tutto, a più diretto contatto con funzionari fascisti, mentre non li metteva al riparo delle violenze tedesche: « Il lagerführer Hermann Siebmann ha ucciso con un colpo di pistola al cuore il nostro amico Michele Palmieri, studente napoletano... L'assassino ha avuto il coraggio di farsi vedere, armato, girare per il campo. Voleva udire Musik! Tutti si sono rifiutati. Per punizione, l'intero accampamento è restato senza tabacco, né supplementi... "Gli italiani sono sporchi e ladri" ci ha insultato Hogel prima di uscire dalla baracca. Nel grande silenzio che suonava disprezzo, ha continuato "Stasera vi voglio tutti davanti a me! Tutti". Una volta riuniti, ha gridato: "Io non ho paura di voi! Vengo solo, anche di notte! Io vi ammazzo tutti... Se uno si ribellerà, ammazzerò tutta la camerata con lui! Voi siete tutti banditi, badogliani, partigiani » (p. 142). Quanto, poi, ai funzionari fascisti del cosiddetto Servizio di assistenza ai militari, l'inerzia e l'incapacità (e la mancanza di dignità di fronte ai tedeschi, di cui giustificano ogni malafatta) è pari alla loro protervia: « Devo far due ore di anticamera prima che il delegato italiano si degni di ricevermi. Quando mi ha di fronte non trova di meglio che rimproverarmi perché porto ancora le stellette. Promette molto, non mantiene niente. E niente mi da per i miei uomini. Me ne parto disgustato » (p. 128).

Come si è detto, il diario del Monchieri si distingue nella letteratura consimile non solo per il suo valore letterario, ma anche per l'attenzione posta nel raccogliere ogni notizia, che potesse servire alla storia della deportazione e molto spesso gli episodi, che registra in modo tanto preciso e incisivo, sono documenti storici insostituibili perché colgono sul vivo la condizione degli italiani deportati nei lager nazisti.

(Veg)

